



Fabio Ciceroni
Paola Polverari

Una vita per la vita

Il Dottor
Alfonso Federico Pagliariccio

Prefazione

Mons. Elio Sgreccia

“L'esemplarità della metodologia praticata organicamente dal dottor Pagliariccio gli veniva riconosciuta da tutti e si dispiegava proprio in quel suo riuscire ad accompagnare il paziente dal primo incontro fino alla sua dimissione. E questa era certo, tra tutte, l'innovazione più cospicua e l'eredità più alta da lui lasciata ai colleghi medici.”

...

“Ognuno con la propria pena, ognuno con il suo segreto dolore, tanti aspettavano lungo i corridoi dell'ospedale nelle ore di notte.

Il Dottore ne sentiva il sommesso brusio fuori del suo angusto studio e si inteneriva per loro - ancora un Maestro che si commuove davanti alle folle in attesa di conforto e di salute.”

...

“Lo spirito e la testimonianza del dottor Pagliariccio sono ancora essenziali ed esemplari e sono medicinali più ancora delle medicine fatte con la chimica.”

Con il contributo di



Banca di Credito Cooperativo
di Corinaldo



Banca Marche Banca Marche



Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi

Con il patrocinio di



Comune di Corinaldo



Provincia di Ancona



Regione Marche



ASUR Marche

**Fabio Ciceroni
Paola Polverari**

Una vita per la vita

**Il Dottor
Alfonso Federico Pagliariccio**

RIPRODUZIONE VIETATA salvo autorizzazione

Riproduzioni fotografiche a cura di Tonino Paolini - Corinaldo
Stampa: Sonciniana - Fano 2007

INDICE

Presentazione	p. 7
Prefazione	p. 9
Nota degli autori	p. 13
CAPITOLO I - L'infanzia e la giovinezza	
La famiglia di provenienza	p. 15
Lo chiamavano Alfonsino	p. 20
L'impegno sociale e politico	p. 31
Nel collegio "Pergolesi"	p. 37
Gli studi universitari e le specializzazioni	p. 50
L'ingresso nella professione medica	p. 56
CAPITOLO II - La vita quotidiana	
Una straordinaria ordinarietà	p. 59
Il suo orario dipendeva dall'affezione del cuore	p. 78
Nel reparto di ostetricia	p. 85
Il medico "anargiros"	p. 91
Era attento alla persona e al suo contesto	p. 93
La forza di una presenza	p. 99
CAPITOLO III - L'Ospedale Generale di Zona di Corinaldo: potenziamento e innovazione	
Quell'ospedale sempre illuminato	p. 105
Il "Policlinico" di Corinaldo	p. 113
Quando la famiglia cresce ...	p. 146
CAPITOLO IV - La rapida fine	
Pronto per la ricompensa	p. 163
APPENDICE	
Ringraziamenti	p. 181
Indice dei nomi	p. 185
Rassegna editoriale	p. 191

PRESENTAZIONE

L'ispirazione di questo libro nasce da molto lontano, dall'11 aprile 1980 giorno in cui il dott. Alfonso Federico Pagliariccio terminava la sua esistenza terrena. In quel giorno veniva portata a compimento un'esistenza totalmente consacrata al servizio del prossimo che per Alfonso era rappresentato dal malato e dal sofferente. Egli aveva concepito la sua esistenza esclusivamente come servizio nei confronti degli ultimi che per lui, medico, erano rappresentati dai malati.

Curare l'Uomo nella sua interezza: questa è stata la sua missione. Noi, la sua famiglia, non abbiamo fatto altro che sostenerlo nella convinzione che questo fosse qualcosa di molto grande e difficilmente comprensibile ai nostri occhi.

Ci piace ricordarlo come marito affettuoso, padre premuroso ed attento, uomo dalle grandissime virtù umane, di grande e profonda spiritualità intimamente coltivata e solo raramente esternata. La sua stessa esistenza ha sprigionato un grandissimo alone di spiritualità che i suoi comportamenti hanno consacrato come manifestazioni della misericordia di Dio.

Per lui il valore più alto da rispettare è stato sempre la Vita, il soccorso ed il sostegno alla vita sono stati il suo mandato. A tal punto vi si è dedicato da offrirgli la sua stessa esistenza, consacrata alla troppa dedizione ai suoi doveri di uomo ed in particolar modo di medico.

E nel corso del tempo sia durante la sua esistenza, ed ancor di più in seguito, i segni della grandezza della sua missione si sono manifestati in modo talmente evidente che ci è sembrato impossibile tacere ancora senza fare un torto alla verità.

Così nel 2004 è iniziata una ricerca che all'inizio è sembrata assai complessa, ma in realtà si è trattato di portare alla luce quello che moltissimi conoscevano, ma custodivano nel proprio cuore o nell'intimità della famiglia nella consapevolezza che il bene ricevuto è qualcosa di riservato e di estremamente intimo.

Il compito di ricostruire il percorso umano e professionale di Alfonso, valendosi dei tantissimi contributi di chi lo aveva conosciuto, lo abbiamo affidato al professor Fabio Ciceroni ed alla professoressa Paola Polverari. Ci è sembrato, questo, un passaggio naturale e quasi obbligato per la grande conoscenza che c'era stata con Alfonso e per la profonda condivisione di ideali cristiani e sociali che li aveva accomunati.

Certo che se Alfonso sapesse tutto questo ... sicuramente non sarebbe contento di quello che stiamo facendo: il suo carattere schivo e mite ha fatto in modo che della sua opera non rimanesse pressoché nulla di tangibile.

Come non ringraziare infine tutti coloro che ci hanno inviato la loro testimonianza!

In chiunque lo abbia conosciuto, anche solo occasionalmente, è rimasta un'impronta, un marchio di Amore, quell'Amore che lo ha portato sino all'estremo sacrificio della vita data come sempre gratuitamente per gli altri.

Anna Maria, Gabriele, Chiara ed Elena Pagliariccio

PREFAZIONE

L'invito a stendere la prefazione del volume biografico sulla figura del prof. dr. Federico Alfonso Pagliariccio, scritto da F. Ciceroni e P. Polverari, mi ha fatto molto piacere e vorrei subito dire il mio ringraziamento al figlio Gabriele, mio alunno alla Facoltà di Medicina e Chirurgia "A. Gemelli" dell'Università Cattolica di Roma, e agli autori del volume, che hanno tratteggiato, con appassionata partecipazione e stile narrativo efficace, la figura dell'amico Federico Alfonso Pagliariccio.

Dentro questa narrazione, agile e ricca di testimonianze, sono stato trascinato e, senza alcuna interruzione per ben 4 ore, mi sono "goduto" il contenuto del libro, come preso da un insieme di richiami, dalla prima all'ultima pagina.

Mi sento un coetaneo del dr. Pagliariccio (lo denomino senza il titolo di primario, come faceva la gente) perché io sono nato un anno e qualche giorno più tardi, nello stesso comune di Arcevia; e, anche se non ci siamo incontrati se non fuggacemente, per il fatto che io ho vissuto quegli anni nel Seminario Regionale di Fano, e successivamente a Roma presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, ho sentito sempre parlare di lui dagli amici in comune, dai sacerdoti, dai militanti di A.C. e dai miei familiari che spesso sono ricorsi alla sua attività professionale.

Nati entrambi ad Arcevia, ritrovo, nel leggere queste pagine della sua biografia, i luoghi e le persone di mia conoscenza, e gli eventi connessi con l'infanzia e il tempo della guerra, che abbiamo vissuti in quei posti, tanto familiari come il volto delle persone care.

Mi è mancata l'esperienza diretta della sua amicizia che mi avrebbe sicuramente arricchito. In compenso la riflessione sulla figura e la missione del medico e sull'esercizio della medicina, su cui ho speso più di trent'anni della mia vita, mi rendono oggi più vicina la sua esperienza e più apprezzabile il suo esempio.

Qualcuno ha scritto nelle testimonianze, che il suo stile di vita e il modo d'incarnare la professione medica non troverebbero più

posto oggi, visti e considerati i cambiamenti strutturali e culturali che sono intervenuti nell'organizzazione degli ospedali e nelle prassi dei professionisti.

Su questo punto vorrei fare una riflessione.

Se si tratta di parlare di organizzazione del lavoro e della sanità pubblica, della regolamentazione degli orari sindacali, dei contratti e dei concorsi, molto è cambiato in questi anni, non tutto in peggio, ma certamente in maniera tale da far sentire assai problematica una giornata lavorativa così come la svolgeva il dr. Pagliariccio a Corinaldo. E' anche vero che dal punto di vista culturale, la mentalità degli operatori sanitari è stata pervasa da un pluralismo filosofico ed etico che, se oggi il dr. Pagliariccio fosse presente e attivo, la sua testimonianza cattolica gli sarebbe costata molto di più e gli avrebbe provocato notevoli opposizioni, e forse qualche richiamo da parte delle autorità sanitarie. Ma soprattutto quello che è caduto, oggi, in molti ospedali è il senso della solidarietà, dell'impegno personale e dello spirito di servizio. Ma è proprio questo l'elemento di cui oggi c'è ancora necessità, una aumentata necessità in tutti i campi lavorativi, ma specialmente nel mondo della fragilità, della malattia e della sofferenza.

Sotto questo aspetto centrale e prioritario, lo spirito e la testimonianza del dr. Pagliariccio sono ancora essenziali ed esemplari e, direi, sono "medicinali" più ancora delle medicine fatte con la chimica.

Quanti sono chiamati alla formazione dei giovani professionisti, e dei medici in particolare, non possono non considerare il fatto che una società non si regge senza solidarietà e, ancora più, una persona non è adulta e matura se non è capace di donare il meglio di sé agli altri.

La Chiesa insegna ai suoi giovani e agli adulti nella fede, come ha fatto Giovanni Paolo II, che la maturità della fede, esemplata su Cristo, si misura dalla capacità di donazione e di amore verso il prossimo.

Il "medico cattolico", educato nella Chiesa, alla luce della verità evangelica, sa che nel malato è presente il *Christus patiens* e - cosa

meno assimilata - nella figura stessa del medico (uomo o donna) è presente il *Christus medicus*, che cura la malattia, solleva il dolore e infonde speranza e conforto.

L'Azione Cattolica Italiana ha educato la spiritualità dei suoi giovani con queste tre parole: *preghiera, azione e sacrificio*, rimarcate nella stagione degli anni giovanili.

La preghiera deve garantire l'unione con il Signore risorto e vivo nella Chiesa e nelle coscienze; l'azione esprime il servizio ai fratelli; e il sacrificio è nello stesso tempo il segno e il prezzo di questo servizio di amore fraterno.

Tutto questo non costituisce "merce scaduta", ma valori preziosi e indispensabili, oggi più di ieri. La biografia del dr. Pagliariccio testimonia in pieno questo spirito e questi valori.

Forse per questo sentiamo il bisogno di interrogare i testimoni del recente passato, e mi auguro che la "fama sanctitatis", conservata nel popolo di Dio, arrivi fino all' "Altare di Dio" e, con i dovuti passaggi, alla proposta di una venerazione ufficiale nella comunità dei credenti.

† *Mons. Elio Sgreccia*
Presidente Pontificia Academia pro Vita

NOTA DEGLI AUTORI

Questa pubblicazione è stata da noi in gran parte costruita sulla base delle testimonianze, quasi sempre scritte, consegnateci dalla famiglia Pagliariccio, che le ha raccolte nel corso degli anni 2005 e 2006, dopo averne divulgato la richiesta agli interessati anche a mezzo della stampa. Esse sono state rese liberamente da persone che nella loro vita hanno avuto occasione breve, o lunga consuetudine, per conoscere il protagonista, dottor Alfonso Federico.

Abbiamo adottato il criterio di estrarre singole parti di tali testimonianze dal loro contesto e di distribuirle nelle diverse sezioni del libro, per assecondare e rafforzare i vari temi della trattazione. Le testimonianze sono state inoltre integrate da altre fonti, archivistiche e bibliografiche, che abbiamo ritenute necessarie alla ricostruzione del contesto storico ed ambientale che incornicia la biografia. Le memorie trasmesse alla famiglia Pagliariccio sono state riprodotte tutte, anche se parzialmente data la mole complessiva, e riportate in corsivo, per facilitarne l'identificazione da parte del lettore. Soltanto di quelle più estese, o di quelle scritte da chi rivestiva un ruolo pubblico, si è ritenuto di nominare l'autore, sia perché la citazione del nome di ciascun testimone avrebbe notevolmente appesantito il testo, sia per ovvi motivi di doverosa riservatezza, particolarmente nei confronti dei pazienti.

In ogni caso, i nominativi di tutti i testimoni sono riportati nell'appendice dei ringraziamenti.

La messe documentaria raccolta è stata tanta e tale da aver consentito una ricostruzione ampia e puntuale della vita e dell'attività medica del dottor Pagliariccio: da noi non intesa come mera esaltazione del personaggio, ma piuttosto mirata a restare sul terreno dei dati oggettivi, dei comportamenti e dei fatti, di per sé eloquenti a determinarne l'eccezionale rilievo.

Corinaldo, dall'Aquilegia, febbraio 2007

Fabio Ciceroni e Paola Polverari

Avvertenza: le notazioni cronologiche come “anni Cinquanta” ...
“anni Sessanta” ... sono riferite al secolo XX.

Capitolo I

L'INFANZIA E LA GIOVINEZZA

La famiglia di provenienza

“la sorgente che ha positivamente favorito la crescita umana e cristiana del grande uomo medico”

Nella ricostruzione di una vita, che si realizzerà in situazioni ed in luoghi diversi, e per meglio comprendere direzione e senso del suo dispiegarsi nel tempo, primario rilievo deve attribuirsi all'ambiente originario in cui essa è sbocciata ed ha potuto avviare la prima crescita. Così, anche per la biografia che segue, prendiamo le mosse da quel clima di moderata e sobria marchigianità che il protagonista respirò fin dall'infanzia. Siamo nel cuore delle Marche nella prima metà del Novecento.

Alfonso Federico Pagliariccio nasce in Arcevia l'11 aprile 1927, verso le ore 15, nella casa sita lungo l'attuale Corso Mazzini, al civico 121. Viene battezzato dall'arciprete Giovanni Cesari il 20 aprile, padrini i nonni materni. E' primogenito di sei figli (a lui seguiranno Livio, Claudia, Luigi, Eleonora, Adele) nati da Antonio e da Ada Elena Gianfranceschi. Il padre, nato nel 1896 a

Veduta di Arcevia negli anni Cinquanta.



Sant'Elpidio a Mare (AP), svolgeva con seria professionalità i compiti legati ai ruoli di ragioniere capo e di vice segretario del Comune di Arcevia.

Uomo di collaudata competenza, prestava la propria consulenza anche ad altri Comuni nonché ad imprese private. Era noto per la limpidezza del suo operare nella professione, per l'austerità dei modi e per l'impegno nel lavoro. Aveva anche partecipato da valoroso alla Grande Guerra, col grado di sottotenente, tanto da meritare la medaglia di bronzo. Non era tuttavia alieno da contatti brillanti con il pubblico e con le famiglie amiche da cui era ricercato, e da premurose attenzioni verso la famiglia propria, pur nel rigore dell'educazione dei figli. Benché occupato nei compiti professionali, infatti, cercava sempre di mantenere costante la propria disponibilità verso i familiari. Dotato di un carattere fondamentalmente aperto e persino gioviale, conservava uno stile intransigente nei confronti dei propri doveri di educatore: dai figli esigeva un impegno nello studio analogo al proprio nel lavoro.

La famiglia paterna era originaria della provincia di Ascoli Piceno. Il nonno Pasquale era barista a Montegranaro ed insieme curatore di terreni. La casa avita di Montegranaro, nella quale viveva lo zio paterno Vincenzo, ospiterà spesso, durante l'estate, il gruppo dei nepotini provenienti da Arcevia, tra i quali Alfonso.

La nonna paterna, Maddalena Berdini, di buona famiglia, poteva annoverare tra gli avi la Serva di Dio suor Gesualda Dolci (1771–1818), pia donna vissuta a Sant'Elpidio a Mare e morta in odore di santità¹: al casato Dolci apparteneva la bisnonna paterna di Alfonso.

¹ Piace soffermarci rapidamente sulla figura di questa donna sia per non trascurare le testimonianze documentarie, anche autografe, conservate accuratamente fino ad oggi dalla parente Elvira Dolci di Sant'Elpidio a Mare e consegnate alla famiglia Pagliariccio in occasione della presente biografia; sia perché nell'operato di suor Gesualda si ravvisano tratti che emergeranno nello stile di vita di Alfonso Pagliariccio. Fin da piccola infatti prediligeva la preghiera

La famiglia materna, Gianfranceschi, era invece originaria di Castelplanio (AN). La mamma Elena, figlia di Luigi e di Adele Zucchi, era nata a Castelplanio nel 1902. Aveva compiuto studi commerciali, ma la sua giornata era essenzialmente dedicata all'amorosa educazione dei figli. Animata da una fede inconcussa, seguiva ad ogni istante la crescita morale e religiosa, ma anche civica, dei figliuoli. La sua principale preoccupazione la portava a badare che non ci fossero deviazioni dalla retta via che lei e suo marito tracciavano per loro giorno dopo giorno.

e si alzava di notte, a soli cinque anni, per pregare lunghe ore; inoltre amava teneramente i poveri, in essi vedeva la stessa immagine di Cristo e si privava volentieri di tutto per aiutarli, pur essendo lei stessa cresciuta in un ambiente di modesti lavoratori: il padre Filippo muratore e la madre Anna Cicconi tessitrice. Beneficò fin dalla nascita i malati, che guarivano prodigiosamente al contatto dei fiorellini bianchi, profumatissimi, nati ai piedi della statua di un Santo nella camera di sua madre al momento del parto. Ma più personalmente li beneficò nella sua vita di adulta quando, entrata nell'Ordine della Visitazione e in seguito divenuta Superiore delle Oblate Salesiane, si recava a visitarli e a confortarli fino al punto che, come racconta lei stessa, sapendo di una vecchia gravemente inferma, andò nella sua casa e vide che aveva una gamba gravemente piagata a causa di un cancro: *mossa da compassione e da un certo impulso interno, mi posi a lambirla e, come l'andavo lambendo, così si rimarginava la piaga in maniera che sul momento restò del tutto guarita*. Con altri mezzi, ma con lo stesso spirito di pietà e di abnegazione, anche Alfonso si chinò per tutta la vita a sanare le piaghe dei suoi poveri e dei suoi ammalati. Come Gesualda anche lui visse un'esistenza volutamente sotto tono, tanto che di entrambi si potrebbe dire che *nei tratti principali della vita di questa Serva di Dio non emerge quasi nulla di straordinario anzi posso dire di singolare. Certo è che i nostri vecchi la ricordavano con molta venerazione*. L'autobiografia di Maria Gesualda Gerolama Elpidia fu dettata da lei stessa "in forza di rigoroso precetto che le fece l'ultimo suo confessore Filippo canonico Fassitelli a nome del Cardinale di Fermo Brancadoro" ed è in parte trascritta in una "*Vita della Serva di Dio Suor Gesualda Dolci*" in un manoscritto autografo e anonimo conservato da Elvira Dolci. Nel Registro dei morti dell'Archivio Parrocchiale della Collegiata di Sant'Elpidio Abate Protettore, a Sant'Elpidio a Mare, vol. X, pag. 40, al giorno 28 marzo 1818 è riportata una rapida biografia della defunta "religiosissima e piissima" e gli onori che furono tributati alla sua salma, rimasta incorrotta per cinque giorni e per questo esposta alla venerazione dei tanti, convenuti anche da fuori città.



foto 1 - Castelplanio. Al centro della foto P. Giuseppe Gianfranceschi con il Vescovo di Jesi, alla destra del Vescovo i coniugi Luigi Gianfranceschi e Adele Zucchi Gianfranceschi; tra loro la mamma di Alfonso, Elena; alla sinistra di P. Gianfranceschi il fratello di Elena, Mario, con accanto due sacerdoti.

Entro la sua parentela poteva annoverare un parente di notevole fama, l'illustre gesuita Padre Giuseppe Gianfranceschi (Arcevia, 1875–Roma, 1934), allontanatosi presto dalla sua terra per dedicarsi a Roma a studi assai impegnativi, prima come discepolo e quindi come professore. (foto 1)

Nel pieno della sua attività, assai apprezzata nel mondo scientifico, lo colse una malattia che lo portò precocemente alla tomba. Va ricordato che alla morte di questi, fu proprio Antonio Pagliariccio a consegnare l'intera opera del Padre gesuita - racchiusa in un artistico mobile costruito in Arcevia presso la Scuola Arte e Mestieri "Giuseppe Carletti Giampieri", in cui lo stesso Antonio era stato docente oltre che direttore amministrativo - al celebre studioso e filologo, anche lui arceviense, Giovanni Crocioni, fondatore e primo presidente dell'Istituto Marchigiano Accademia di Scienze Lettere ed Arti, perché fosse conservata presso la sede dell'Accademia stessa ad Ancona.

La memoria di questo illustre personaggio è tuttora viva negli ambienti vaticani ed in quelli scientifici, ed ancora oggi nella natia

Arcevia viene conservata grazie all'intitolazione di una piazza cittadina ed alla presenza di due lapidi, entrambe dettate dallo stesso Crocioni: una all'interno della Collegiata di San Medardo, dove la salma fu tralata da Roma, per volere della famiglia e della cittadinanza, il 23 maggio 1936, con una cerimonia solennissima, alla quale parteciparono eminenti personaggi del mondo ecclesiastico, accademico, scientifico e politico.

L'altra è apposta nella Casa Tarughi lungo l'attuale Corso Mazzini, dove il Gianfranceschi aveva trascorso la fanciullezza.

Le iscrizioni delle lapidi sintetizzano le qualità ed i ruoli del Padre gesuita: docente e rettore della Pontificia Università Gregoriana, presidente della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei, fondatore della prima stazione della Radio Vaticana e stretto collaboratore di Guglielmo Marconi, cappellano della spedizione italiana al Polo Nord del 1928, autore di più di 140 pubblicazioni scientifiche. (foto 2)



foto 2 - Città del Vaticano, febbraio 1934. Padre Giuseppe Gianfranceschi accanto a Guglielmo Marconi.

Da esse emerge lo sforzo di studiare i problemi generali del mondo fisico proprio per rivendicare il valore della scienza e con esso il valore dell'umano conoscere, capace di penetrare nei segreti dell'universo e di fornire una visione "oggettiva" dei fenomeni naturali, in contrasto con le contemporanee teorie sul relativismo. La sua dedizione alla scienza, soprattutto alla fisica, rivendica una concezione completa dell'universo, inteso come realtà indagabile con gli stessi strumenti conoscitivi offerti da Dio agli uomini per risalire ai fondamenti stessi della vita e della fede religiosa, che pur essi discendono, in un certo senso, dall'oggettività del nostro conoscere.

La sintesi delle concezioni e dei metodi del Padre Gianfranceschi è stata propriamente l'oggetto dell'orazione funebre pronunciata in quell'occasione da Padre Agostino Gemelli, scienziato e fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, inviato ad Arcevia a rappresentare lo stesso Pontefice Pio XI, che in vita aveva costantemente ricercato Padre Gianfranceschi come confidente ed esperto, ricevendolo frequentemente nella serena calma della sua biblioteca².

Lo chiamavano Alfonsino

... ridendo mi diceva "Mi chiami Alfonsino come quando eravamo in Arcevia" (Tina Gelzoni)

Questa visione ideale e morale della vita, fondata sulla serietà degli studi scientifici e teologici, e sulla costanza dell'impegno, non

² Vedi il fascicolo *P. Giuseppe Gianfranceschi S. J.-Traslazione della Sua salma da Roma ad Arcevia, 23 maggio 1936 a. XIV*, Officine Grafiche Fasciste, Reggio Emilia 1936.

Nel Cinquantenario della morte è uscita la *Raccolta di atti e documenti a ricordo di Padre Gianfranceschi arceviese*, pubblicata dalla Diocesi di Senigallia, dal Comune di Arcevia e dalla Radio Vaticana, 1980. Nel Centenario della traslazione, ottobre 2006, si è tenuto nel Teatro Misa di Arcevia un convegno sulla figura di Padre Gianfranceschi, promosso da numerosi Enti, alla presenza della figlia di Guglielmo Marconi, principessa Elettra, dei rappresentanti della Radio Vaticana e di molte altre autorità.



Castelplanio, 19 aprile 1926. Antonio Pagliariccio ed Elena Gianfranceschi nel giorno del loro matrimonio.



La famiglia di origine: al centro la nonna paterna Maddalena Berdini con i suoi figli. Da sinistra: Americo, Vincenzo, Antonio (padre di Alfonso), Ada, Edvige.



Arcevia 1927. Alfonso neonato con la mamma Elena.



Arcevia 1927: Alfonso neonato con il papà Antonio.



La partecipazione di nascita di Alfonso Federico Pagliariccio



Arcevia 1928: Alfonso nel suo primo anno di età.



Arcevia. Mamma Elena con Alfonso e Livio.



Arcevia, Piazzale San Rocco: Alfonso con il fratello Livio sulla biciletina.



Arcevia: mamma Elena con i tre figlioletti. Da destra Alfonso, Claudia, Livio.



Marina di Montemarciano: vacanze al mare di Alfonso, Livio, Claudia con la cugina Ida, figlia di Americo.



Arcevia, 1° settembre 1935. Alfonso e Livio nel giorno della Prima Comunione e Cresima con la mamma al centro e due amiche.



Arcevia, primi anni Quaranta. La famiglia Pagliariccio, prima della nascita di Adele.



Arcevia. La famiglia Pagliariccio al completo nello studio fotografico.



Corinaldo, primavera 1963. Alfonso con la mamma sulla porta di ingresso della propria casa in Via Olmigrandi.



Arcevia, anni Settanta. Alfonso al centro con la mamma e i fratelli (tranne Noretta già deceduta).



Arcevia, 6 agosto 1972, Monte Santa Croce. Alfonso al centro con i fratelli Livio e Luigi.

fu sicuramente estranea alla formazione del nepote Alfonso Federico, ancora bambino alla morte del prozio, ma presto giovane studente non certo insensibile all'impronta educativa di cui era impregnata la memoria e la presenza in casa dei testi scientifici del dotto parente. Del resto, tale memoria era tenuta viva anche dalla presenza, nell'abitazione dei Pagliariccio, di un'anziana nubile Gianfranceschi, cugina dello scenziato ed anche lei di nome Elena, ma chiamata affettuosamente Lelle. Di carattere mite, la signorina Lelle s'inteneriva alla vista del piccolo Alfonso cui era particolarmente legata ed al quale insegnava a recitare le preghiere. Ed è ancora presente nell'archivio di famiglia una cartolina inviata il 17/4/1927 da don Ulderico Gianfranceschi, fratello di P. Giuseppe, "All'Angelo Desideratissimo Alfonso Federico Pagliariccio", in occasione della nascita.

Grande affetto il bambino doveva ispirare alle sue maestre della scuola elementare di Arcevia (Dottori, Saccocci, Cianca e Avenanti)

che egli frequenta dal 1933 al 1937: sono i primi anni di socializzazione nei quali, oltre a dimostrare curiosità nell'apprendimento ed una seria volontà nell'applicazione, il piccolo Alfonso si rivela per la prontezza nell'aiutare i compagni in difficoltà, i quali lo ricambiano di schietta amicizia. Quegli amici lo ricordano anche oggi come attento e disciplinato in classe, ma sempre allegro e vivace non appena fuori della scuola.

Amava in particolare le attività teatrali che si svolgevano a scuola e partecipava con entusiasmo alle "recite" organizzate dalle maestre in collaborazione con l'insegnante di musica, il maestro Carboni e le delegate dell'Azione Cattolica Rosmunda Santini, Orsola Renzaglia e Tina Gelzoni, *recite che venivano fatte per l'Università Cattolica e per le Missioni*. In particolare, il suo compagno di classe Leonello Santini rammenta l'entusiasmo del piccolo Alfonso nell'interpretare il ruolo del principe nell'operetta *Biancaneve e i sette nani*. (foto 3) Questo amore per il teatro, ma



foto 3 - Arcevia, Scuola Elementare. Alfonso al centro, nel ruolo di "Principe azzurro", nella recita "Biancaneve e i sette nani".

anche gli ottimi profitti nello studio, troveranno solida conferma nel periodo educativo successivo alle elementari. Intanto, tra le esperienze extrascolastiche, emergeva il suo attento interesse per le lezioni di catechismo che frequentava assiduamente, anche in preparazione della Cresima, ricevuta insieme con il fratello Livio il 1° settembre 1935. Sempre insieme col fratello Livio, era entrato nel gruppo dei chierichetti che servivano sia la Messa sia le funzioni pomeridiane. Le personali propensioni allo studio e l'atmosfera respirata in famiglia daranno dunque pregevole frutto quando Alfonso sarà inserito nell' "agenzia educativa della Vallesina" (come la chiama il Superiore Provinciale Fratel Tito Paba nella prefazione al volumetto sull'istituzione³), vale a dire il Collegio Pergolesi di Jesi dove nel 1937, a dieci anni, viene inviato per gli studi liceali.

Alfonso lasciava così, per il lungo periodo invernale degli studi, gli amati genitori e i fratelli più giovani: Livio, nato nel 1929, al quale resterà sempre legato, anche quando le loro strade si separeranno per la carriera giudiziaria intrapresa da questi nel penitenziario di Parma; e poi Claudia, Luigi, Eleonora, chiamata amorevolmente Noretta, la prima a morire a soli trentadue anni, dopo una lunga malattia seguita con amore e trepidazione da Alfonso già medico; e per ultima Adele, la piccola Linuccia per la quale Alfonso ebbe sempre un particolare affetto ed un protettivo atteggiamento educativo in aiuto alla mamma, dato che la bimba era nata nel 1943, mentre la morte del babbo Antonio avverrà nel 1959, a soli sessantatré anni. Anche in età adulta, se la vedeva preoccupata, il fratello maggiore si interessava delle sue ansie o, se lontano, le faceva giungere un piccolo regalo che le facesse piacere.

Lascia anche i compagni e le ammirate maestre della scuola elementare. Ma anche dopo quella fondante esperienza, Alfonso resterà naturalmente capace di coniugare la grande passione per lo

³ Vedi R. CECCARELLI, *Il Collegio Pergolesi di Jesi - Ottant'anni di vita*, Congregazione dei Fratelli di Nostra Signora della Misericordia, Jesi 2001.

studio con lo spirito gioioso e vivace - *era solare* - che lo avrebbe portato a coltivare una notevole ricchezza di interessi.

Nel corso degli anni trascorre i periodi di vacanze estive talvolta al mare, ma soprattutto nella sua cara Arcevia, incontra i fratelli e gli amici nel piazzale di San Rocco, corre con la sua piccola bicicletta - sua ma anche dei compagni a cui la prestava generosamente - gioca a bocce con gli amici Guido Biaschelli ed Aldo Messersi (che ce ne lascia affettuosa testimonianza), si rifocilla in allegra compagnia con le merendine approntate dalla mamma. La signora Elena era generosa con i piccoli ma soprattutto prodiga con i poveri che il sabato mattina bussavano alla sua casa, sicuri di non partirne delusi. Benché diplomata in ragioneria, caso assai raro ai tempi per una donna, aveva preferito dedicarsi alla famiglia piuttosto che esercitare la professione, prodigandosi in aiuto di tutti e collaborando anche con il marito nella contabilità delle loro proprietà terriere e di quelle di altri arceviesi. Si impegnava anche nelle attività parrocchiali, era vicina ai sacerdoti e generosa del suo tempo e del suo denaro per ogni iniziativa, non solo locale. Come precisa suor Maria Peruzzini, *lei stessa veniva, negli anni di guerra, di tanto in tanto nel nostro paesino di Nidastore a tenere incontri formativi con le nostre mamme, iscritte all'Azione Cattolica.*

L'impegno sociale e politico

... lavorava anche di notte con il grande entusiasmo di chi sa di fare una cosa giusta. (Suor Maria Peruzzini)

In progresso di tempo, subentrano tra i giovani amici gli incontri e le vivaci chiacchierate paesane spesso improntate alla vita politica. I soggiorni estivi ad Arcevia erano infatti diventati nel tempo ricchi non più di giochi infantili ma di attività sociale, religiosa, politica: molti compagni di gioventù, e in particolare l'amico Ugo Ugolini ricordano chiaramente l'episodio più drammatico, del quale si dirà successivamente, quando nel tempo del passaggio del fronte bellico (estate del 1944) anche Alfonso fu

catturato durante un rastrellamento e portato prigioniero nel campo di Sforzacosta (MC), in attesa di essere inviato, dopo una decina di giorni, in Germania.

La Parrocchia con l'Arciprete don Corrado Balducci era, insieme con la scuola, il luogo di aggregazione naturale e la sola risorsa associativa per i giovani, specialmente nel periodo bellico: Elso Baffi, reduce ad Arcevia dal rimpatrio dalla Francia del 1941, ricorda come Alfonso fosse un vero polo di attrazione per gli altri ragazzi a causa della sua profonda fede e dell'atteggiamento fraterno nei confronti di tutti. A sostenere viva la sua già matura religiosità erano allora i consigli e la guida spirituale di don Corrado e soprattutto di don Pietro Ragni di Fabriano, amico di tutta la famiglia Pagliariccio, che del resto dava un fattivo aiuto alla chiesa locale, come ben ricordavano il sacrista Antero Campolucci e suor Maria Peruzzini.

Va notata questa sua attitudine, sostenuta da una tenace volontà, di impiegare pienamente il proprio tempo come un bene prezioso, poiché intendeva già chiaramente la propria vita come un servizio. Quell'attitudine, o meglio vocazione, e quella volontà giungevano a tradursi in scelte esistenziali parallele ed apparentemente opposte, com'è dimostrato da quella sua straordinaria capacità di trascorrere dallo studio solitario e febbrile, soprattutto durante gli anni universitari, all'attività organizzativa della quale divenne sicuro punto di riferimento nella sua Arcevia quando tornava per le vacanze. Queste erano destinate a trasformarsi, dopo la prima grande gioia del ritorno in famiglia che seguiva ai lunghi mesi di assenza, in un nuovo appassionante impegno formativo, sociale e politico soprattutto tra i giovani suoi coetanei: *era un giovane meraviglioso, riservato ma non "musone", simpatico ma non "spaccone", bene amato da tutti, anche dalle ragazze.*

Va tenuto conto che nel frattempo il contesto storico era profondamente mutato col dopoguerra. Il trauma del passaggio del fronte lasciava ora posto agli effetti dei repentini mutamenti politici, alle nuove esigenze sociali, a nuovi radicamenti morali, per cui un'intera generazione appariva sbigottita e disorientata. Alfonso

capiva che in quel momento cruciale si affacciava la necessità di creare nuovi spazi per la partecipazione giovanile, che fosse propedeutica ad un inserimento consapevole della persona nella comunità locale e nazionale che si andava formando. Pertanto si concentrò innanzitutto sulle attività parrocchiali

Sempre d'intesa e con l'aiuto convinto di don Corrado Balducci, Alfonso era riuscito a riorganizzare quasi daccapo le file dell'Azione Cattolica fino a creare gruppi particolarmente affiatati, di cui ben presto divenne presidente (1945). Ricorda il fratello Luigi, di sette anni più giovane: *Con noi ragazzi prese parte a congressi, organizzò pellegrinaggi ad Assisi, a Loreto con mezzi veramente di fortuna, utilizzando camion telonati e con panche di legno per sedili: l'entusiasmo era alto, si cantava, si pregava, si stava allegri.* Si arrivò persino ad affrontare i disagi di uno scomodo viaggio sui logori camion del 1945, pur di partecipare per alcuni giorni a Bologna ad un Congresso di A.C. In collaborazione attiva con la presidente delle Giovani della stessa sezione, Gigliola Santini, che lo ricorda come un ragazzo pieno di iniziative e di entusiasmo, nel 1950 il gruppo da lui animato si recò per l'Anno Santo a Roma, rimanendovi in alloggi precari per vari giorni, mentre frequenti erano anche le gite in montagna di un solo giorno: al Monte Catria e al Monastero di Fonte Avellana, più vicini ad Arcevia. Nei paesi lontani dalla sua città, chiedeva ai sacerdoti di poter ricevere la Comunione anche nelle ore tarde della giornata, osservando per lunghe ore il digiuno, prescritto allora fin dalla mezzanotte, mentre quotidianamente partecipava alla Messa.

Era inoltre convinto che se i giovani venivano impegnati nello sport ed in altre attività ricreative, si sarebbero potuti distogliere da strade pericolose. Dette infatti vita al Centro Sportivo Italiano (C.S.I.) in seno alla stessa Azione Cattolica, per cui vennero organizzati, durante i mesi estivi, tornei di calcio con squadre dei paesi limitrofi come Sassoferrato, Serra de' Conti ed altri. Gli incontri si effettuavano nel campo sportivo sul Monte della Croce, erano accesissimi, il tifo da ambo le parti era alle stelle e ci si divertiva un mondo.

Negli anni del dopoguerra, nel 1947-48, insieme con il fratello Livio, il futuro cognato Renato Toschi, l'amico Aldo Messersi ed altri, fu grande attivista del partito della Democrazia Cristiana. Visse intensamente con loro i mesi precedenti le epocali elezioni politiche del 18 aprile 1948. Con loro mise in piedi in brevissimo tempo i Comitati Civici, che erano sorti per ostacolare insieme alle forze politiche democratiche l'ascesa dei socialcomunisti, che avrebbe portato l'Italia sotto la sfera di influenza dell'Unione Sovietica, com'era accaduto o stava accadendo nei vari Paesi dell'Est europeo. Si sapeva infatti, tra l'altro, che in questi era in atto una forte persecuzione verso i vescovi, il clero e tutti i cattolici. Insieme ai suoi amici, percorreva tutte le frazioni del Comune e le parrocchie di campagna per distribuire volantini, attaccare manifesti, invitare i cattolici a votare per quei partiti che difendevano i valori della Chiesa e della libertà: *nel 1948, il periodo infuocato delle prime Elezioni, ricordo di aver incontrato più volte Alfonso ancora studente, che insieme a mio fratello – parla suor Maria Peruzzini – e ad altri giovani di Azione Cattolica, percorrevano instancabilmente le numerose Frazioni del Comune (rosso! a quei tempi!) per fornire volantini, per invitare i cattolici al voto, per attaccare manifesti. Quest'ultimo lavoro lo facevano di notte, con il grande entusiasmo di chi sa di fare una cosa giusta: ricordo il sorriso buono di Alfonso che salutava con il saluto dell'Azione Cattolica "Cristo Regni!".* Anche lui ebbe netta la convinzione che quel passaggio elettorale avrebbe deciso le sorti dell'Italia fin nelle alleanze mondiali seguite alla Seconda Guerra.

Un aneddoto in margine a tanto zelo: quel gruppetto di militanti non esitò perfino a recarsi ad Ancona per ritirare materiale propagandistico, guidando una Fiat 500 C, la celebre Topolino, senza che alcuno di loro avesse la patente.

Questi legami di amicizia, stretti nell'allegria ma anche nell'impegno e nel pericolo, non si perdettero nel tempo ma si riannodavano ogni volta che si presentavano le occasioni opportune: vuoi per un matrimonio in cui Alfonso era invitato ad essere testimone, vuoi per una malattia per la quale il giovane medico veniva sempre



foto 4 - Arcevia, 1950. Alfonso indossa il camice bianco come praticante presso quell'Ospedale.

consultato: da lui si ricevevano cure gratuite e benefici salutari, o magari solo il convincimento a non fumare più, difficile da ottenere se non da persone nelle quali si ripone totale fiducia. Per esempio, fin dal 1950, dopo quattro anni di iscrizione alla Facoltà di Medicina di Roma, Alfonso assistette all'operazione di appendicite subita dall'amico Nicola Innocenzi presso l'Ospedale di Arcevia, dove era praticante. (foto 4 e 5) Né si sottraeva fin da giovane all'aiuto materiale agli amici: la sorella Adele testimonia che Alfonso ritornò un giorno a casa rattristato per aver incontrato un amico in difficoltà finanziarie, proprio quando lui stesso si era recato in banca a riscuotere il suo primo stipendio: disse che avrebbe voluto lasciargli l'intera busta paga. Probabilmente lo fece.



foto 5 - Arcevia, 1950. Alfonso con l'amico Nicola Innocenzi nel cortile dell'ospedale.



foto 6 - Jesi, Collegio Pergolesi. Cartolina del 1929.

Nel collegio Pergolesi

Alfonso indossò subito una divisa di buoni costumi e di religiosità che lo accompagnò poi per tutta la vita. (Nicola Angelo Zema)

Altre ricche relazioni di amicizia, ma anche di apprendimento culturale e di arricchimento umano, gli erano state offerte nei lunghi periodi invernali di studio, protratti per quasi otto anni nel Collegio Pergolesi di Jesi (foto 6) in cui, come si è detto, fu iscritto appena concluso il ciclo delle scuole elementari.

Gli anni della preadolescenza e dell'adolescenza sono da ritenere assolutamente fondamentali nella formazione della personalità di un giovane, fino a lasciare segni indelebili nell'età adulta e a definirne il raggiungimento o meno di una piena maturità psicologica e relazionale.

Per questo, più che interessante, risulta essenziale l'osservazione di quegli anni più pedagogicamente formativi, che Alfonso ragazzo e poi giovane trascorse a Jesi a partire dalla sua iscrizione alla

prima classe ginnasiale del Regio Liceo–Ginnasio “Vittorio Emanuele II” nell’anno scolastico 1937–1938, quale convittore interno al Collegio Pergolesi della stessa città.

Entrare in collegio a dieci anni comporta un distacco inevitabilmente sofferto dagli affetti familiari e dalle consuetudini di vita acquisite nel borgo natio. Non saranno mancate al piccolo Alfonso la nostalgia e l’attesa dei rientri a casa per le vacanze natalizie o per quelle estive. Del resto si richiedevano a lui quelle doti di serietà e di responsabilità che di solito e precocemente ci si aspetta dai primogeniti.

Nonostante il brusco mutamento delle consuetudini e delle relazioni, degli orari e dei ritmi quotidiani di vita, egli si impose ben presto di accogliere quanto di buono la nuova esperienza avrebbe dovuto offrirgli. Ne è conferma il fatto che riuscì ad inserirsi proficuamente sia nell’ambiente del collegio sia in quello scolastico esterno ad esso. Qui i risultati furono confortanti fin dall’inizio, rivelando dunque quell’attaccamento allo studio che in lui sarebbe diventato del tutto abituale, quasi connaturato.

Forse ci si potrebbe aspettare che un ragazzo, appena arrivato tra le matricole del Collegio e dimostratosi subito studioso, rispettoso, ligio ai doveri scolastici e religiosi, risultasse poco gradito ai compagni meno solerti, ed invece le testimonianze concordano sul contrario. Alfonso riusciva colla sua disponibilità sorridente a rendersi amico di tutti, come ricorda il compagno di studi Franco Pilisi, futuro dirigente bancario, che ce lo descrive *di altezza normale, capelli neri alla umberta, carnagione molto chiara che ben si abbinava al suo viso da cui trasparivano serenità e sicurezza. Partecipava alla ricreazione con quella mitezza che lo rendeva schivo da ogni ambizione o dalla volontà di mettersi in evidenza.* Era tenuto in buona considerazione anche dai compagni più grandi, tra i quali Riccardo Santini, per la sua disarmante affabilità.

Ma al di là dei mutamenti imposti dalla nuova condizione esistenziale, importa anzitutto rilevare l’assoluta continuità di valori tra l’ambiente educativo del Pergolesi e l’impronta già impressa da un’illuminata e coerente pedagogia familiare sulla sua

prima infanzia, rafforzata inoltre da quell'affettuosa coralità di amicizie e di compagnie promossa dai suoi indimenticati amici di paese e dalle maestre della scuola elementare.

Questo solido filo di continuità formativa avrebbe trovato non solo conforto nella lunga esperienza del Pergolesi, ma il luogo ideale di un approfondimento progressivo delle ragioni culturali e personali che si sarebbero consolidate nel futuro professionale e soprattutto umano e sociale del fanciullo, fattosi giovane lungo l'esperienza del collegio.

Per meglio comprendere il senso di tale continuità – assai rara e quasi impossibile da verificare nella società di questo inizio di XXI secolo – è opportuno inserire il lettore nello spirito e nei metodi educativi, direi nell'atmosfera quotidiana che il Pergolesi è riuscito ad instaurare per decenni nelle diverse generazioni che hanno avuto la ventura, per molti il privilegio, di aver frequentato quella istituzione tanto prestigiosa quanto aperta alle istanze sociali provenienti dal mondo esterno: sia anzitutto dalla città, sia dal suo vasto territorio di attrazione.

Essa era nata ufficialmente nel 1920, quando il vescovo diocesano, mons. Giuseppe Gandolfi, l'aveva affidata alla Congregazione dei Fratelli di Nostra Signora della Misericordia. In realtà, quell'edificio era stato costruito "a spese dei buoni" fin dal 1897, a favore dei giovani e dei ragazzi, dalla volontà di un energico prete jesino, amico di San Giovanni Bosco, animatore e fondatore dell'Istituto Salesiano Maria Ausiliatrice di Jesi: don Alessandro Bosi (1844–1924). Un'interruzione dolorosa a tanta crescente attività educativa si era tuttavia registrata con gli anni della guerra (1915–1918), quando la sede dell'Istituto venne degradata alla funzione di carcere militare.

Nel dopoguerra l'istituzione educativa venne dunque affidata alla nuova Congregazione, sempre dietro sollecitazione dello stesso don Bosi, e da quel 1920 acquisì la sua denominazione definitiva intitolata al più illustre musicista jesino, Giovanni Battista Pergolesi. Ma certo una scia dell'iniziale impostazione educativa

salesiana sarebbe rimasta anche successivamente. S'intende ad esempio quella particolare capacità di ripiegarsi con attenzione sulle condizioni specifiche dell'adolescente e del giovane, la singolare disposizione a tenere collegate strettamente la dimensione religiosa e quella sociale al fine di formare "buoni cristiani e onesti cittadini". A ben guardare, una tale finalità risaliva ad una parte specifica che sullo scorcio finale dell'Ottocento l'Opera dei Congressi – primo esempio di coordinamento nazionale del laicato cattolico – aveva auspicato nel proprio programma.

I decenni che seguirono, fino al nuovo trauma della seconda guerra mondiale, furono intensi e fecondi testimoni di una rigogliosa crescita del Collegio, divenuto ben presto il simbolo identificativo non solo della cultura pedagogica elargita agli allievi convittori, ma anche parallelamente della capacità di richiamo e di aggregazione dell'intero mondo giovanile della città e di gran parte del territorio che su di essa gravitava.

I convittori infatti, circa un centinaio al tempo della prima iscrizione di Alfonso Pagliariccio, provenivano in maggioranza dai centri della Vallesina e da quelli contermini, tra i quali Arcevia. Nella fervorosa fucina che in quegli anni era divenuto il Pergolesi, nascevano e prosperavano iniziative destinate ad avere risonanza nella diocesi ed oltre, quali: l'oratorio di San Tarcisio, in cui si trovò a passare praticamente tutta la gioventù jesina di allora; il primo fiorente nucleo cittadino dell'Azione Cattolica; la Conferenza di San Vincenzo de Paoli intitolata a Vittore Scheppers (1802–1877), fondatore della Congregazione. Quest'ultima intrapresa avrebbe acuito una particolare sensibilità verso i poveri ed i sofferenti tra i convittori del Collegio, che svilupparono un'attività continuativa anche negli ospedali e nelle carceri.

Ed erano questi proprio gli anni della lunga permanenza di Alfonso Federico Pagliariccio, il quale, spinto dalla sua generosa sensibilità, ma anche animato da uno spirito volitivo ed attivo, partecipava con solerzia e discrezione alle attività del Collegio, che finivano con l'incoraggiare una convinta testimonianza di fede. (foto 7)



foto 7 - Jesi, Collegio Pergolesi, anno scolastico 1940-41. Foto di gruppo degli studenti del collegio: al n. 46 Alfonso Pagliariccio.

Ma la formazione impartita dal collegio Pergolesi prevedeva anche un più ampio orizzonte educativo, in modo da riuscire a costruire negli anni, e giorno dopo giorno, una personalità ricca di attenzioni umane e culturali che ne completassero la concezione del mondo circostante, secondo un'impostazione che potremmo dire di umanesimo integrale. La visione improntata al personalismo cristiano si arricchiva pertanto di esperienze a tutto campo e vissute direttamente ed intensamente da ciascuno dei convittori, che finiva col parteciparvi con i propri compagni in un autentico spirito comunitario.

Tra queste esperienze, mai occasionali ma programmate ed anzi sempre magistralmente organizzate dai confratelli di Nostra Signora della Misericordia, vanno citati gli strumenti attrattivi ed aggregativi divenuti caratterizzanti le attività complementari del Pergolesi: il cinema, il teatro, lo sport.

Il cinema “Famiglia” era stato approntato presso il Collegio fin dal 1921 ed era stato concepito come aperto a tutta la cittadinanza con particolare riguardo ai nuclei familiari per i quali veniva predisposta un’apposita programmazione. Per molti anni – come ben ricorda Riccardo Ceccarelli, storico del Collegio – fu il cinema più popolare di Jesi, particolarmente mirato ai ragazzi che vi confluivano numerosissimi.

Il teatro aveva un ruolo centrale nelle strategie educative del Collegio, com’è intuibile, grazie alla sua capacità di partecipazione riflessiva attraverso la fusione di parola e di azione scenica che determinava una recezione viva e immediata tra i giovani, a turno attori e spettatori. Una sala vasta lo ospitava fin dal 1924, mentre l’appuntamento teatrale immancabile coincideva col carnevale. Ad alcune rappresentazioni prese parte attiva anche il nostro Alfonso, non nuovo ad esperienze teatrali, come già detto.

Lo sport vedeva praticate diverse discipline, tra le quali la scherma, tanto che al 1925 risaliva la formazione di una vera scuola di scherma, antesignana di una tradizione che avrebbe portato in tempi recenti la città di Jesi agli ori olimpici ed a successi mondiali. Ma era ovviamente il calcio ad attrarre frotte di ragazzi, anche esterni al Collegio, che potevano godere di un ottimo campetto, poi divenuto un vero campo sportivo, messo a loro disposizione. E si era così costituita una forte squadra di calcio che il Collegio aveva voluto chiamare Fortitudo.

E’ dunque certo che Alfonso Federico partecipò con entusiasmo giovanile anche a queste attività che svilupparono in lui una straordinaria capacità di intuire le emozioni, i desideri ma anche le delusioni e gli abbattimenti generati dalle inevitabili difficoltà incontrate in quegli anni. Anni di crescita personale, ma anche civile all’interno di una comunità tanto coesa nel proiettarsi verso una vita futura già da lui immaginata come necessariamente disposta all’ascolto dei bisogni altrui, a cercare risposte alle domande che sorgevano dal presente così denso di esperienze e da un futuro, proprio e dei compagni, ricco di progetti ma anche di incognite. (foto 8 e 9)



foto 8 - Jesi, Collegio Pergolesi, anno scolastico 1941-42. Foto di gruppo degli studenti del collegio.



foto 9 - Particolare della foto precedente, con inquadratura di Alfonso.

Ben sintetizza questo slancio il motto del collegio Pergolesi: "L'onore a Dio, a me la fatica, l'utilità al prossimo".

Corre, a tal proposito, una testimonianza autorevole e di prima mano, fornita da Nicola Angelo Zema, oggi commendatore, ma allora "estroverso e stravagante" compagno di classe di Alfonso, da lui visto come "timido e riservato" in quel primo anno di studi al Pergolesi. Precisa Zema: *"Alfonso indossò subito una divisa di buoni costumi e di religiosità, che lo accompagnò poi per tutta la vita. Procedemmo insieme: lui agevolmente, io con affanno, fino alla V ginnasiale. Le nostre strade si divisero, perché io fui clamorosamente bocciato e lui seguì spedito fino alla brillante laurea in Medicina e Chirurgia.*

Ma un episodio ricordo con curiosa chiarezza. Durante uno degli incontri di calcio, che disputavo con la maglia dell'allora vigorosa "Fortitudo" del Pergolesi, in un contrasto subii una forte escoriazione al ginocchio destro. Trascinato ai bordi del campo, vidi Alfonso lasciare gli spalti e accorrere preoccupato per il mio incidente. Alla vista della ferita strabuzzò gli occhi e perse i sensi. La sua sensibilità aveva prevalso sul suo altruistico gesto di soccorso!

Chi lo avrebbe mai detto che il giovinetto di allora, che sveniva alla vista del sangue, sarebbe poi divenuto il grande chirurgo, che nel sangue avrebbe svolto prevalentemente la sua altissima missione?"

E' un episodio più illuminante di quanto non mostri il suo esito inaspettato. Quel che lo Zema attribuisce alle "curiose bizzarrie dei casi della vita" sta invece a preavvertirci della grande forza d'animo che, qualche tempo dopo, porterà Alfonso Federico Pagliariccio a determinarsi nella scelta di una facoltà universitaria che lo avrebbe impegnato a superare l'innata reticenza del proprio temperamento di fronte al male, pur di conseguire uno scopo in lui già chiaro fin d'allora: l'aiuto al prossimo sofferente, ad ogni costo. Quella forza, stando ancora alla stessa come ad altre testimonianze di quel periodo, non poteva che venire a lui dalla sua formazione e dalla fede. Tra i vari ricordi su di lui, quello del successore dello Zema alla presidenza dell'Associazione degli ex collegiali, il

commendator Alfredo Bracci, al quale ritorna in mente *un ragazzo minuto, direi anche timido, ma in possesso di una grande intelligenza e di una naturale capacità di ispirare fiducia, soprattutto un esempio di vita cristiana*. La parabola del buon samaritano avrebbe ritrovato dunque in lui ancora una nuova incarnazione. In coerenza con questa originaria disposizione d'animo, più tardi sarà solito confessare al direttore amministrativo dell'ospedale di Corinaldo, Umberto Favi, che *l'Ospedale era pieno sempre contro la sua volontà, perché era la gente ad aver bisogno di cure mentre lui avrebbe fatto volentieri a meno delle sofferenze altrui*.

Tuttavia, quella sua lunga e serenamente proficua esperienza di convivere al Pergolesi avrebbe subito l'imprevedibile traumatica interruzione dovuta alla guerra, soprattutto dopo che gli eventi bellici si avvicinarono minacciosi senza risparmiare anche alla terra marchigiana la sequela di morti, di distruzioni, di deportazioni e di conflitti civili dalla primavera all'estate del 1944.

Fino alla prima metà dell'anno scolastico 1943 – 1944, quando Alfonso frequentava già la prima classe del liceo classico, la vita della scuola procedette regolarmente, anche se in collegio cominciarono ad affacciarsi difficoltà nel reperimento degli alimenti. Ma quando i bombardamenti giunsero a minacciare la stessa incolumità dei ragazzi, tutte le scuole furono costrette alla chiusura anticipata, così anche il collegio. Alfonso, cui si era aggiunto il fratello Livio, dovette rientrare a casa e continuare gli studi accontentandosi di lezioni private. Si era convenuto con la scuola che al termine del secondo trimestre gli studenti sarebbero stati convocati per un colloquio di verifica della loro preparazione, mentre alla fine dell'anno scolastico avrebbero affrontato un esame per ottenere la promozione alla classe successiva.

In quella situazione di emergenza, Alfonso e Livio dovevano alzarsi prestissimo il mattino, verso le ore 4, accendevano una stufetta artigianale di ferro che veniva alimentata con segatura di legno fornita da un falegname, e studiavano per l'intera mattina. Il pomeriggio si recavano poi al convento dei francescani nei pressi

di Arcevia, dove frequentavano lezioni impartite privatamente da quei buoni frati che provenivano da Matelica, dopo che il collegio dei novizi aveva abbandonato quella città sotto l'incalzare del fronte di guerra. Alfonso avrebbe poi ricordato con gratitudine in particolare le lezioni di italiano di padre Alfredo Soldini, che era anche il superiore, quelle di matematica e fisica di padre Picciaiola, quelle di storia e filosofia di padre Berta.

Si trattava tuttavia di una giornata dura e irta di sacrifici, ma il peggio sarebbe sopraggiunto qualche tempo dopo. In una di quelle mattine di studio, il 4 maggio 1944, giunse improvviso l'ordine impartito perentoriamente dai soldati tedeschi di uscire tutti dalle case e di radunarsi nella piazza principale. Era accaduto che nella notte precedente avevano circondato il paese dopo aver ucciso numerosi partigiani rifugiati sul vicino Monte Sant'Angelo.

Segnatamente i giovani vennero raggruppati in un angolo della piazza e, una volta identificati, rinchiusi nella sala del cinema. Il giorno dopo vennero tradotti al campo di concentramento di Sforzacosta, presso Macerata, per esser poi deportati in Germania. Alfonso, appena diciassettenne, era tra questi. Benché sprovveduto ed indifeso come gli altri – lui vissuto tra casa, vita di paese e collegio - di fronte a quelle ore drammatiche riusciva a farsi coraggio con la preghiera.

Intanto i genitori, che impotenti si erano visti strappare il figlio, pregavano anch'essi. Intuivano la tragedia che sarebbe caduta sulla loro famiglia con la deportazione del primogenito, ma non disperarono del tutto ed anzi si affidarono alla Provvidenza. Mamma Elena giunse persino a far voto – e non era nuova a siffatti impegni - di non tagliarsi più i capelli se Alfonso fosse ritornato. E così fece.

Trascorsero così alcuni giorni di angoscia inenarrabile, poi accadde l'imprevisto, stavolta positivo. Alfonso era stato chiamato a svolgere un lavoro d'ufficio nello stesso campo di concentramento, completato il quale fu liberato. (foto 10)

Non fu invece risparmiata la deportazione, tra gli altri, al giovane Renato Toschi, futuro cognato del Pagliariccio, il quale comunque sarebbe in seguito riuscito a rientrare dalla Germania.

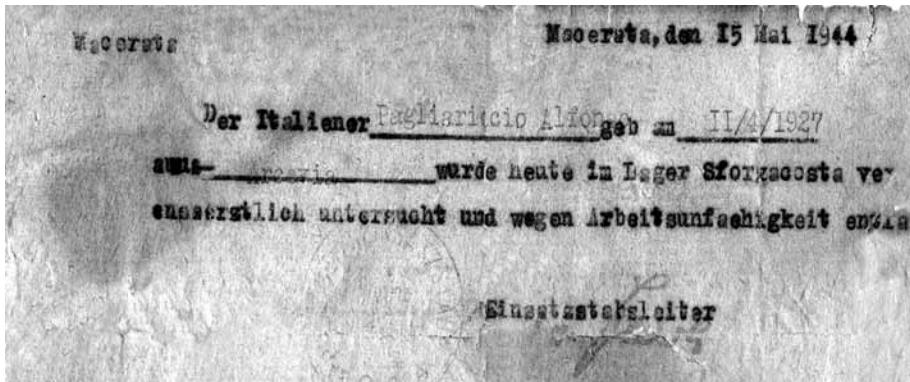


foto 10 - Il documento originale, redatto in tedesco, nel quale compare il nome di Alfonso Pagliariccio, relegato nel campo di concentramento di Sforzacosta. Traduzione: "Macerata, 15 maggio 1944. L'italiano Pagliariccio Alfonso nato l' 11/4/1927 in Arcevia è stato visitato oggi nel lager Sforzacosta e dichiarato non abile al lavoro".

Fu lo zio di Alfonso, Americo Pagliariccio, che risolse il non facile problema del suo rientro ad Arcevia dal campo di Sforzacosta. Non vi erano infatti mezzi di trasporto e fu lo zio, allora abitante a Montemarciano, ad affidare l'impresa rischiosa ad una persona di propria fiducia che pose a guida del suo calessino a cavallo, col quale Alfonso fece un fortunoso ritorno a casa, impiegando qualche giorno per compiere meno di cento chilometri. Fu un tripudio per tutti i familiari, ma poi i genitori ritennero più opportuno evitare i rischi di nuovi rastrellamenti e decisero che Alfonso trascorresse le sue giornate all'interno del convento di San Francesco, dove fu accolto con grande generosità dallo stesso padre Soldini, il superiore e docente di letteratura italiana che poi divenne anche suo confessore.

La rasserenante vita di convento consentì al giovane studente una proficua ripresa degli studi liceali fino al completamento di tanto tribolato anno scolastico, che corrispose temporalmente anche al compimento del passaggio del fronte di guerra.

Nel frattempo, il collegio Pergolesi di Jesi era stato seriamente danneggiato dagli eventi bellici, tanto da non poter riaprire i

battenti almeno ancora per un anno. Gli stessi padri della Misericordia, che lo reggevano, consigliarono gli studenti di iscriversi ad un altro loro collegio tuttora praticabile, il "Gentile" di Fabriano. Qui infatti Alfonso riuscì a frequentare il secondo ed il terzo anno del corso liceale per conseguire finalmente la maturità classica nel 1945 con un'ottima votazione. Si concludeva così felicemente, pur in tempi ancora burrascosi, la sua esperienza scolastica. Ed anche del collegio Gentile, il giovane avrebbe conservato un costruttivo ricordo, anche perché vi aveva conosciuto don Pietro Ragni, sacerdote animato da una profonda spiritualità che si espandeva anche in opere caritative e di comunicazione e che sarebbe diventato un personaggio fortemente caratterizzante la storia di Fabriano negli anni successivi. Mons. Ragni sarebbe restato a lungo padre spirituale di Alfonso, e restò per lui un sicuro faro di riferimento formativo permanente sia durante l'esperienza universitaria sia lungo quella professionale.

Altrettanto indimenticati sarebbero in lui rimasti gli anni decisivi trascorsi all'interno del collegio Pergolesi, i cui echi lo avrebbero ancora raggiunto attraverso gli inviti che l'associazione degli ex studenti inviava agli stessi per partecipare loro le numerose iniziative che diventavano occasioni di gioiose e commoventi "rimpatriate".

A partire dal 1952, infatti, l'attaccamento dei convittori che erano passati attraverso l'esperienza indimenticabile del Pergolesi diede vita ad una ben strutturata associazione tra gli ex alunni, quasi a perpetuare nella memoria, spesso sfumante nella nostalgia, quel piccolo orgoglio di appartenenza che accomunava tutti coloro che avevano abitato continuamente quella celebrata Istituzione.

Ad un primo convegno ne seguirono tanti altri con cadenza annuale fino agli inizi del nuovo secolo, e va ricordato che dagli anni sessanta agli ottanta del Novecento fu presidente dell'Associazione proprio quell'ex scavezzacollo ed ex sodale di studi di Alfonso Pagliariccio qual era stato Nicola Angelo Zema.

Ma è pur vero che, sul cadere degli anni settanta, le mutate condizioni economiche e sociali delle famiglie, nonché la maggiore

facilità nei collegamenti dei trasporti pubblici grazie alle rinnovate infrastrutture e soprattutto la diffusione capillare della scuola dell'obbligo anche nei centri minori, fecero sì che cominciasse a venir meno la funzione originaria dei collegi, anche di quelli più gloriosi e funzionali, tra i quali appunto il Pergolesi.

Occorreva pertanto prospettarsi una funzione diversa, una riconversione anche per questa altamente meritoria istituzione che ormai vedeva scemare di anno in anno il numero dei convittori interni. La cosiddetta rivoluzione demografica di fine secolo, che aveva reso quella italiana una società di vecchi più che di fanciulli, finì col determinare una scelta che pur non deviasse dalla fedeltà originaria alle "povertà" emergenti, come ben annota il prezioso volumetto dedicato agli ottanta anni di vita del Pergolesi da Riccardo Ceccarelli⁴. Da parte della Congregazione responsabile venne dunque individuata la nuova destinazione del Collegio quale sede di una struttura di accoglienza per anziani sul finire degli anni novanta. Ai ragazzi sarebbe rimasta la possibilità di continuare a fruire delle buone attrezzature sportive del Pergolesi.

Il suo passato tuttavia non può essere cancellato, come non lo fu nella memoria di Alfonso Federico. Resteranno a lungo i semi formativi inculcati negli animi di migliaia di giovani provenienti dalla Vallesina e dalle Marche e che hanno dato frutti importanti, a volte di eccellenza, per la società non soltanto locale. Basterebbe ricordare alcuni nomi che hanno prodotto professionalità di spicco quali, per pura esemplificazione: gli imprenditori Giannino e Gennaro Pieralisi, il regista radiofonico Riccardo Mantoni, il fisarmonicista Gervasio Marcosignori, il regista Giancarlo Ravasio, il critico d'arte Armando Ginesi, i deputati Angelo Tiraboschi e Gianni Cerioni.

⁴ R. CECCARELLI, *Il Collegio Pergolesi ...*, cit., pag. 42.

La vera storia del Pergolesi sta soprattutto nell'intrecciarsi delle innumerevoli storie individuali *di tanti giovani e uomini maturi che, spesso in silenzio, hanno riversato sia nella loro esperienza personale che in quella civica o professionale, quei valori che il Collegio ha saputo loro indicare.*

Nel firmamento dei tanti giovani di allora, spicca anche come stella fissa per fedeltà a quegli ammaestramenti fondamentali, la luce del chirurgo Alfonso Federico Pagliariccio, medico e cristiano.

Gli studi universitari e le specializzazioni

... per i tuoi meriti la società attende molto da te. (un compagno di studi universitari).

Fornito del diploma di maturità classica, Alfonso poté coronare il proprio vivo desiderio di iscriversi alla facoltà di Medicina e Chirurgia a Roma, presso quella università, poi denominata "La Sapienza". Era l'autunno del 1946.

Finita la guerra, infiniti erano ancora i disagi della popolazione, specie nelle grandi città come Roma. Scarsi i viveri, fioriva ancora il mercato nero, precari i trasporti urbani, incerti quelli per raggiungere la capitale: una situazione non dissimile da quella drammaticamente resa con epica asciuttezza narrativa dal marchigiano Luigi Bartolini, scrittore di Cupramontana, nel suo celebre "Ladri di biciclette", ripreso dai registi De Sica e Zavattini in uno dei capolavori più alti del neorealismo italiano.

Tutte queste difficoltà Alfonso dovette affrontarle da solo, in un ambiente ancora caotico e privo di punti di riferimento certi verso un futuro che, anche per l'Italia, appariva a tutti insicuro e difficile. In tale contesto, impresa ardua anche la ricerca di una buona famiglia disponibile ed in grado di ospitare a pensione il giovane studente diciannovenne. Finalmente ne fu individuata una che si era trasferita a Roma da Castelplano, paese natale di mamma Elena, la quale dovette insistere non poco per convincere questi suoi compaesani ad ospitare il figlio.

Presso quella famiglia, Alfonso poté completare gli studi del primo anno di corso. Il primo esame da lui affrontato, in quelle difficili condizioni ambientali, gli fruttò il massimo della votazione, un bel 30 in fisica, auspicio favorevole e prodromo di una carriera universitaria che si sarebbe rivelata regolarissima nei sei anni accademici previsti, grazie alla tenace determinazione del nostro. Per un anno non fece rientro a casa neppure per le vacanze di Pasqua, tanto era preso dalla preparazione agli esami. Al primo dei quali, sostenuto l'11 luglio del 1947, ne sarebbero seguiti altri 31, tutti superati in prima sessione con votazioni brillanti e convincenti, e si tenga conto della severità valutativa di quegli anni. L'ultimo esame, clinica oculistica, se lo mise alle spalle il 28 ottobre 1952.

Proprio per aver conseguito con regolarità le votazioni prescritte, ed anzi per aver maturato una media superiore a quanto richiesto dal bando, poté accedere fin dal secondo anno e fino al termine degli studi, alla Casa dello Studente gestita dalla stessa Università. Qui Alfonso si trovò a miglior agio per condurre con serenità i suoi studi, ospitato com'era in un ambiente più consono, ma se l'alloggio era migliorato, ben peggiori erano le condizioni del vitto, non scadente ma del tutto scarso. Ancora una volta, le premure della mamma giungevano a soccorso con l'invio di pacchi forniti di salumi e uova che aveva l'occasione di fargli recapitare ogni tanto, quando se ne presentava l'occasione.

Nel nuovo alloggio andò a visitarlo un sacerdote amico, don Piero Pierini, conosciuto ad Arcevia negli anni '47-'49 in quanto cappellano della Colonia Montana ivi gestita dalla Pontificia Opera di Assistenza ed ospitato nella casa parrocchiale, contigua alla casa della famiglia Pagliariccio: *dopo gli anni del Liceo ci siamo un po' persi di vista, benché ci trovassimo tutti e due a Roma, io al Pontificio Istituto Angelicum e lui alla Facoltà di Medicina all'Università di Stato. Un giorno fortuitamente seppi che egli aveva avuto un posto alla Casa dello Studente dell'Università e volli andare a fargli visita per conoscere un po' la sua vita universitaria. Mi fu indicata la sua stanza e così ci incontrammo nel suo mondo*



Ritratto giovanile di Alfonso.

studentesco. Era tra le sue carte e i suoi libri, veramente impegnato nello studio. Mi diede l'impressione che non uscisse molto in giro per la capitale e che anche la sua vita goliardica fosse limitata ai suoi stretti doveri. Abbiamo visitato la città universitaria dando la precedenza alla devota Cappella in cui egli pregava con i suoi colleghi di studio e dopo qualche chiacchierata ricordando i bei tempi della sua cara Arcevia, ci siamo salutati.

I due amici avranno occasione di incontrarsi alcuni anni dopo, nel 1971, quando mons. Pierini divenne Arciprete parroco della Parrocchia di Corinaldo, *lieti di poter lavorare insieme occupandoci della salute spirituale e fisica di quei cari Corinaldesi.*

Durante quegli anni, Alfonso non venne meno alla sua vocazione altruistica. Sapeva di essere fortunato a poter abitare continuamente a Roma accanto alla sede universitaria, mentre altri suoi colleghi riuscivano a frequentare saltuariamente le lezioni. Con tutta la generosità di cui era capace, egli cercava di alleviare il loro disagio fino a diventare per essi un riferimento sicuro. Prestava loro i libri, forniva dispense ed appunti raccolti durante le lezioni, sbrigava anche per loro conto le pratiche di segreteria snellendo per essi gli oneri burocratici relativi.

Uno di questi colleghi, divenuto poi suo amico, in una lunga lettera inviata poco prima della laurea, chiudeva con questa frase: *"... io ti ricordo nelle mie preghiere. Fatti sempre coraggio perché meriti molto e la società attende molto da te ..."*.

Alfonso discusse la sua tesi su "Modificazioni citologiche del sedimento urinario in gravidanza" – relatore il prof. Luigi Cattaneo, direttore dell'Istituto di Clinica Ostetrica e Ginecologica dell'Università – il 22 novembre 1952, data della sua laurea in Medicina e Chirurgia, ottenuta con voti 110 su 110 e dichiarazione di lode. (foto 11)

Appena pochi giorni dopo, il 3 gennaio 1953, seguiva il conseguimento dell'abilitazione all'esercizio della professione medica presso la stessa Università di Roma.

Il completamento del suo *curriculum studiorum* è fortemente indicativo delle scelte che nel frattempo l'esperienza direttamente condotta sul campo aveva maturato nel giovane medico.

Due specializzazioni si sarebbero dunque aggiunte alla laurea ed all'abilitazione: la prima, conseguita all'Università di Bologna il 6 novembre 1958, quando era già aiuto chirurgo titolare a Corinaldo, in Chirurgia Generale, con la tesi "La terapia chirurgica della colite ulcerosa". La seconda, quando da pochi mesi era divenuto primario chirurgo di ruolo sempre a Corinaldo, la ottenne all'Università di Padova in Ostetricia e Ginecologia il 24 novembre 1961, con tesi su "Frequenza e decorso clinico del carcinoma del corpo uterino negli anni 1950-52 e 1956-58".

foto 11 - Il Diploma di laurea in Medicina e Chirurgia, conseguita a Roma il 22 novembre 1952 con il massimo dei voti e la lode.



Le date confermano ancora una volta che anche le specializzazioni, brillantemente conseguite, furono una conquista attuata nel contesto di una quotidianità operativa febbrile ed insonne, che il chirurgo non intendeva sospendere e neppure attenuare a beneficio dello studio. A tal proposito, vi sono alcune testimonianze che ben attestano come l'imperativo del dovere professionale e del servizio agli altri fosse comunque sempre anteposto ad altri pur nobili interessi, compreso quello dello studio: *il Dottore frequentava ancora l'Università di Bologna per i suoi corsi di specializzazione ed io – riferisce Tarcisio Bernacchia - avevo progettato, insieme a lui, di iscrivermi alla Facoltà di Economia e Commercio (allora non ne avevamo di più vicine). Il progetto è fallito perché la mattina della partenza per Bologna egli è stato trattenuto per un'"urgenza" in ospedale e quindi anche i suoi studi ed esami rinviati a data imprecisata.*

Le trasferte a Bologna erano veramente rubate all'attività quotidiana, come ricorda il portiere dell'ospedale corinaldese Ugo Mariani, che spesso fungeva anche da autista: *lo portavo a Bologna quando doveva frequentare la scuola di specializzazione, un viaggio a tutta velocità perché lui non aveva tempo da perdere (il viaggio durava circa due ore). Era obbligato ad avere le firme di presenza, ma spesso andavo solo io a prenderle.*

Per completare il quadro della sua preparazione professionale, vanno anche presentati due corsi di perfezionamento da lui seguiti negli anni immediatamente successivi alla laurea. Il primo, di Gastroenterologia, diretto dal prof. A. Bonadies presso la Scuola Medica Ospedaliera di Roma, nell'anno 1953-54; il secondo, di aggiornamento per medici condotti e medici pratici, presso la Clinica Medica di Bologna nel mese di giugno del 1954.

L'ingresso nella professione medica

... perfino nelle chiamate notturne accompagnava lui stesso il cliente in farmacia. (Beniamina Santoni, farmacista)

Aveva dunque maturato tutte le conoscenze e le competenze specifiche per compiere i primi decisi passi entro il mondo della medicina. Così avrebbe visto finalmente realizzate aspirazioni coltivate in tanti anni di studi e di sacrifici ed avrebbe verificato in campo aperto la solidità della sua vocazione.

L'ingresso nella professione medica gli fu offerto appena un mese dopo l'abilitazione, dal 1° febbraio 1953, quale assistente chirurgo in soprannumero presso l'Ospedale Civile della sua città, Arcevia. Vi sarebbe restato fino al 10 gennaio 1955.

Ma la prima esperienza che lo toccò integralmente nel profondo della sua umanità oltre che metterlo alla prova nelle sue capacità autonome diagnostiche e d'intervento, fu certamente l'interinato che svolse nel frattempo, nella seconda metà del 1954, quale medico condotto nel Comune di Barbara.

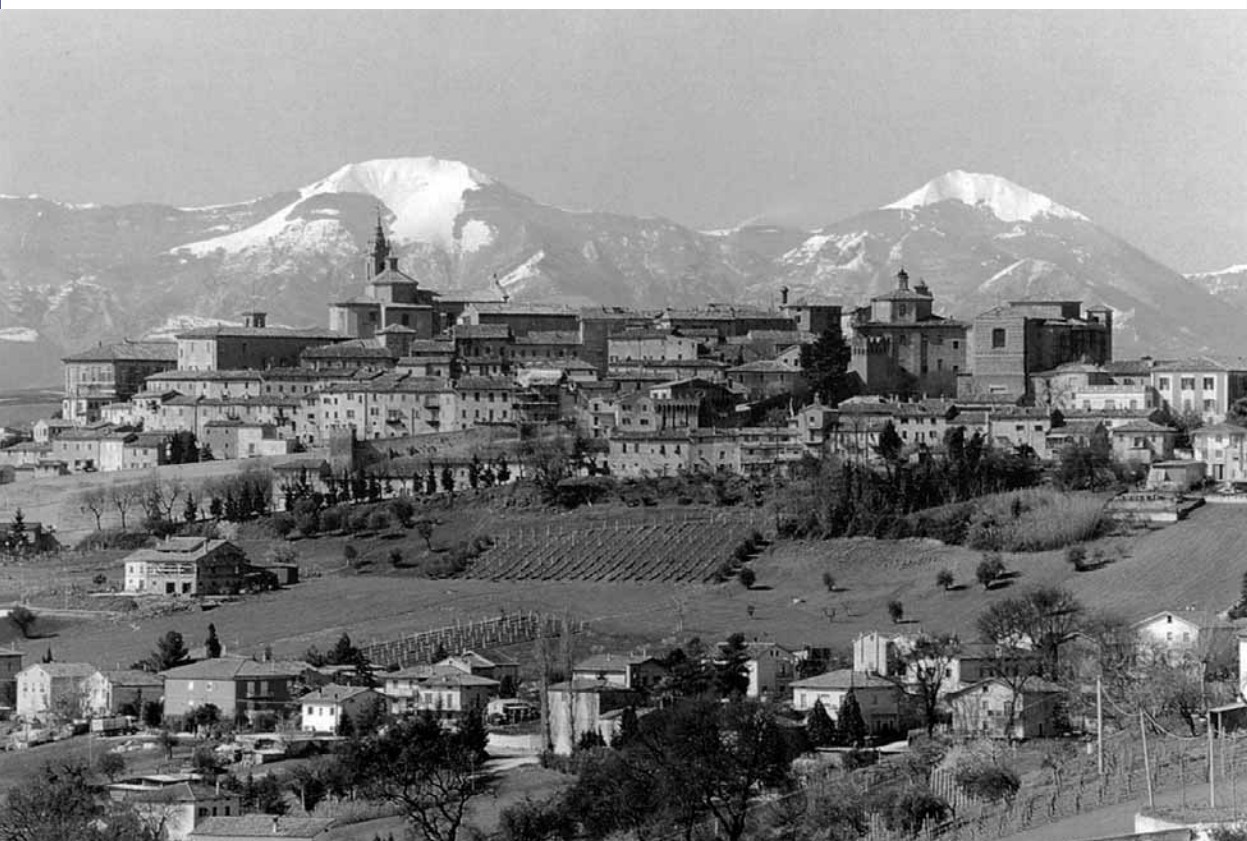
Si muoveva allora su una Fiat Giardinetta con carrozzeria di legno accompagnato dalla fida Calliope, l'infermiera del suo interinato. Li teneva uniti principalmente lo spirito di servizio cristiano nutrito da tante preghiere.

Fu quello l'incontro del giovane professionista con una casistica variegata ed a volte imprevedibile, ma soprattutto con le attese della gente comune, con le sue sofferenze e con le sue speranze. La sua naturale e comprovata disposizione all'ascolto lo portava ad intravedere le connessioni anche intime tra le condizioni patologiche del malato ed il suo vivere quotidiano, fatto di difficoltà o di gioie, ma comunque attuato in un contesto di valori comuni, civili e familiari. A questo mondo egli si apriva con una disponibilità totale, che finiva con il lasciare un segno incancellabile nell'animo dei suoi assistiti. Tant'è che quei pochi mesi di una sua presenza così acutamente partecipe dei bisogni della popolazione, sono ricordati tutt'oggi con ammirata gratitudine.

Questo rapporto di piena empatia con i malati, prevalente con i più marginali della società, lo accompagnerà poi sempre nelle sue esperienze successive: non soltanto di primario chirurgo, ma anche nelle sostituzioni a cui a volte sarà chiamato, presso ambulatori o consultori, in altri Comuni. Da Mondavio a Castelcolonna, da Ripe a Monterado, per citare i più frequentati.

Ma soprattutto nella sua destinazione permanente che segnerà anche il suo destino: l'Ospedale di Corinaldo, dove arrivò nel 1955.

Corinaldo. Panorama da Est.



Capitolo II

LA VITA QUOTIDIANA

Una straordinaria ordinarietà

Cosa facesse di straordinario sinceramente non saprei dirlo: certo faceva in modo straordinario le cose ordinarie (suor Silvia Aguzzi).

Un medico che non ha viaggiato in tutto il mondo tra convegni e congressi, che non ha pubblicato i suoi studi su riviste specializzate, non ha tenuto conferenze pubbliche né rilasciato interviste ai giornali, sembra aver trascorso una vita ordinaria e ripetitiva, priva di quel tocco di carisma mediatico che caratterizza la presenza di uomini eccezionali nella società odierna: *in silenzio e con discrezione, senza apparire.*

Se si scorrono tuttavia le testimonianze rilasciate da chi lo conobbe e lo frequentò, si comprende facilmente quanto di straordinario risiedesse nelle sue azioni quotidiane.

L'orario di lavoro del Mio Primario – parla il dottor Robin Perkins – era rigorosamente uguale per tutti i giorni della settimana, sabato e domenica compresi. Per dodici mesi all'anno (senza ferie programmate!) questo era il suo orario: alle cinque del mattino l'infermiera di turno dava il primo squillo di telefono seguito dal secondo alle sette per la sveglia a domicilio. In seguito il Primario si presentava per la visita nei reparti, e subito dopo era in sala operatoria chirurgica e vi rimaneva fino alle ore tredici; dalle tredici alle quindici si occupava della dimissione dei malati con consegna dei "cartellini". Usciva dall'Ospedale e dopo un pasto frugale riposava a casa fino alle ore diciotto; ritornava quindi in ospedale e si dedicava alla visita ai reparti fino alle ore venti; dalle venti a mezzanotte inoltrata visitava i pazienti esterni, quindi fino alle due circa controllava gli esami dei ricoverati e, se le partorienti lo

permettevano, tornava a casa per il meritato riposo. La descrizione tanto particolareggiata del giovane assistente chirurgo, vincitore dell'incarico nel 1977 e subito entrato in forza nell'ospedale di Corinaldo, trasmette la sorpresa di chi arrivava da lontano, da altre esperienze professionali, ed assisteva stupito a tale incredibile ritmo di lavoro quotidiano.

Alla sua testimonianza si uniscono, invariate, quelle di tanti personaggi che rievocano la vita del Dottore, intrecciata alla loro nel superamento del male o nella sua condivisione. La sua giornata iniziava con la preghiera a Dio: *riposava solo poche ore, poi al mattino pronto come sempre nella piccola cappella dell'ospedale a chiedere aiuto alla Madonna per tutti i suoi cari ammalati e, se poteva, a ricevere la Comunione.*

... uomo di fede pura, cristallina, vissuta senza ostentazioni bigotte ma in piena coscienza, applicava il suo Credo alla pratica quotidiana.

... ho constatato in lui un profondo spirito di preghiera. Mi sorprendevo soprattutto il suo raccoglimento. Creava l'ambiente e le condizioni adatte per parlare con Dio e rifuggiva con accuratezza tutto ciò che poteva portare alla distrazione. Durante la mia ordinazione sacerdotale - ricorda don Mauro Baldetti - si raccolse in preghiera durante tutto il tempo della cerimonia e quando, al termine della celebrazione, lo cercai per salutarlo non lo trovai più: per lui la vera festa era solo la preghiera.

... rivedo ancora il Dottore che assiste alla Santa Messa celebrata da don Guglielmo Mantoni - cappellano dell'Ospedale e suo confessore - lungo il corridoio antistante la cappella dell'ospedale, in ginocchio su una seggiola di legno girata con solo due gambe appoggiate a terra, con la testa china a offrire, pensiamo, la sua intensa giornata a Dio.

Prima di giungere in ospedale aveva già fatto del resto la sua buona azione quotidiana, raccogliendo lungo la strada sulla sua auto i bambini che si recavano a scuola non ancora con il pulmino ma a piedi; o addirittura *una donna che portava con sé una cesta di polli; lui insistette tanto per caricarla, nonostante le*

titubanze della donna e si trovò in viaggio con persone e animali.

Al suo arrivo in ospedale, gli operatori passavano subito a salutarlo per deferenza ma anche perché sapeva che erano in attività e poteva contare su di loro. La sua segretaria Giuseppina Possenti, che lo coadiuvò dal 1966 al '79, lo vedeva procedere al rituale mattutino: *dopo essersi cambiato sistemava, spostava nel "suo ordine" le varie cose sopra il suo studio, cartelle cliniche, penne varie e sempre particolari che amava spesso cambiare, agenda promemoria, risposte analisi (del sangue e RX) che spesso la notte precedente aveva controllato: amava le piante in vaso e i fiori recisi che non mancavano mai nel suo studio, in particolare le rose e anche nei mesi più freddi per lui ce n'erano sempre.*

Al centro della mattinata la visita nelle camere era l'ora più attesa dai pazienti, che potevano parlarci con confidenza e riceverne le attese indicazioni e notizie, tanto avaramente rilasciate in altri ospedali.

Il pranzo veniva consumato tardissimo, alle ore quindici e oltre: dal 1970 al 1980, in assenza della sua famiglia, lo accudiva la fedele Cecilia Mantoni, vicina di casa *sempre disponibile, sempre pronta, impareggiabile in tutto* come riconosce con gratitudine la moglie Anna Maria Marcolini. Cecilia afferma, in una testimonianza del 2005 scritta prima di morire, che il Dottore le telefonava poco prima di lasciare l'ospedale, in modo che lei potesse precederlo e preparare il frugale pranzo, *quasi sempre mozzarella e insalata*; ma spesso, appena arrivato, era richiamato telefonicamente in ospedale e *lui subito pronto ripartiva*. D'inverno, quando nevicava, *si faceva venire a prendere con un trattore che lo accompagnava in ospedale, oppure trovava gli uomini vicini di casa sempre pronti ad aiutarlo; con le pale gli facevano la rotta e poi spingevano la macchina.*

Quando invece la famiglia era riunita nell'abitazione di Via Olmigrandi - una casa di campagna dei nonni materni di Anna Maria, circondata da un ampio parco e da terreni coltivati, antica ma fatta ristrutturare in occasione delle loro nozze - il Dottore voleva a tutti i costi la compagnia dei tre figli che così ricordano quei giorni: *dovevamo parlare e discutere di cose belle e non di*

lavoro o di cose accadute in ospedale. Dopo pranzo andava a riposare e prima di partire per l'ospedale noi figli dovevamo andare all'ingresso pronti per salutarlo e lui ci regalava mille lire per uno, poi si faceva il segno della croce e partiva tranquillo. D'estate papà telefonava verso le quattro del pomeriggio per avvisare che tornava e che dovevamo essere pronti al cancello per portarci al bar vicino a casa per comprare mille gelati per noi e cioccolatini per nonno Marco Marcolini, il suocero. (foto 12). Dopo aver pranzato papà ci invitava a fare una passeggiata lungo la strada di campagna con i nostri quattro cani; per lui era un momento di relax dopo il lungo lavoro e aveva anche la passione di fare tante fotografie con la polaroid. Unico rammarico era che papà stava poco con noi, perché la sua presenza ci portava allegria e serenità.



foto 12 - Corinaldo, abitazione di Via Olmigrandi, 4 agosto 1974. Alfonso con i suoi bimbi.



foto 13 - Arcevia. La famiglia Pagliariccio al completo: mamma Elena al centro con tutti i suoi figli, i generi, le nuore e i nepoti.

Dopo il breve riposo, ritornava in ospedale e lì si fermava per le numerosissime attività fino alle più tarde ore della notte: al suo ritorno, rievoca la moglie, *verso le due o le tre, come apriva la porta di casa mi chiamava, io mi alzavo e assistevo alla sua cena sempre molto frugale, d'estate mangiava quasi sempre cocomero*, talvolta acquistato nel pomeriggio sul camioncino lungo la strada oppure consegnato dalla verduraia storica di Corinaldo, Fanny Taus.

Andava quindi a salutare i figli: *la notte verso le tre veniva in camera nostra, ci svegliava per dirci che era tornato ed era tranquillo perché aveva finito il suo lavoro*. Aggiunge Anna Maria: *erano momenti molto belli perché Alfonso era sereno, disteso, aveva finito il suo lavoro e si poteva parlare con tranquillità*.

Il tempo dedicato alla famiglia continuava durante le festività: *per le feste principali dell'anno si andava con i bambini piccoli in Arcevia nella grande casa di mia suocera che riuniva tutti i figli e i nepoti*. (foto 13) *Mio marito in queste occasioni era allegro*



foto 14 - Arcevia, "Monte della Croce", 6 agosto 1972. La famiglia Pagliariccio a pranzo nell'albergo "Le Terrazze".

e spensierato perché felice di stare insieme a tutta la sua famiglia (foto 14). In altre occasioni si trascorrevano le ricorrenze a Corinaldo e allora era una grande festa. Venivano a casa nostra anche i miei genitori e tutt'insieme passavamo le feste. La sera dell'ultimo dell'anno si invitava tutta la famiglia Pagliariccio e per Alfonso era una gioia stare con i fratelli.

All'avvio della professione a Corinaldo e prima delle nozze, il Dottore disponeva ancora di qualche tempo libero e poteva familiarizzare con i nuovi concittadini, partecipare alle *cene che mensilmente facevamo noi medici della zona nelle quali il Dottore si mostrava sempre sorridente e disposto a brindare insieme a noi tutti*; (foto 15) andar magari fuori regione con l'amico dottore per una particolare cena di cacciagione, conversare con costruito nel salotto delle famiglie dei nuovi amici, anche anziani, dai quali



foto 15 - Corinaldo, maggio 1966. Gruppo di liberi professionisti, medici ospedalieri e medici condotti durante una cena conviviale nell'abitazione del dottor Mario Coccioni.

veniva per così dire adottato: *non era solo un medico dei corpi ma anche dell'anima, si facevano con lui conversazioni profonde, piene di tanta religiosità.*

Dormiva allora in una cameretta dell'ospedale e la sera amava riunirsi con i convalescenti per una partita a carte, manifestando più liberamente il suo spirito allegro e ironico, pronto a fare una battuta garbata e a ricevere quelle degli altri, come ricordano in molti. Non disdegnava la casa di nessuno, anzi amava essere ospitato dalla gente comune che provava un gran piacere ad accoglierlo.

Più tardi, pur assediato dai suoi infiniti impegni, continuerà a mantenere i legami di amicizia che tanto facilmente aveva instaurato con molti. Tra questi, il preside Giuseppe Amati che descrive la *spontanea e profonda corrispondenza di affetti per la quale pote-*

vano intercorrere conversazioni telefoniche di vario argomento, persino nelle ore piccole della notte, quando il Dottore poteva concedere una certa breve tregua ai suoi assillanti impegni, e rilassarsi un po' coltivando il nostro rapporto di amicizia.

Ma non trascurava nemmeno, prima del breve riposo notturno, il suo amato Rosario che faceva iniziare dall'anziana suor Gabriella De Angelis, l'ultima "suora di veglia nella notte", tanto che ella spesso raccontava: *Povero Dottore, certe volte cadeva dal sonno ma tanto voleva continuare ed io, quando lui si era addormentato, me ne andavo ed egli al mattino mi diceva "stanotte mi hai abbandonato, eh!" e io rispondevo "Dottore, lei si è addormentato, io me ne sono andata ...* Ce lo riferisce la "suora dell'asilo", suor Augusta Preziotti, nella memoria che ha voluto intitolare "I fioretti di suor Gabriella".

Tutto il tempo disponibile era dedicato al continuo aggiornamento sui libri di testo, dal momento che si occupava di numerose branche della medicina e non poteva concedersi letture amene né divertimenti: cercava tuttavia di non mancare alle riunioni – note al tempo come *Domus* - in casa dei suoceri Marcolini, alle quali erano invitati conferenzieri della "Pro Civitate Christiana" di Assisi, quasi sempre tra loro il prof. Giovanni Albanese, legato da particolare amicizia alla famiglia.

Ma il lavoro in ospedale era andato enormemente aumentando negli anni e aveva assorbito rapidamente tutto il tempo libero del Dottore. La moglie ricorda: *i primi anni furono molto belli, senza preoccupazioni: Alfonso non aveva ancora tanto lavoro in ospedale e quindi passava parecchio tempo insieme a me. Avevamo un cagnolino, un trovatello che sentiva arrivare la sua macchina da molto lontano e si metteva ad aspettarlo sul cancello, poi insieme si passeggiava nel giardino o lungo le stradine di campagna. Gli piaceva anche fare qualche partita a bocce o a tennis (senza campo). Seguiva con piacere alla televisione le partite di calcio e io, pur di stargli vicino, gli sedevo accanto anche se mi annoiavo molto. Quando gli chiedevo quale era la sua squadra preferita mi*

rispondeva "Quella che perde, perché mi fa pena". Il primo anno di matrimonio io non avevo la macchina, mio marito tutti i giorni mi mandava a prendere dopo le tredici per fare insieme la santa Comunione nella cappella dell'ospedale.

Una profonda religiosità legava intimamente la vita dei due sposi. Il loro amore era nato poco dopo l'arrivo del Dottore nell'ospedale di Corinaldo: si erano conosciuti proprio in occasione di un ricovero di Anna Maria per essere operata di appendicite: *Ricordo ancora i suoi occhi espressivi e pieni di preoccupazione quando chino su di me mi visitava, perché ebbi delle complicazioni dopo l'intervento. Ci fidanzammo un pomeriggio di autunno in mezzo ad un paesaggio bellissimo. (foto 16) Io abitavo al centro di Corinaldo (nel palazzo acquistato dal nonno materno Francesco Tarsi agli inizi del Novecento), non lontano dall'ospedale e lui veniva quasi tutte le sere a farmi un saluto. Fu un bel periodo, con qualche piccola incomprensione sempre risolta. Spesso si andava in*



foto 16 - Corinaldo, estate 1960. Alfonso e Anna Maria fidanzati nella casa di campagna di Via Olmigrandi.



foto 17 - Senigallia, febbraio 1961. Alfonso e Anna Maria fidanzati sulla spiaggia.

Arcevia a trovare la sua mamma, ma a quei tempi non si doveva andare mai via da soli quindi ci faceva compagnia, seduta dietro nella macchina, una bambina figlia di nostri conoscenti. L'estate poi la nostra accompagnatrice era la mia figliocchia veneziana Maria Teresa, che passava i mesi estivi a casa mia. (foto 17) In quel periodo Alfonso faceva la specializzazione in ostetricia e ginecologia a Padova, io lo accompagnavo in macchina a dare gli esami, lui studiava mentre io guidavo e la mia mamma vigile e attenta sedeva dietro. Passò anche dei periodi a Padova per seguire le lezioni di specializzazione e tutte le sere immancabilmente mi scriveva una lettera. A giugno del Sessantuno ci fu il concorso per primario chirurgo all'ospedale di Corinaldo, lo vinse e a settembre ci sposammo nella chiesa di Sant'Agostino, ora Santuario di Santa Maria Goretti, perché la Chiesa parrocchiale era chiusa per restauri. Fu un gran giorno, il coronamento di un amore profondo fondato sugli stessi sentimenti e sugli stessi ideali cristiani. (foto 18)



foto 18 - Corinaldo, 25 settembre 1961, Chiesa di Sant'Agostino. Alfonso e Anna Maria all'altare nel giorno delle nozze.



foto 19 - Ospedale di Corinaldo, 10 maggio 1963. I coniugi Pagliariccio alla nascita del piccolo Gabriele.

Le nozze furono celebrate dal Vescovo diocesano mons. Umberto Ravetta, amico di famiglia per la lunga consuetudine di essere ospitato in casa Marcolini ogni volta che si tratteneva per più giorni a Corinaldo per compiti di ufficio.

Quando poi nacquero i figli in rapida successione temporale (foto 19): Gabriele nel 1963, dopo tre giorni di difficile travaglio sostenuto con l'incoraggiamento e l'aiuto del marito, Chiara nel '64 ed Elena nel '66, si accrebbero gli impegni per Anna Maria. La famiglia venne aiutata da due coniugi di fiducia, Alda ed Angelo Aguzzi, originari di Barbara, che erano andati già da tempo ad

abitare in casa Pagliariccio in contrada Olmigrandi. Essi avrebbero conservato per sempre legami di devota amicizia verso la famiglia del Dottore.

Io ero tutta presa ad accudire questi tre bimbi piccoli e mio marito cominciava ad avere parecchio lavoro in ospedale, però era sempre disponibile in qualunque momento avessi avuto bisogno.

Anna Maria ebbe infatti la forza d'animo di ricercare sempre la disponibilità morale di Alfonso, ma di non richiedere la presenza fisica del marito accanto a lei quando, per motivi di salute, dovette recarsi con i figli a Milano, nel 1967.

Fu un periodo molto difficile. Mio marito rimase solo, quindi si attaccò sempre di più al suo lavoro. Il telefono era il filo che ci teneva sempre uniti in qualunque momento del giorno e soprattutto della notte; alle tre, quando lui aveva finito il lavoro in ospedale, facevamo lunghissime chiacchierate. Quando mi vedeva o mi sentiva per telefono un po' avvilita o preoccupata, mi diceva "Dov'è la tua fede?". Queste sole parole riuscivano a farmi riprendere il cammino con più serenità.

Però a Milano mi sentivo sola, specie nel mese di settembre dopo aver passato parte dell'estate con mio marito; dovevo affrontare i problemi da sola ma comprendevo benissimo Alfonso che aveva il suo ospedale, i suoi malati che non poteva certo abbandonare. Trovai però nei milanesi e nella corinaldese Ida Antonietti, che viveva con noi, tanta comprensione ed aiuto che non potrò mai dimenticare.

Tutti i pazienti sono stati silenziosamente ma profondamente grati a questa famiglia per aver lasciato libero il Dottore di non rinchiudersi nel suo privato, come avrebbe potuto ben fare, ma di dedicarsi al bene di tutti. Se ne fa portavoce una donna operata da lui per un'ulcera gastro-duodenale, al tempo assai rischiosa: *si dice che dietro ogni grande uomo ci sia una grande donna: in questo caso credo che l'espressione sia pienamente rispondente alla realtà. Non ho mai conosciuto personalmente la signora Pagliariccio ma penso che solo una donna con una forte fede e sensibilità potesse apprezzare, capire, sostenere, incoraggiare una missione tanto*



foto 20 - Corinaldo abitazione di Via Olmigrandi, Ferragosto 1975. Alfonso e Anna Maria.

penalizzante per la sua vita di madre e di sposa, senza mai lamentarsi, ponendosi come colonna portante di una famiglia con molte difficoltà pur di non distogliere mai il marito e il padre dall'opera eccelsa che il Signore gli aveva chiesto. (foto 20)

Altre angustie segnano infatti la vita del Dottore negli anni seguenti: nel 1969 muore nel suo ospedale la sorella Noretta, da lui curata con tanta dedizione ed amore, lasciando tre bambini piccoli, uno di pochi mesi. Sopravviene nel 1970 un incidente d'auto a Corinaldo, che gli procura la frattura del bacino, di un braccio e di una gamba. Lo assistono all'ospedale di Fano, dove viene ricoverato, la mamma e la moglie, tornata precipitosamente da Milano: *Presi immediatamente il treno lasciando i bambini a Milano con la mia carissima amica d'infanzia Anna Maria Biagini, sposata a Milano, che è stata il mio appoggio nel lungo periodo passato al Nord.*

Il Dottore viene operato al braccio e gli vien messo un busto di gesso: *Quando tornammo a casa, io non mi sentii di abbandonare*



foto 21 - Corinaldo, abitazione di Via Olmigrandi, estate 1974. La famiglia nel giardino di campagna, in un momento di riposo di Alfonso.

mio marito e chiesi anche a mia suocera di rimanere con noi, perché con il suo buon senso sapeva appianare molte difficoltà. Alfonso rimaneva immobile a letto, sopportava tutto con grande coraggio ma la sofferenza più grande era stare lontano dai suoi ammalati e dal suo ospedale. Nel pomeriggio venivano i medici e i suoi amici più intimi a trovarlo; la sera verso mezzanotte si diceva tutti insieme il rosario e finalmente si poteva dormire per qualche ora.

Quando le radiografie dettero risultati positivi e gli fu tolto il gesso, il Dottore era raggianato, poteva tornare dai suoi malati, infatti pensò di fare la sua convalescenza prendendo una camera in ospedale a Corinaldo con la madre che lo avrebbe aiutato; si spostava e visitava in carrozzella e per operare si era fatto fare uno sgabello su misura.

La placca al braccio gli procurava molto dolore, tanto che egli raccomandava alla strumentista di non toccarglielo durante gli interventi.

Più tranquillizzata, Anna Maria ritorna a Milano dove rimane fino al giugno 1975; trascorsa tutti insieme quell'estate nella casa di campagna a Corinaldo, (foto 21) il Dottore ritiene giusto che i figli



foto 22 - Corinaldo, studio fotografico, 30 agosto 1969. Chiara, Elena e Gabriele.

abbiano una continuità scolastica, pertanto la famigliola, all'inizio della scuola, si trasferisce a Senigallia. Benché materialmente lontano, il padre segue accuratamente i suoi figli (foto 22) e quando può li accompagna o va a riprenderli a scuola a Senigallia. Anche se molto schivo per quanto riguardava la sua sfera personale, ne parla con soddisfazione ai suoi confidenti, in particolare all'amica Beniamina Santoni allora farmacista di Barbara: *bastava poco per capire quanto godeva dei figli: i visetti birichini di Chiara ed Elena, tante volte ritratti con la Polaroid, lo confermano. Di Gabriele un giorno mi ha detto: "E' forte! a scuola per un ripasso la professoressa voleva gli alunni in un pomeriggio libero, lui si è alzato in piedi e ha detto - Io non vengo perché ho un incontro di Azione Cattolica".* (foto 23) *Il buon sangue però non mente e oggi in Gabriele c'è l'uomo, il medico, il cristiano. Voglio ricordare anche l'interessamento per una cagnetta gravemente malata, grande pena per i figlioli. Attraverso me è stata curata e guarita da un veterinario che, in mancanza delle odierne cliniche di lusso per cani, la curò nella sua stessa casa.* I vicini ricordano, e la moglie lo



foto 23 - Corinaldo, sagrato della chiesa di Sant'Apollonia, 9 maggio 1974. La famiglia riunita in occasione della Prima Comunione di Gabriele.



foto 24 - Anna Maria con i figli e i genitori Marco e Vittorina Tarsi.

conferma, che la cagnetta riconosceva da molto lontano il motore dell'auto del Dottore e si metteva ad abbaiare in anticipo, segnalando il suo ritorno.

Se il distacco settimanale era un cruccio per tutti, Anna Maria si rallegrava quando trascorrevano il fine settimana a Corinaldo; *la domenica era un giorno molto bello, ci si trovava a tavola tutti insieme, anche con i miei genitori. (foto 24) Così passarono cinque anni. Mio marito qualche rara volta veniva la sera a Senigallia ma purtroppo era subito richiamato in ospedale per un'urgenza. Nell'estate 1978 andammo a Bologna per una settimana in una clinica privata dove mio marito fu operato di ernia ma ritornò quasi subito dai suoi pazienti che attendevano con ansia il suo ritorno. Il suo lavoro era sempre più impegnativo; io riuscivo a cavarmela da sola, seguita dai suoi consigli e dalla sua presenza telefonica.*

Per non disturbarlo, ma almeno per fargli una piccola visita in ospedale, Anna Maria e i figli si mettevano modestamente in coda con gli altri pazienti che attendevano: *quelle rare volte che andavamo in ospedale c'era il corridoio pieno di gente che aspettava per le visite; l'infermiera appena ci vedeva ci faceva entrare subito passando davanti a tutti; la mamma si vergognava molto, mentre noi eravamo molto contenti, papà era felice di vederci e apriva i suoi cassetti "segreti" e ci regalava cioccolatine e le penne a cui lui teneva in modo particolare, perché aveva l'hobby di collezionarle.* (foto 25)

La spontanea testimonianza di Chiara e di Elena ci conduce nel vivo dell'esperienza di moltissimi pazienti, per ore negli atri dell'ospedale, in attesa di un incontro con il Dottore.

Da questa folla, sempre costante e sempre più fitta nel tempo, che appare senza un volto preciso nel ricordo generico, emergono invece molte identità e molte voci distinte che si sono levate oggi a testimoniare di quei momenti di attesa, di ansia ma molto più di speranza.



foto 25 - Corinaldo, studio fotografico, 1977. Anna Maria con i tre figli.

Il suo orario più che essere regolato dall'orologio, dipendeva dall'affezione del cuore

Il Dottore dava appuntamento per le ore serali, dopo la cena, per avere più tempo a disposizione per dedicarsi alla gente malata.
(Rossana Rosini)

La fama del Dottore si era sparsa rapidamente molto al di là dei confini paesani: era già partito da Barbara e da Arcevia con il riconoscimento di una particolare disponibilità oltre che di grande competenza, e quei pazienti anche in futuro lo raggiungeranno nella sua nuova sede di Corinaldo. Una compagna d'infanzia e di Azione Cattolica ad Arcevia, trasferitasi a Macerata, andava a Corinaldo per ogni problema di salute familiare. Così pure lo seguiranno a Corinaldo i malati provenienti da Mondavio, dove aveva operato come Primario chirurgo incaricato per alcuni mesi, dal 1968 al 1970, coadiuvato dal dottor Giuseppe Mazzatinti, mantenendo il suo stile di lavoro assiduo e tenace sia di giorno sia di notte. Suor Maria Immacolata Cecere, allora in servizio in quell'ospedale, ne ricorda come tanti altri, oltre alla bravura medica, l'insolita capacità di rapportarsi con i malati e afferma: *mi ha insegnato a fare ogni cosa con grande umanità e di vero cuore. Quando si andava a Mondavio per operare – ricorda la strumentista Norma Ubertini – mi faceva partire prima con la sua macchina e l'autista per preparare la sala operatoria; si operava al mattino a Corinaldo e poi si continuava per ore a Mondavio fino a tarda sera.*

L'allora parroco di Ripe don Eugenio Giulianelli lo conobbe quando già *come aiuto medico del Primario stava riscuotendo in Corinaldo e nei paesi vicini come Ripe, Castelcolonna, Monterado ed Ostra, non esclusa la stessa Senigallia, una grande stima da tutti coloro che avevano avuto bisogno del suo interessamento* e gli sarà grato per sempre per averlo aiutato a riprendere il cammino dopo un difficile periodo di depressione.

Sull'attività del Dottore sono giunte alla famiglia, dopo la morte, infinite testimonianze orali e scritte: ne riferiamo in sintesi le

espressioni più significative senza riportare i singoli nomi, sia per non appesantire il testo sia soprattutto perché esse rappresentano un “valore d’insieme” inseparabile.

Tra esse, ciascuno saprà riconoscere la propria voce.

Molte sono lettere vergate su povera carta, con grafia insicura, con sintassi incerta, spesso prive di dati importanti, di cognomi, di riferimenti cronologici precisi: utili per il biografo, ma poco rilevanti per chi li scrive, tutto preso dal ricordo affettuoso, dal pericolo superato, dalla soluzione insperata trovata dal Dottore, in un tempo dell’anima e non del cronometro.

Emanano nel loro insieme un afflato di calda umanità beneficata, reintegrata nella sua dignità, rispettata, riconosciuta degna di attenzione estrema.

Essere in mano al Dottore sembra aver dato alla folla dei bisognosi la stessa sicurezza che traspira dai volti degli uomini e delle donne, degli alti dignitari e dei poveri del popolo, che si affollano sotto il manto di misericordia delle Madonne del Quattrocento.

Nel proporre tale sintesi intendiamo rispettare la metodologia seguita dal Dottore stesso: mettere al primo posto i più umili, tenendo in secondo piano, non certo per disprezzo ma per scelta evangelica, i “grandi”, che più facilmente si incontrano nelle occasioni mondane, nelle serate di gala, nelle riunioni “accademiche” alle quali anche lui veniva invitato: *il dottor Pagliariccio non si è mai travestito da “supereroe”, non si è mai messo in mostra con la comunità scientifica, non è mai apparso sui giornali o in televisione*, sottolinea una paziente venuta a lui da Roma.

Dei suoi titoli professionali non faceva certo vanto, non voleva nemmeno essere chiamato “professore”, ma solo “dottore”; anche il diploma con l’onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana, conferitogli nel 1967, è stato trovato tra le carte di famiglia, mai incorniciato né esibito.

La sua mitezza, meglio la sua etica severa, lo teneva lontano dal mondo politico, pur conoscendone ogni piega. Il “non conformismo” che il dottor Pagliariccio praticava lo portava a non vendere a

nessuno la propria coscienza, attento soprattutto a fuggire dalla superficialità. Disdegnava le apparenze, specie quelle mondane; ad alcuni inviti comuni, non vedendolo presente, l'aspettavo, stupida com'ero e sono – parla la già citata farmacista di Barbara – e capivo solo dopo perché non c'era.

Il tempo del Dottore era riservato infatti ai pazienti più deboli, agli “ultimi” che lui metteva prima dei primi, perché sempre ricchi di “buon senso”, ma indifesi e impotenti davanti alle pratiche burocratiche e alla ricerca di contatti medici, incapaci di farsi riconoscere quei “diritti del malato”, oggi almeno nominalmente sanciti per legge.

Tra quella gente in attesa, egli sa riconoscere i più timidi e impacciati e li avvicina benevolmente: *una sera tardi, mentre aspettavo di parlare con lui insieme a tanta gente, lui passa, mi prende per un braccio, nel camminare io incomincio a dire, continuo poi nell'ascensore e così nella discesa ho potuto concludere il mio discorso e avere la risposta.*

Particolare affetto e riguardo riservava ai sacerdoti e alle persone consacrate: *voglio ricordare una Superiora di Barbara, suor Lorenzina, ora anche lei in paradiso. Ha avuto bisogno lei stessa del Dottore per un delicatissimo intervento fatto nella discrezione più sottile, poi per le suore della sua comunità, colpite da un'intossicazione generale: ipodermoclisi (non c'erano ancora le flebo) e campioni di Chemicetina succinato (non avevano coperture mutualistiche), consigli, diete – sempre attraverso la farmacista Santoni – e tutto questo gratis e Amore Dei, sì proprio Amore Dei perché lì le preghiere ci sono state veramente.*

... riuscii a guarire da un esaurimento neurologico nel giro di una settimana. Dopo di me diversi sacerdoti amici si recarono fiduciosi a Corinaldo ed ebbero esito ottimo nelle cure suggerite dal Dottor Pagliariccio.

... per il ricovero di nostra madre Elisa, operata d'urgenza dal Dottore nell'ospedale di Corinaldo, mio fratello Pasquale ed io eravamo pronti per “fare la notte”, ma è venuto da noi il dottor Alfonso e ci ha detto di andare a casa tranquillamente, alla mamma

ci avrebbe pensato Lui di persona “perché non mi sento di lasciarla in queste condizioni;” nello stesso tempo il Dottore non voleva, per delicatezza, che il figlio di Elisa, fratel Giuseppe cappuccino, attenuasse la regola del convento dormendo fuori delle sue mura. Profonda stima e riconoscenza esprime anche l'attuale Arciprete parroco di Corinaldo Mons. Umberto Mattioli, che si è preso cura di pubblicizzare, attraverso gli avvisi parrocchiali, la richiesta da parte della famiglia Pagliariccio di testimonianze sul Dottore.

Alcuni non avevano neppure l'ardire, non conoscendolo a fondo, di avvicinarlo direttamente, ma chi lo conosceva sapeva che non rifiutava nessuno. Si facevano avanti pertanto degli “intermediari” che presentavano il caso al Dottore: potevano essere i suoi stessi familiari e parenti o pazienti già curati da lui o altri medici e infermieri o, a Corinaldo e a Barbara, i farmacisti che stavano a contatto diretto del popolo e ne percepivano con maggior confidenza le singole e più delicate necessità: *io che nel mio lavoro avevo modo di conoscere e di avvicinare numerosissimi corinaldesi gli parlavo a cuore aperto, stimolato dalla sua immensa volontà di potersi rendere utile* ricorda il farmacista corinaldese Giuseppe Saccinto; *poter dare una mano a tutti coloro che avevano bisogno di lui lo rendeva felice, lo appagava nell'intimo; non potendolo incontrare personalmente per il suo intensissimo lavoro in ospedale, era stato fissato una specie di “rendez vous” in ospedale, nella tarda serata del mercoledì, in occasione di una trasmissione televisiva di incontri di pugilato, una delle pochissime licenze che il Dottore si concedeva; e così, tra un round e l'altro potevo parlargli dei miei problemi e di quelli dei miei “raccomandati” (preciso che si trattava sempre di persone molto semplici!) ed ogni occasione era buona per avvicinare altra gente al dottor Alfonso, sempre pienamente disponibile ad aiutare, soccorrere e confortare, con la dedizione ed il trasporto che gli derivavano dalla sua profonda fede cristiana.*

La giovane Martina di Ripe veniva assunta come “autista” dai compaesani per farsi accompagnare dal Dottore, tanta era la stima

e la fiducia nei suoi confronti, trasmessa dalla ragazza a quanti sapeva in difficoltà di salute: scherzosamente il Dottore stesso le proponeva di farsi una tenda nel giardino, per essere sempre vicina all'occorrenza.

Questa folla sempre più numerosa si convogliava dunque negli atri e nei corridoi dell'ospedale, non essendo più sufficienti le sale d'aspetto, in attesa di essere visitata o solo ascoltata fino a tardissima notte, dopo che il dottore aveva fatto il giro di visite ai pazienti già ricoverati da tempo, e a quelli entrati nel pomeriggio, che non rimandava alla mattina seguente, perché poteva trattarsi di un intervento urgente: *molte persone brontolavano per gli orari delle visite notturne e per le lunghe attese. Quando però si parlava con i mariti che accompagnavano le mogli andate da un'altra parte, non brontolavano più e dicevano che le proprie mogli avevano fiducia solo nel dottor Pagliariccio e stavano bene solo quando venivano da lui.*

... non mi rendevo conto quando si faceva giorno, perché durante la notte il corridoio era sempre pieno di gente che aspettava fino a tarda ora per farsi visitare dal caro dottor Pagliariccio.

Di queste soste notturne arriva una testimonianza che caratterizza la quasi totalità delle lettere inviate alla famiglia da parte della gente comune. Non era certo consueto che negli ospedali si facessero visite in tali ore e questo dapprima meravigliava, ma presto veniva percepito come l'estrema offerta delle forze del Dottore ai malati, dopo l'orario assai impegnativo e "regolare" già attuato durante il giorno. E non finiva lì: *spesso di notte lo accompagnavo per le visite domiciliari a vari pazienti, - rammenta l'infermiere Virgilio Bellucci - soprattutto si andava a visitare le donne in gravidanza, per questo il Dottore mi diceva di coricarmi che poi durante la nottata, in genere verso le due, mi avrebbe chiamato per partire per il nostro giro; il rientro in genere era verso l'alba. Il Dottore talvolta si appisolava per una decina di minuti, poi si metteva a chiacchierare con il suo accompagnatore.*

E se, al ritorno a casa nella notte tardissima, gli torna in mente di aver promesso una visita domiciliare a un malato, si riveste

subito, sale in macchina e non delude l'attesa di chi lo aspetta con sicura fiducia.

C'era infine la sorpresa di non dover nessun compenso per la visita, che risultava gratuita: sempre qualcuno lì davanti alla segreteria dell'ospedale, con il portafoglio in mano e l'espressione incerta, a guardare in modo interrogativo gli altri pazienti che, ormai al corrente delle cose, rispondevano con sorrisi rassicuranti, in una sorta di compiaciuta consorterìa: "questo succede ai pazienti di Pagliariccio".

Come è comprensibile, questo atteggiamento di gratuità non poteva essere altrettanto gradito all'Amministrazione dell'Ospedale, per regolarità burocratica ed anche per equità nei confronti di altri medici; se ne faceva interprete in tono piuttosto deciso il dottor Egidio Capaccioni della farmacia comunale di Corinaldo il quale, come dichiara lui stesso, lo rimproverava da buon amico perché non si faceva pagare le visite o le prestazioni; ma il Dottore rispondeva *Non ne sono capace* e se gli si opponeva che poteva pensarci la segreteria, allargava le braccia e sfuggiva al discorso. Conferma argutamente Piera Cavalletti, un'infermiera volontaria, che *alla fine della nottata, molto spesso si arrivava alle due o alle tre del mattino, non si era incassato un becco di quattrino.*

La gente esprimeva allora la sua gratitudine con modesti omaggi in natura o in altre forme: le sue bimbe Elena e Chiara ricordano che *a Pasqua e a Natale era sempre una gran festa perché si aprivano tantissimi regali che i pazienti grati gli portavano.*

Ma la parte stragrande di quanto riceveva, il dottore la riversava di nuovo tra la gente, facendola recapitare in maniera anonima a famiglie bisognose per mezzo di vaglia postali; più spesso attraverso le mani dell'infermiera Mariola Malvati o di Cecilia Mantoni, anche lei sempre dedita ad attività caritative a favore delle Missioni Cattoliche dove, in Brasile, era impegnato suo fratello don Carlo. Così tornava attuale sotto gli occhi di tutti l'immagine manzoniana della Provvidenza che è come un mare che accoglie l'acqua dei fiumi ma la ridistribuisce a tutto il mondo.

Questo senso profondo della Provvidenza che non cessa mai di essere vicina ai bisognosi attraverso i fratelli, è un'eredità ancora ben viva nella sua famiglia: se per il dottor Alfonso una paziente ha affermato che *non c'è bisogno di lavorare in Africa o in India per essere un vero missionario; per il dottor Pagliariccio la sua piccola Corinaldo era il centro del mondo perché lì c'era sempre qualcuno che aveva bisogno di lui*, per suo figlio Gabriele, anche lui medico chirurgo nel grande e frequentatissimo Ospedale Regionale di Torrette di Ancona, lo spirito missionario è allargato al mondo: insieme con la moglie Tamara Campanelli, trascorrono i periodi di ferie prestando la loro opera volontaria presso ospedali di Paesi in via di sviluppo. (foto 26) A lui ricorrono ora molti pazienti curati da suo padre: *oggi dopo 30 anni ho scritto questa lettera per dire che sono diventata anziana, soffro di circolazione, ho dovuto fare delle cure speciali all'ospedale di Torrette di Ancona e quello che mi sta seguendo si chiama proprio così, il Dottor Gabriele Pagliariccio, dopo tanti anni ho ritrovato la fiducia e la speranza.*

La moglie di Alfonso ha fatto parte fin da giovane della Conferenza di San Vincenzo de Paoli di Corinaldo e vi è ritornata

foto 26 - Chacas, Perù. Uno degli ospedali presso i quali il dottor Gabriele Pagliariccio presta la sua opera come chirurgo volontario.



in età matura, dopo che gli impegni familiari si sono un po' allentati e l'hanno resa più padrona del suo tempo (ma ci sono adesso da accudire i nepoti e la Tata di un tempo, Annetta Manna, assai anziana e inferma): *E' nel gruppo la più propensa a distribuire prontamente e fino in fondo i modesti fondi economici dell'anno, sicura che presto saranno reintegrati: e spesso succede davvero così, sotto gli occhi un po' scettici ma ammirati dei confratelli, più pavidamente preoccupati delle sorti finanziarie*, come attesta una consorella. Anna Maria è in questo atteggiamento fatta forte dal ricordo delle parole del marito, che sempre sosteneva *"Più dai e più ricevi"*.

Una Provvidenza percepita non come astrattamente dispensatrice dall'alto dei beni degli uomini: una forza invece dello Spirito che anima la mente e le mani dell'uomo perché lui stesso, in prima persona, riconosca i beni ricevuti, se ne senta responsabile e li utilizzi per il vantaggio comune.

E in effetti di ricchezze spirituali ma anche di doti personali e di capacità clinico-diagnostiche, il Dottore era stato ottimamente provveduto e ne era consapevole e grato a Dio: il dottor Mauro Regni, suo collaboratore nell'ospedale di Corinaldo, riconosce che *aveva un'eccezionale capacità diagnostica, dovuta anche allo scrupolo con cui visitava i malati da capo a piedi*. La gente lo sapeva e si offriva alle sue mani con fiducia e abbandono. Le donne specialmente.

Nel reparto di ostetricia

Quando mi vide spaventata e rossa in viso riuscì presto a mettermi a mio agio. (Marta Secchiaroli)

Il Dottore teneva molto alle attività dei consultori, istituiti dall'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia (ONMI), che frequentava puntualmente a Barbara e a Corinaldo; ben sapeva quanto potevano essere di aiuto nel favorire la nascita di bambini altrimenti destinati all'aborto o alla morte precoce, per mancanza



foto 27 - Ospedale di Corinaldo, 4 aprile 1977. Foto ricordo con l'équipe medica e il personale ospedaliero per la nascita del primogenito del dottor Roberto Spallacci.

di assistenza adeguata. Sarà lui stesso a far aprire il reparto di Ostetricia e Ginecologia nell'ospedale di Corinaldo, dopo aver ristrutturato e praticamente riavviato, con la collaborazione del prof. Giorgio Silvestri, il reparto di Medicina negli anni Sessanta. (foto 27)

Era un noto antiabortista, e quando arrivava qualche donna che voleva abortire era così bravo che riusciva a farle cambiare idea; era ginecologo di grande fama, noto anche per la sua grande delicatezza nel visitare le donne, tanto che tutte volevano essere visitate solo da lui, precisa Mariola.

Alla facilità con cui da parte di alcuni medici veniva consigliato l'aborto, si opponeva con decisione, certamente a ragion veduta: *Durante la mia gravidanza avevo avuto la rosolia e il medico di base mi aveva consigliato di abortire. Ma io ho voluto chieder*

consiglio al dottor Pagliariccio; lui mi disse che l'ottava settimana era passata e quindi potevo stare tranquilla. A settembre mi è nata una bambina sana, ma in ospedale passò a trovarmi una del Consultorio che mi disse che tutti i nove mesi di gravidanza erano pericolosi per causa della rosolia. Così mi son messa a piangere per un giorno intero, sempre a testa bassa. Il Dottore lo venne a sapere, mi chiamò nel suo studio, di forza mi alzò la testa e mi disse "Guardami. Ti ho detto che la bambina nasceva sana, ed è sana." Io subito mi sono consolata; infatti fu così, mia figlia è sana.

Viceversa, ricorrevano a lui coppie che non riuscivano ad avere figli, perché il Dottore sapeva consigliarle applicando un metodo da lui espressamente studiato: il buon risultato di alcuni richiamava altri pazienti, una donna venne perfino dalla Sicilia ed ebbe il figlio desiderato.

Tra le partorienti a Corinaldo, una signora ricorda con commozione di essere stata seguita dal Dottore nel suo parto avvenuto a quarantotto anni di età.

Sapeva usare particolare delicatezza nelle visite ginecologiche: *ricordo i suoi scrupoli come ostetrico-ginecologo.* Copriva con un telo le parti intime e si poneva lateralmente alla paziente; riusciva con i suoi modi corretti e rispettosi a rassicurare le giovani donne specialmente di campagna, che con estrema reticenza si erano convinte a farsi visitare, e solo da lui: *Ho conosciuto il dottor Pagliariccio all'età di venti anni, quando per la prima volta mi sono sottoposta ad una visita ginecologica: ero molto timorosa perché non avevo mai fatto quel tipo di visita. Un'amica è voluta entrare insieme a me. Quando ero sul lettino da visita mi chiese cosa mi sentivo, quando gli spiegai tutto la prima cosa che mi guardò è se avevo la fede al dito, e da quel fatto capii che era un medico oltre che bravo molto educato cristianamente con fede.*

... ero giovane e timida e questa mia timidezza mi impediva di parlargli liberamente dei miei problemi, ma lui quando mi vide spaventata e rossa in viso riuscì presto a mettermi a mio agio, accogliendomi con quel suo sorriso un po' sornione; mi fidai subito di lui.

... a vent'anni ebbi mio figlio. All'epoca non c'erano come oggi i corsi di preparazione al parto; io quando mi ricoverai si può dire che non sapessi quasi niente sul parto ma lui mi ha aiutata in tutti i sensi.

... ho avuto due figli per merito suo perché non avevo le mestruazioni oppure irregolari e lui mi diceva qual era il periodo adatto per concepire.

... ringrazio il dottor Pagliariccio per avermi aiutata a rimanere incinta dopo venti anni di matrimonio, a 41 anni, e per aver seguito la mia maternità a rischio fino al punto di mandare degli infermieri a casa mia per vedere se c'erano molti gradini per andare al bagno, dal momento che non dovevo muovermi dal letto, e di venire lui stesso a casa mia con un'infermiera ogni quindici giorni; vicino al momento della nascita, non sentivo più la bambina e lui mi disse di andare subito all'ospedale, altrimenti sarebbe venuto lui da me; un'infermiera mi ha raccontato che finché non sono arrivata il Dottore non si dava pace.

... per un parto extrauterino sono stata ricoverata d'urgenza all'ospedale ... sono svenuta ed ero giunta quasi in fin di vita: nonostante che gli altri dottori dicessero di non esserci più nessuna speranza, il Dottore ha continuato a prestarmi tutte le cure possibili e, come era solito fare in simili casi, si è recato in chiesa per chieder aiuto al Signore. Con tanta fiducia in Dio ha continuato le cure e dopo qualche giorno ho cominciato a migliorare e il Dottore mi ha portato alla completa guarigione: a lui quindi devo la mia vita.

... avevo 19 anni quando sono rimasta incinta del primo figlio: il 31 di agosto 1959 nasceva Mirco, un parto molto ma molto difficile con emorragia e placenta previa. Il Dottore con prontezza e coraggio mi secondò la placenta dall'utero con la mano ... per giorni e giorni sono stata in pericolo di vita, ma il Dottore temeva anche per la vita di mio figlio perché nel nascere ha sofferto molto, subito lo battezzò con il nome di Marcellino, così non solo ha salvato la mia vita ma anche quella di mio figlio che oggi si chiama Mirco Marcellino Andrea.

In altri numerosi casi, il Dottore stesso battezzò i bambini appena nati, quando li vedeva in pericolo di vita.

... ho chiamato mio figlio Federico in onore del Dottore.

... il primo maschio della famiglia lo abbiamo chiamato Alfonso come il Dottore perché se qualcuno gioiva, lui era felice con noi.

Anche il Dottore si rallegrava della nascita dei maschi, perché comprendeva la mentalità delle famiglie contadine a cui servivano ancora a quei tempi braccia da lavoro; ma la sua severa riprovazione per chi non accettava una figlia femmina si manifestava con il solo sguardo, insolitamente duro e serio: *la sua mitezza era però severa, perché non scendeva a compromessi e incuteva rispetto e soggezione.*

Quando si accorge che una giovane mamma è mal guardata dalla famiglia del marito perché non è stata brava a partorire il maschio aspettato, entra in camera, volge uno sguardo di ghiaccio ai presenti e stringe con grande calore e solidarietà la mano solo alla puerpera, che attingerà da quel contatto coraggio e fiducia in se stessa per tutta la vita.

Chiamava i nati col nome di “creature”, certo consapevolmente, ma anche per innato e inconscio rimando all’Autore della vita. Chi scrive queste note ricorda l’importanza di quel termine pronunciato da lui con sicurezza, al difficile momento di accettare una nuova gravidanza non certo programmata: *“Come stanno le altre creature?”*. E poiché erano sane e avevano dato gioia, si aprì subito il cuore verso la nuova opera della creazione, da lui semplicemente evocata con quel nome.

Lui stesso del resto mostrava il suo compiacimento alla nascita del secondo o del terzo figlio, *giudicandolo un segno di provvidenza e di amore.* (foto 28)

Ma non si mostrava chiuso e intransigente quando le gravidanze si susseguivano e c’erano rischi di malessere nella famiglia: solo in tali casi assegnava opportuni accorgimenti precauzionali ad evitare gravidanze e si interessava degli eventuali effetti sfavorevoli.

Il dottor Saverio Messina, medico di base a Corinaldo dal 1971, ricorda sorridendo *che talvolta, di sera, le forze dell’ordine in*



foto 28 - Ospedale di Corinaldo, s.d. L'équipe medica nel reparto di ostetricia, nella lieta occasione di un parto. A sinistra i dottori Alfonso Pagliariccio e Mario Lippera, a destra una Figlia della Carità e l'ostetrica Gina Tombesi.

servizio lungo la strada provinciale Corinaldese fermavano automobili che procedevano verso Corinaldo a velocità piuttosto sostenuta; alle osservazioni degli agenti il conducente rispondeva "da Pagliariccio"! Si trattava ovviamente di partorienti che si recavano in ospedale per essere assistite dal dottor Pagliariccio e quindi "via libera" senza multa da pagare.

Aiutava le donne ad essere consapevoli e fiere della funzione generativa affidata a loro piuttosto che agli uomini, nel disegno naturale e provvidenziale della trasmissione della specie: La sacralità della vita era la sua convinzione più intima - asserisce Maria Teresa; mentre mi adagiavano, sconvolta, sulla barella perché rischiavo di perdere quel bimbo tanto atteso mi chiese, disarmante e con mia grande meraviglia se sentissi dentro di me che quel figlio sarebbe nato. Solo più tardi, a battaglia vinta, ho capito il senso di quella domanda inaspettata, che io stessa avrei voluto rivolgere al ginecologo. Sembravano essersi invertite le parti, in realtà il ginecologo voleva saggiare fino in fondo il mio desiderio di mater-

nità, voleva sentire da me fino a che punto sarei stata disposta a sacrificarmi per quella nuova vita e solo alla mia risposta positiva, ferma, immediata, sorridendo, senza alcuna esitazione mi ha rassicurato che quella vita sarebbe sbocciata, quella vita che tanto amava ogni volta che, nel suo grande mistero, si schiudeva e nella quale tanto credeva ogni volta che doveva essere curata e salvata.

Curata in tutti i modi, anche quando la speranza scema. Ma non si priva una mamma del suo incontenibile slancio per conservare, solo per qualche tempo in più, il contatto sul cuore di una bimba che pur non sa ricambiarle, come le altre, i sorrisi e le tenerezze: *ho avuto una bambina disabile, per la quale ho fatto tutto il possibile. Ogni volta che sentivo parlare di qualche specialista medico, gli portavo la mia bambina per una visita, con la speranza della guarigione. Prima però andavo dal dottor Pagliariccio per un consiglio. Egli mi ascoltava pazientemente, mi guardava pensoso e poi diceva: "Vada, vada! Tanto se non fa bene alla bimba fa bene alla mamma!"*

Il medico "anargiros"

I Santi gemelli Cosma e Damiano esercitavano l'arte medica facendo tutto gratuitamente, per questo furono soprannominati "anargiri", ossia che non accettano compenso. (George Gharib)

Ognuno con la propria pena, ognuno con il suo segreto dolore, tanti dunque aspettavano lungo i corridoi nelle ore della notte.

Il Dottore ne sentiva il sommesso brusio fuori del suo angusto studio e si inteneriva per loro – ancora un Maestro che si commuove davanti alle folle in attesa di conforto e di salute.

In un colloquio riportato fedelmente dal suo collaboratore dottor Roberto Spallacci, si espresse così: *Vedi Roberto, c'è chi a questi poveri pazienti, oltre al fatto che stanno male, chiede anche la parcella per essere visitati: saremmo noi quasi che dovremmo ricompensarli per la fiducia che ci danno, non credi? Ma non ti rendi conto che affidano la loro salute nelle nostre mani con la*

massima libertà e serenità? Questo già ci deve ripagare di tutto. Lo stipendio che lo Stato ci dà è già ben consistente, perché dovremmo pretendere ancora denaro?

Al Direttore amministrativo Favi, che gli aveva avanzato obiezioni formali riferite ai precisi obblighi cui esponeva l'Amministrazione, quali il pagamento di lavoro straordinario ed altre indennità, il Dottore ancora replicò che se il cruccio dell'amministratore *era dato dal rapporto con il cartellino segna-tempo e dalle conseguenze di natura economica, egli era disposto a firmare una liberatoria totale, non avendo mai rivendicato alcuna somma a qualsiasi titolo e, se fosse servito a tranquillizzarlo, avrebbe anche smarcato il cartellino in uscita, ma l'Ospedale non lo avrebbe lasciato.*

Ma un segno di riconoscenza profonda la gente voleva comunque offrirlo al Dottore e alla sua famiglia, un segno anche modesto e umile, adeguato allo stile di chi lo avrebbe ricevuto: poteva consistere in semplice frutta o sane primizie del campo o del cortile, vino curato con amore dal produttore, il pranzo di Battesimo del figlio nato per merito suo; oppure semplici fiori. E le rose, le sue preferite che pazienti e infermiere non facevano mancare mai nel suo studio: *Ricordo una donna semplice, povera ma intelligente che aveva un orticello con una pianta di rose e delle fragole: le prime rose e il primo cestino di fragole erano per lui, quando veniva a Barbara per il Consultorio. Lei tutta raggianti mi diceva "Lo deve vedere come è contento e come le accetta!". Quando fu colpita da un male incurabile ed era ormai alla fine, mi chiede un favore: portarle un mazzo di rose di un giardino, non le dovevo comperare. Le trovo veramente belle, le faccio vedere a lei e le consegno a suo nome al Dottore: con l'aiuto certamente della Madonna (era il mese di maggio) sono certa di aver fatto felici per un momento tutti e due.*

Una paziente di Roma, abituata ad essere in contatto con ben altro tipo di medici, riconosce: *Avrei voluto ringraziare il Dottore in molti modi, con le parole, con piccoli doni. Avrei voluto che il*

Dottore mi permettesse di pagare le visite frequenti a cui mi sottoponeva: ha sempre rifiutato con garbo ma con fermezza qualsiasi cosa da me e da mio marito sostenendo che a lui, per il lavoro che svolgeva, bastava lo stipendio dell'ospedale, che era suo dovere e nulla più seguire i pazienti fino alla totale guarigione e che il buon esito di un'operazione era solo opera di Dio di cui lui non era che un umile strumento.

La ricompensa più gradita era sicuramente la preghiera: una donna con asma bronchiale e artrite deformante costretta su una sedia a rotelle, era diventata un'habitué dell'ospedale. Negli intervalli, quando ritornava a Barbara, il Dottore venendo per il Consultorio, senza preavviso andava da lei e seguiva anche la salute dei famigliari; una nepote ricorda oggi che non l'hanno mai pagato (erano poverissimi), ma la paralitica era una donna di preghiera e con questa dava senz'altro la "parcella" e lui lo sapeva. Un altro suo parafulmine era Maria Brunetti che alzando un rosario di madreperla bianco mi diceva "Così ricambio tutto il bene che ricevo dal Dottore". Beniamina Santoni ricorda anche l'infermiera Calliope Mantini, assegnatagli nel suo interinato nella condotta di Barbara, e sua carissima amica, *che era disponibile con tutti. Il legame con il Dottore l'ha avuto per sempre, ha pregato per lui continuamente perché il Signore doveva aiutarlo nello svolgere la professione, nel crescere ed educare la famiglia, alla fine per la malattia. Penso di non sbagliare se dico che lui stesso le dava man mano le intenzioni di preghiera per le sue necessità.*

Era attento alla persona e al suo contesto

Era attento al malato, perché l'ammalato per lui non era un numero; era attento alla persona e al suo contesto. (Suor Silvia Aguzzi)

La particolarità, e la straordinarietà, del rapporto del Dottore con i malati era il suo interessamento non solo per il caso clinico, ma per l'ambiente familiare e sociale in cui il paziente era inserito: il contesto appunto. E le misure premurose per sanarlo.



Ritratto di Alfonso in età matura.

Siamo in tempi diversi da quelli attuali: lo Stato sociale stava compiendo appena i primi passi in Italia. Il dottor Domenico Di Spazio, allora aiuto nel reparto di Medicina, rammenta che i medici di base toccavano con mano, nelle loro visite alle case degli ammalati, l'indigenza delle abitazioni, la mancanza di riscaldamento, le scarse pratiche igieniche dovute a povertà, la carenza di comunicazione e di efficaci campagne di informazione sanitaria.

Leggiamo: E' vero, sarei dovuta andare dal medico ai primi sintomi ma temevo le analisi da doversi fare.

... le comunicazioni allora non erano così facili, non avevamo il telefono in casa, nemmeno la macchina.

... mia madre aveva avuto una brutta bronchite (anche perché allora non c'era il metano) e nel negozio di generi alimentari a Barbara detto "La cooperativa", di cui era commessa insieme a mio padre, d'inverno era così freddo che addirittura l'olio si gelava nelle bottiglie.

Attorno all'ammalato il Dottore percepisce lo stato delle cose, la condizione che ostacola la guarigione, il cruccio interiore che consuma e rischia di rendere inefficaci le cure mediche: si informa brevemente, non esita a porre riparo.

Può trattarsi dei parenti o di anziani genitori in ansia: *passava molto tempo vicino al letto di mia sorella la quale faceva fatica ad accettare che il suo male la tenesse lontana dai due figli piccoli, sosteneva mio cognato inerme di fronte al male che minacciava la vita della moglie tanto amata, aveva una "compassione" profonda per mio padre e mia madre che aspettavano da lui solo buone notizie: "non partire oggi per Milano, stai vicino ai tuoi genitori che possono aver bisogno di te per sostenere l'angoscia di tua sorella", mi raccomandò un giorno, superando il mio stesso affetto per i miei.*

... per assistere mio padre ricoverato in ospedale non sapevo dove lasciare mia madre anche lei ormai non autosufficiente e il Dottore ha risolto la mia situazione assegnandoci una camera a due letti.

O possono essere le condizioni economiche sempre più precarie se si ammala un capofamiglia: *... per noi non era un gran bel*

periodo dal punto di vista finanziario perché era lui che sosteneva la famiglia con il suo lavoro. Un giorno venne a casa mia un infermiere dicendomi “Sbrigati Barbarina, che il Dottore (quando si diceva il Dottore per i Corinaldesi era solo il dottor Pagliariccio) ti vuol parlare urgentemente”. Io tardavo perché non sapevo a chi lasciare i miei due bambini piccoli, ma poco dopo arrivò a chiamarmi un altro infermiere dicendomi di far presto. Ero ancora in casa quando arrivò anche l’elettricista dell’ospedale, dicendo anche lui di correre dal Dottore. Ho avuto paura che qualcosa di grave fosse successo a mio marito, così ho preso i bambini per mano ed a piedi piangendo mi sono diretta all’ospedale. Lì vidi che mio marito stava apparentemente benino, ma mi disse anche lui che mi voleva subito il Dottore, sicché pensai che mio marito potesse avere un brutto male. Giunsi allo studio del Dottore che mi ricevette subito e, appena soli, mi consegnò una busta dicendomi che mi poteva essere utile in questo momento per noi molto difficile.

A volte la difficoltà familiare poteva essere magari la mancanza di un mezzo pubblico per tornare a casa a notte tarda, dopo la lunga attesa per una visita notturna: chiedeva a noi infermieri di accompagnare i pazienti a casa con la sua macchina.

... io ero andata in ospedale per un controllo difficile, l’esame andò a finire tardi, ero sfinita e disturbata, per di più avevo perso la corriera per tornare a casa, non riuscivo a nascondere l’emozione, mi veniva da piangere ma il Dottore si accorse che qualcosa non andava; quando gli ho spiegato, subito mi tranquillizzò con il suo bel modo di parlare dicendomi che mi avrebbe accompagnata lui, io non ho avuto parole perché è stato proprio così, mi ha portato davanti a casa mia; finché vivrò ricorderò il dottor Pagliariccio come l’angelo degli ammalati e dei bisognosi.

... non era solo un medico dei corpi, capiva le situazioni delle famiglie e il cuore era sempre unito nella sua professione a tanta tanta sensibilità umana.

Rappresentava un contesto negativo anche il caso dell’idraulico che doveva girare le campagne in bicicletta, per salite e discese, per fornire il proprio lavoro di artigiano, mettendo di nuovo a rischio

il cuore appena curato in ospedale: *mio marito faceva lo stagnino per tutto il paese e si muoveva a piedi o in bicicletta per tutta la campagna. Il Dottore lo incontrava spesso, un giorno lo fece chiamare dicendogli che se voleva continuare a lavorare doveva passare prima dal meccanico e scegliere una “vespetta” che al pagamento ci avrebbe pensato lui. Mio marito tentò di rifiutare ma il Dottore non volle sentire ragioni e ci regalò la vespetta (noi la teniamo ancora in garage in buone condizioni, se volete vi possiamo fare una foto).*

Quando manca l'automobile e si possiede solo una motocicletta per correre, una notte fredda di febbraio tra una nebbia fittissima, da Barbara al Dottore di Corinaldo, su suggerimento del medico di famiglia preoccupato per la febbre altissima di una puerpera, è il Dottore stesso che accorre con la propria auto e porta personalmente la donna all'ospedale.

Oppure è la disperazione impotente di due smarriti genitori per una figlioletta che è quasi alla fine, perché ha la tosse, la febbre alta, rimette di continuo e pesa solo 38 chili, che spinge il Dottore a far chiamare a casa alle due di notte il tecnico per procedere immediatamente agli accertamenti radiologici: *noi genitori troppo disperati una sera verso le 11 di notte siamo andati giù a Corinaldo, lì all'ospedale, perché sapevamo che accoglieva tutti in qualsiasi ora, lui, con la sua bontà, e vedendola così ridotta ha rimandato a chiamare Pierina che abitava alle Ville di Corinaldo per farle fare la lastra al polmone. Era lei lì per fare i raggi e di lì non ricordo bene quanti dottori insieme a lui, insieme a quella lastra. Ho pianto perché ho capito che era grave davvero.*

E se non è una malattia del corpo, è un male dell'anima che spinge quasi al suicidio una giovane donna straniera maltrattata e umiliata da tutti i familiari: il Dottore la riceve nelle ore notturne, alla fine di giornate sempre più dolorose per lei. Sa ascoltarla, farle forza, risollevarla la sua dignità calpestata proprio per il senso di fierezza che le trasmette per essere ricevuta da un uomo importante come lui. E la salva con questo da un contesto che la sta schiacciando.

Il contesto da appianare è spesso l'incapacità della gente ad orientarsi verso ospedali più attrezzati o cliniche specialistiche, e allora il Dottore interviene direttamente e sfrutta per il bene altrui l'indiscussa stima dei colleghi nei suoi confronti, per ottenerne un pronto intervento: *il Dottore mi ha mandato da un Professore a Pisa dopo aver preso lui stesso l'appuntamento e presentato il caso. ... ma lui, con la sua bontà, ci ha indicato di riportarla in Ancona perché era lì che lei era stata ricoverata, però non avendo avuto posto adatto, ci ha fatto trasferire in Osimo e lì, in quella clinica, ha tanto migliorato.*

... mi ha mandato a Fano a fare un'ecografia prenatale da uno specialista.

... lui si fa in quattro con telefonate in mezza Italia, riesce a far ricoverare la bambina al Sant'Orsola di Bologna: con il suo intervento si è riusciti a coinvolgere tutti i pediatri che seguivano la bimba e si è trovata una cura adatta per il pericoloso angioma cavernoso della carotide, al secondo giorno di vita.

Ma una volta giunti nella più grande e spaesante struttura ospedaliera, lontano dai parenti e dagli elastici orari di visita concessi nell'ospedale di Corinaldo, il contesto di solitudine e di angoscia da abbandono è ben presente al Dottore che vi ha inviato i suoi pazienti. Ecco dunque le telefonate continue per assicurare la sua vicinanza morale ai malati in trasferta: *mi mandò allora a Bologna e lui telefonava molto spesso per sapere come andava, tanto che i medici di lassù, quando passavano in visita mi dicevano "quel suo dottore non ha proprio niente da fare per telefonare continuamente?"*.

... mi consigliò un buon oncologo ma mi seguì sempre da vicino per tutto il decorso della malattia.

... spesso mi telefonava raccomandandomi persone che si rivolgevano a lui anche per problemi oculistici e li inviava al mio reparto nell'ospedale Umberto I di Ancona – ricorda il dottor Giacomo Gianfranceschi – e a volte, compatibilmente con la mole del suo lavoro davvero enorme, veniva a trovarle durante la loro degenza nel mio reparto per rassicurarle con la sua presenza

davvero preziosa ed elargiva loro parole di conforto e di incoraggiamento.

E assai spesso, se ne vedeva la necessità, aggiungeva al conforto morale il pagamento della degenza, di tasca propria.

La condizione di debolezza dell'uomo accentuava la sua tenerezza, per questo si recava spesso nella Casa di riposo per anziani vicina all'Ospedale, dove erano presenti ancora le suore Figlie della Carità e si intratteneva con gli ospiti, affidati alla responsabilità soprattutto di suor Margherita Tini: *vedendo che la suora era rattristata per la mancanza di una cappellina dove pregare insieme con gli anziani, il Dottore donò il tabernacolo e i candelieri dello stesso stile per arredare decorosamente una cappellina provvisoria, con grande gioia della suora. E se suor Margherita molte volte con le lacrime agli occhi si raccomandava a lui, perché in ospedale non c'era posto per i suoi Poveri ... egli tutto accomodava.*

La forza di una presenza

La sua sola presenza infondeva speranza e coraggio. (Flora Fiorani)

A chi non ha avuto l'esperienza di un ricovero nell'ospedale di Corinaldo ai tempi del dottor Pagliariccio, sembrerà eccessivo sentir affermare che il rumore dell'auto del Primario che si allontanava brevemente dall'edificio, determinava nelle stanze dei ricoverati un improvviso senso di scoramento e di ansietà: *per chi era degente, la presenza quasi continua e premurosa del Dottore, spesso fin dopo la mezzanotte, dava un senso di tranquillità. Ci si sentiva al sicuro, vegliati!*

Una mitizzazione certo esagerata ma reale e palpabile, documentata con l'efficacia tipica del popolo nell'affermazione di una nepote alquanto scanzonata: *aveva mio nonno una fiducia illimitata, cieca, e io dicevo al Dottore che se lui ordinava qualunque cosa messa nella carta d'argento, lui la prendeva e poi diceva che stava bene.*



Un'intensa espressione del Dottore, chino su di un paziente.

Un popolo tuttavia per nulla semplicione e acritico, fornito invece di una sedimentata diffidenza verso il nuovo, deciso a toccarne con mano la competenza, prima di affidarsi al dottore appena arrivato: è illuminante e divertente il fatto emblematico che riporta il dottor Maurizio Bonsignori, nel ricordare l'inizio della sua amicizia con Alfonso Pagliariccio ai tempi della comune frequentazione dell'ospedale di Mondavio nel 1966: *al mio arrivo la popolazione (ho saputo poi) era perplessa per la mia giovane età; mi portarono così a visitare un piccolo di pochi mesi che piangeva in continuazione, come mi disse la mamma, da circa un'ora. Visitai il neonato, non trovai nulla di patologico e dissi alla mamma che non avrei assegnato alcuna medicina, solo raccomandai di dargli da bere e di riportarlo se non si fosse calmato. Tutto finì lì, ma mi dissero dopo mesi che avevano messo una spiga di grano nel pannolino del*

bimbo: l'irritazione così provocata lo faceva piangere e se avessi prescritto medicine sarei stato bocciato dal paese! Quella stessa popolazione amava Pagliariccio, lo cercava da tutta la regione e voleva essere visitata da lui in persona.

Questa fede incondizionata nel personaggio non va però minimamente intesa come mancanza di apprezzamento nei confronti degli altri medici e del personale ospedaliero di Corinaldo, che giocavano tutti insieme un ruolo fondamentale nel collaborare e nell'avvicinarsi con il Primario. Raccordavano le sue direttive con i mille singoli accadimenti quotidiani, rendendo scorrevole la cerniera di trasmissione e riuscendo ad accontentare ciascuno. Tant'è che sono anche rintracciabili le affermazioni della gente comune sul buon andamento generale dell'ospedale: *sono stata soddisfatta dell'accoglienza rispettosa e anche dalla gentilezza del personale, ho fatto analisi difficili sempre con buoni consigli e per di più buone parole di conforto durante gli esami.*

... la mia riconoscenza ed il più sentito ringraziamento ai medici, alle crocerossine, alle suore, agli infermieri, alle inservienti i quali, con amorevole cura, hanno caramente e pazientemente assistito fino alla fine la nostra cara Rosina.

E' innegabile però che la voce del Dottore, il suo passo nei corridoi e la mano che abbassa con delicatezza la maniglia della porta non erano suoni che lasciavano indifferenti: *era luminoso, dava serenità a tutti quando passava nelle corsie.*

... non sembrava a volte una creatura umana ma un angelo che si aggirava giorno e notte fra le corsie dell'ospedale, colme di pazienti di tutte le età dagli anziani ai giovani, dai bambini ai neonati.

E' che quel dottore in particolare sapeva partecipare personalmente alla sofferenza fisica e psichica dei pazienti, stabilendo con loro un'insolita vicinanza empatica: *ho perso un bambino all'ottavo mese di gravidanza, la mia grande sofferenza era condivisa dal Dottore; lui mi pregava di non piangere perché doveva andare ad operare e se mi lasciava così non ce l'avrebbe fatta.*

... nel decorso postoperatorio la vicinanza di medico e paziente era un dare e ricevere a vicenda, tanta era la capacità dell'uno nel prodigare cure, consigli e magari una carezza, quanto lo sguardo riconoscente e i modi gentili e discreti di mia madre.

... la sua sensibilità e la sua umanità nel comunicare con i familiari dei pazienti erano davvero straordinarie. Il dover purtroppo riferire, a volte, diagnosi di particolare gravità o addirittura senza speranza, gli procurava un evidente sofferenza, anche fisica, che gli si leggeva in volto, annota Carlo Cristiani, giornalista corinaldese.

Nelle varie visite pastorali all'ospedale di Corinaldo, il Vescovo diocesano mons. Odo Fusi Pecci veniva accompagnato personalmente dal Dottore nell'incontrare i degenti in ogni letto: *avvertivo così che ogni malato nutriva verso di lui tanta fiducia, vi era un incontro di occhi di profonda intesa che si traduceva in un senso di serenità e di speranza.*

Se la terapia era troppo invasiva, non lasciava scritta una prescrizione comunque immutabile, ma adattava il rimedio alle capacità di sopportazione dell'ammalato: *un giorno mi ero rifiutata di fare un'endovenosa, il Dottore si è subito presentato per conoscere la ragione e, quando ha visto il mio braccio con le vene malridotte, ha cambiato la "via" del medicamento.*

... mio padre ormai paralizzato e poco presente, bisognoso di esami radiologici, non si riusciva a tenerlo fermo per poterli effettuare, io incontro per caso nel corridoio il Dottore in carrozzella (come si ricorderà, anche lui era stato vittima di un incidente d'auto) lo informo, va lui e riesce non si sa come a completare l'esame.

Sa comprendere il malessere di un giovane suo coetaneo di 28 anni, ricoverato per un incidente che gli ha in parte deturpato il viso e preoccupato di affrontare l'impatto con i colleghi d'ufficio al rientro al lavoro; a lui prolunga la degenza per un'ulteriore settimana: *quando mi guardavo allo specchio e vedevo la malformazione dei miei connotati, andavo da lui per ottenere un più sollecito ristabilimento delle mie condizioni, ma con le sue buone maniere mi fece capire che sicuramente non bastavano pochi giorni per ritornare "normale", infine mi convinse che ero salvo e a questa*

imperfezione potevo abituarmi, pensando ad altri giovani. Per i casi fortuiti della vita, sarà proprio questa persona a soccorrerlo per primo, quando anche il dottor Pagliariccio si troverà incastrato tra le lamiere della propria auto.

Entrando nella psicologia del malato, sapeva individuare chi e quando potesse essere curato a casa, nel proprio ambiente familiare, se richiesto, pur comportando tale assistenza domiciliare a distanza un notevole aggravio di lavoro e di organizzazione per il Direttore sanitario: *mio padre, malato terminale, nella sua malattia breve e dolorosa fu curato a casa, con tanta dedizione, dal dottor Pagliariccio che ha precorso i tempi dell'assistenza sanitaria domiciliare di cui solo oggi si parla tanto e giustamente.*

Al Datore della vita egli sa riconsegnare la creatura morente, pur nell'amarezza dell'insuccesso terapeutico, facendosi carico anche del viatico spirituale: in assenza del cappellano dell'ospedale don Guglielmo Mantoni, fu chiamato una volta l'arciprete Pierini per amministrare l'unzione degli infermi: *quando arrivai vicino al moribondo, l'infermiere mi disse che già il Primario, anche lui chiamato d'urgenza, oltre ad aver praticato le cure mediche del caso, aveva suggerito opportune preghiere al morente. Ne fui ammirato per la delicatezza e la prudenza cristiana del buon medico e ne ringraziai il Signore e il caro Dottore.*

Per sottolineare questa assunzione di responsabilità in ogni momento e in ogni necessità dei suoi malati, è efficace l'affermazione di una paziente che sa interpretare il sentimento di tutti: *non ero certo una privilegiata, con un canale di assistenza personale. Ricevevo tutte le attenzioni che ricevevano tutti gli altri pazienti del Dottore: a qualsiasi ora del giorno e della notte, se a seguito dell'operazione subita avessi avuto bisogno di un controllo o solo di un conforto, sapevo che in un attimo si sarebbe materializzata accanto al mio letto la figura rassicurante del Primario.*

Capitolo III

L'OSPEDALE GENERALE DI ZONA DI CORINALDO: POTENZIAMENTO E INNOVAZIONE

Quell'ospedale sempre illuminato

Lo trovavi sempre pronto e sorridente, nel suo ospedale costantemente illuminato e fervente dell'attivismo che egli sapeva suscitare in tutto il personale, trascinandolo con il suo comportamento esemplare. (Giuseppe Amati)

I pazienti si affidavano al Dottore per stima spontanea oppure indotta dalle tante lodi che si diffondevano intorno alla sua persona: non erano però in grado di valutarne le intrinseche capacità professionali se non desumendole dai risultati, nella gran parte positivi. La serie dei riscontri è numerosissima:

... quando ho perso il primo figlio io piangevo tanto ma lui si è seduto vicino al mio letto prendendomi per mano e dicendomi "Stai tranquilla, hai avuto un piccolo problema ma per il futuro andrà meglio". Ho avuto tre figli maschi.

... una volta seppi di un paziente ricoverato presso un altro ospedale per una frattura al femore, il paziente non si muoveva più e quei medici dicevano che non c'era più niente da fare; il Dottore allora lo inviò dal suo ortopedico di fiducia e poco tempo dopo quel signore girava di nuovo in bicicletta.

... mi fece svariate analisi finché mi operò per calcolosi biliare. Dopo l'intervento però ci furono complicazioni, allora il Dottore si rivolse alla Clinica Universitaria di Bologna, ed il Primario di allora mi operò dopo tre giorni; era un intervento impegnativo e raro, tanto che io ero il caso n. 33; venne a Bologna con un suo aiuto per assistere all'intervento e telefonava ogni giorno finché sono rimasta ricoverata. Quando, guarita, sono tornata da lui a



L'Ospedale Generale di Zona di Corinaldo.

Corinaldo, fu talmente felice che mi fece sedere vicino a lui e mi strinse le mani dicendo più volte che era stato il Signore che ci aveva ispirato ad andare a Bologna.

... una ragazza era caduta con una bottiglia di vetro in mano e si era tagliata un'arteria, aveva iniziato a sanguinare tanto che si era ridotta in fin di vita; mi chiamarono dicendo di portare loro delle Kocher curve per riuscire a fermare l'emorragia; il Dottore fece tutto il possibile e poi la portò personalmente ad Ancona: la ragazza si salvò.

... conobbi il dottor Pagliariccio nel marzo del 1976, in occasione di un delicato intervento alla tiroide che mi avrebbe lasciato, a detta di altri medici, senza voce: grazie a lui l'intervento è riuscito bene ed ho avuto modo di apprezzare la bontà, la generosità, l'altruismo rivolto a tutti i malati.

... il mio bambino da dieci giorni aveva la febbre altissima, lo avevano veduto tanti dottori senza risultati, un giorno che stava veramente male chiamai mio marito infermiere ma lui era nello studio del Dottore; volle sapere cosa era successo e disse "Vengo a casa tua": il bambino guarì subito.

... nel 1972 egli operò mia madre per un carcinoma dell'utero pavimentoso al quarto stadio e quando uscì dalla sala operatoria mi disse che era salva.

... la cugina del Dottore, Nanda Torresi, era stata operata a Montegranaro ma, dopo le dimissioni da quell'ospedale, le sue condizioni erano gravemente peggiorate fino a ridurla in fin di vita. Fu chiamato pertanto in casa il dottor Alfonso: grazie al suo interessamento e alla sua assistenza la malata fu di nuovo operata, liberata dall'infezione che aveva invaso l'addome e in breve tempo restituita ad una vita normale.

... nel 1975 mia madre Francesca, (suocera di Adele, sorella del Dottore), curata per una normale influenza, ebbe dolori addominali non identificati. Sottoposta urgentemente ad una visita da parte di Alfonso, venne diagnosticata una peritonite a cui si aggiunse una grave fibrillazione cardiaca, tanto che il Dottore ci avvertì che le possibilità di sopravvivenza erano minime. Ma dopo tre ore circa di camera operatoria ci comunicò che l'intervento era riuscito bene anche se, per la diffusione del "pus" nelle parti vitali dell'intestino, vennero cambiati, durante l'intervento, per ben nove volte i guanti usati dal chirurgo. La degenza in ospedale con le cure premurosissime ed assidue di Alfonso ottenne risultati clamorosi, con la completa guarigione.

Se l'impegno e la perizia del Dottore e della sua équipe non erano riusciti a sanare la situazione, il lutto dei parenti era accompagnato dalla sensazione, meglio dalla certezza, che nulla di più si sarebbe potuto fare e giungevano comunque al Primario lettere di ringraziamento:

... la costante, umana e silenziosa presenza sua personale e di tutti gli assistenti, è stata per noi di grande conforto, dandoci la serena certezza di aver fatto tutto quanto fosse umanamente possibile fare. Solo in queste circostanze della vita si riesce a capire la vostra missione.

Chi invece gli stava a fianco nella pratica medica, aveva l'opportunità di giudicarlo non solo per gratitudine o per simpatia umana ma secondo i metri di un'equa valutazione professionale. La memoria scritta che molti colleghi medici hanno fatto pervenire alla famiglia non presenta i toni devoti di chi, come i pazienti, si

sente in debito per aver ricevuto un beneficio straordinario, ma traccia una sottolineatura vigorosa delle sue effettive qualità, da una posizione paritaria o superiore.

I temi delle testimonianze si ripetono sempre uguali, anche se con termini più eletti, e tratteggiano un ritratto completamente positivo del Dottore nel quale a fatica, come è comprensibile, si rintracciano velate affermazioni che accennano ai tempi della contestazione di cui si dirà in seguito.

E' il dottor Robin Perkins, vincitore nel 1977 del concorso per assistente chirurgo, che presenta la comune sensazione di riverenza all'ingresso nell'ospedale di Corinaldo: *così entravo per la prima volta nell'ex Convento di San Francesco, sede dell'Ospedale di Zona. Tutto sembrava un meraviglioso sogno: l'incantevole e suggestiva cittadina con le sue mura medievali, l'atmosfera sacrale e misteriosa delle due rampe di scale che si aprivano verso il primo piano dell'ospedale con alla sinistra la cappella che in certo modo ti dava il benvenuto e ti rendeva consapevole di trovarti in un luogo speciale, dove preghiera e lavoro formavano un binomio inscindibile. Effettivamente me ne resi subito conto quando la mia vita professionale si confrontò con quella del mio Primario, che mi sovrastava per altezza, volto scarno ed occhi scuri e penetranti, modi affabili e rassicuranti.*

Da quegli occhi doveva provenire una rassicurazione davvero straordinaria, visto che al giovane chirurgo, come agli altri medici in forza nell'ospedale, si presentava una realtà professionale molto complessa che richiedeva capacità non comuni di adattamento: *la chirurgia generale si intrecciava con l'ostetricia e ginecologia, con la traumatologia, con la medicina interna, con l'odontoiatria e naturalmente con il pronto soccorso. Incredibile che in quell'ex convento di un Comune di cinque-seimila abitanti, con tanti altri ospedali in cittadine limitrofe ben più estese e popolose, si celasse un Policlinico degno di tal nome, con anche una diagnostica radiologica e laboratoristica in piena regola e una struttura efficiente al cento per cento.*



foto 29 - Corinaldo, Sala Grande del Palazzo Comunale, 1963. Il dottor Alfonso Pagliariccio con il professor Giulio Bombi.

Perkins attribuisce il successo dell'attività ospedaliera alle capacità del dottor Pagliariccio, dato che molti gli riferivano che effettivamente l'ospedale era stato creato da lui, *affiancato in questo compito da illustri professionisti come il professor Corrado Fuà, il professor Giulio Bombi e il dottor Guglielmo Bettini condotto ostetrico.* (foto 29)

Nei medici ospedalieri e condotti che pur proseguiranno la loro carriera in altri luoghi, permane la consapevolezza di aver lavorato accanto a una persona rara, da molti considerata unica.

Il dottor Carlo Marini gli fu collega solo nei primissimi anni, dal 1962 al '64, ma afferma che nei trenta anni successivi di lavoro ospedaliero *non ha mai più incontrato persone di tale levatura morale e spirituale.* Lo stesso professor Corrado Fuà, oggi Primario emerito di Medicina Interna negli ospedali di Ancona, a cui nell'ultimo decennio della sua vita il dottor Pagliariccio richiese collaborazioni e consulenze per ammalati di patologie mediche, accompagna gli elogi per *l'acuto diagnosta e clinico, per il brillante operatore disponibile per le singole branche della chirurgia, non ancora obbligatoriamente riservata alle specializzazioni, per l'altruismo, il disinteresse, l'abnegazione,* con la conferma che la

sua tragica fine, causata da malattia contratta nel lavoro, ha lasciato anche in me, con il rimpianto dell'Amico, un esempio, forse unico, di come vorremmo fosse vissuta la funzione del Medico Ideale.

Altrettanto incisiva la sottolineatura che attua il professor Giorgio Silvestri (Primario Medico a Corinaldo negli anni 1965-1973 durante i quali Pagliariccio era Primario Chirurgo), riguardo all'anticipazione realizzata dal Dottore dei principi della Bioetica, della quale si è cominciato a parlare in Italia solo negli ultimi trent'anni: *l'accostamento allo scomparso amico Pagliariccio è non solo corretto ma doveroso, perché il primo punto forte della bioetica è proprio la dimensione morale dell'agire medico, da considerarsi fondamentale in qualunque atto della vita e per la vita. Non è possibile ignorare questa nuova disciplina che deve ispirare tutta l'azione del medico.*

L'uomo della strada resta piuttosto sorpreso del fatto che si parli di una "nuova disciplina", quando sembrerebbero principi e comportamenti antichi, che ogni malato si aspetta dal proprio medico. Ma ricordiamo che già nel 1974 il dottor Franco Paneray si era stupito enormemente, al suo arrivo come nuovo medico a Corinaldo, per essere stato accompagnato dal sindaco Giuseppe Scattolini a conoscere il dottor Pagliariccio *nelle ore notturne, perché "il Dottore è sempre qua fino a tarda notte": ciò mi ha fatto riflettere sulla sua disponibilità e attaccamento al dovere, che già allora stavano scemando nell'ambito ospedaliero e sanitario in genere.*

Non scemava infatti a Corinaldo il rapporto tradizionale con il paziente, un rapporto *discendente dalla persona in camice bianco alla persona con istanza di salute. Oggi il rapporto è cambiato: il cosiddetto autoritarismo medico è sostituito dalla condivisione. Il paziente oggi si chiama cliente, ma quell'antico rapporto discendente indicava tanto amore da parte non del cliente ma del malato e faceva capire che il primo rapporto è basato sulla fiducia totale.* Così dichiara il professor Salvatore Giaquinto, allora primario della Divisione di Neurologia e Psicologia clinica a Senigallia.

Infatti, chiarisce ulteriormente il professor Silvestri: *Nella seconda metà del secolo scorso si sono avuti mutamenti nella cultura e nella società che hanno cambiato la professione medica sì che al paziente è concesso poco tempo per un colloquio con il medico che è invece di importanza fondamentale; gli impegni di carattere burocratico e non differibili sono la prima causa di un rapporto medico-paziente che vede quest'ultimo menomato nella sua integrità; l'enorme diffusione dell'informatica, le specialità distinte dalle discipline tradizionali, le nuove tecnologie diagnostiche hanno fatto perdere gran parte del contatto umano con il malato, correndo il rischio di non entrare nella sua vicenda personale che può essere alla base della sua condizione morbosa. In altri termini si rischia di trascurare le condizioni psicologiche, emozionali, affettive in cui l'uomo vive la sua esistenza, con le abitudini, i comportamenti di ogni giorno, l'estrinsecazione stessa della sua personalità. La dottoressa Vincenza Mele, collaboratrice di Mons. Elio Sgreccia, presidente della Pontificia Accademia per la vita, rimarca la linearità della Bioetica personalistica, di prevalente ispirazione cattolica, ad esprimere un criterio di grande significato: la dignità della persona umana unita alla sacralità della vita. Anche per questi rilievi deve essere apprezzato il comportamento che teneva il dottor Pagliariccio, come uomo, come medico, come chirurgo, come ostetrico. Era accanto al malato con partecipazione profonda, per sedare il dolore fisico, specie dopo gli interventi, quando si riduce l'azione degli anestetici. L'amico Alfonso voleva bene ai pazienti cui rivolgeva spesso parole di comprensione e di aiuto: un esempio per tutti noi fin da quando la bioetica non era ancora attuabile ufficialmente ma solo praticata da alcuni, in particolare dai cattolici.*

Il rispetto della vita fino al suo estremo palpito naturale emerge con forza, ad esempio, dalle circostanze della morte di una paziente, Vera Valeri, cui continuavano ad essere applicate le fleboclisi necessarie. Di fronte ad una condizione terminale ormai evidente, i parenti della degente chiesero al Dottore se non fosse opportuno staccare ormai gli aghi dal suo corpo. La sua risposta fu: *Se volete, staccateli voi, io non lo farò mai!* La frase appare ante-

signana di quanto affermato da mons. Elio Sgreccia in un recente articolo ⁵: “quando si parla di rifiuto delle terapie, il medico, pur avendo il dovere di ascoltare il malato, non può essere un semplice esecutore dei suoi voleri.”

Era chiaro che per lui la vita non apparteneva né al medico, né al malato, né ai suoi parenti, ma solo a Dio. Si distanziava fin d'allora in piena coscienza da ogni sollecitazione verso l'eutanasia, oggi vissuta senza troppi scrupoli da molti medici.

Lo spirito di “umanizzazione della medicina” presente in Pagliariccio è messo in particolare evidenza anche nella testimonianza di Mons. Odo Fusi Pecci, allora Vescovo di Senigallia: *nel rapporto medico-malato, il malato viene prima, assolutamente prima perché il medico è al suo servizio, come veniva testimoniato dal medico Giuseppe Moscati. In un tempo in cui il progresso scientifico è stato così impetuoso da travolgere il modo stesso di vivere e di pensare, la testimonianza del dottor Alfonso Pagliariccio rimane particolarmente attuale ed è motivo di gratitudine a Dio per averlo reso segno di riferimento di valori umani e di virtù cristiane per la nostra comunità. I numerosi volontari nell'assistenza ai malati, negli ospedali e nelle cliniche, possono avere l'esempio di stile, meglio di spirito umano e cristiano, con il quale abbiano a svolgere il loro prezioso servizio ai sofferenti.*

In queste ultime parole avvertiamo che il pensiero sottaciuto di Mons. Fusi Pecci ricorre ad un altro corinaldese, il sacerdote diocesano don Giacomo Luzietti, fondatore dell'OARI (Opera di Assistenza Religiosa agli Infermi) e dell'AVULSS (Associazione di Volontariato nelle Unità Locali dei Servizi Sociosanitari), la cui biografia, scritta dal Vescovo medesimo, compare nella collana “Testimoni del nostro tempo” ⁶.

⁵ Corriere della Sera, 23 gennaio 2007, *Anche omettere le cure è eutanasia. La legge francese? Non è morale. Colloquio a distanza con il Card. Martini sul “bene del malato”* di Elio Sgreccia.

⁶ O. FUSI PECCI – A. TODESCHINI, *Don Giacomo Luzietti con l'OARI e l'AVULSS in un cammino di speranza con gli infermi*, Edizioni San Paolo, Milano 2004.

Più giovane del Dottore di soli quattro anni, don Giacomo gli sopravvisse fino al 1994, portando per tutta l'Italia il testimone di quell'impegno accanto ai sofferenti, profuso dal dottor Pagliariccio all'interno della propria regione di appartenenza. E condividendo, come lui negli ultimi mesi, il peso e l'angoscia del male fisico che entrambi avevano alleviato e condiviso moralmente accanto ai malati, senza *il lucchetto al cuore*.

Il "Policlinico" di Corinaldo

Incredibile che in quell'ex convento si celasse un "Policlinico" degno di tal nome. (Robin Perkins)

E' già stata riportata l'ammirata testimonianza del dottor Perkins sull'esemplare funzionalità dell'ospedale di Corinaldo, (foto 30) il regno del Dottor Pagliariccio, là dove, *come si diceva a Corinaldo*, e come riporta il dottor Regni, *non si muove foglia che Pagliariccio non voglia*.

... l'incontro avvenne nel suo "regno" cioè in ospedale.

foto 30 - L'Ospedale Generale di Zona di Corinaldo.



Un regno tuttavia non ereditato come primogenito da illustri avi, ma costruito faticosamente da cadetto, fuori dalle tutele e dai favoritismi di questo o quel protettore, fondato sulla solerte tenacia di un medico che intende la sua professione *più come una Missione che come una carriera.*

Quando ci era entrato come assistente provvisorio di chirurgia (gennaio 1955), era primario il dottor Mario Gatti mentre lui *era alle prime armi.* Successivamente, quando Pagliariccio divenne primario incaricato, interveniva anche il dottor Giulio Bombi – considerato padre della chirurgia marchigiana – proveniente dall’ospedale Umberto I di Ancona, che lo coadiuvava negli interventi più complessi.

Diventerà presto lui stesso Primario Chirurgo quando, nell’estate del 1961, vincerà il concorso per quel titolo presso l’ospedale di Corinaldo.

Il presidio ospitava allora pochi infermi che in breve tempo, come si è detto, divennero centinaia: *si operava molto ogni giorno perché in ospedale c’erano degenti circa 180 pazienti; (foto 31) prima si facevano i grossi interventi per finire con quelli più piccoli e veloci, tant’è che si arrivava ad operare fino a venti persone in un giorno. Mi ricordo di un pomeriggio d’estate in cui partorirono ben sette donne!*

All’inizio la sua attività si era svolta anche nei paesi vicini con mansioni generiche; ne offre testimonianza suor Silvana Rosin: *le prime volte l’ho incontrato a Ripe, nell’ambulatorio del “Ricovero” dove lui era alle prime armi, perché appena cominciava ad esercitare la sua professione sostituendo talvolta il dottor Emilio Gambaccini, mentre la sottoscritta sostituiva modestamente l’infermiera. Benché alle prime armi, la sua personalità dava fiducia. Poi quando fui trasferita a Brugnetto come responsabile della piccola comunità e della scuola materna, ancora lui veniva nel piccolo ambulatorio (voluta dal parroco don Luigi Paoletti) a prestare la sua opera alle mamme in attesa e ai bimbi come pediatra, poi continuai a conoscere la sua opera a Monteporzio: da lì portai all’ospedale di Corinaldo una consorella gravemente ammalata e operata da lui*



foto 31 - Ospedale di Corinaldo, maggio 1958. Il dottor Alfonso Pagliariccio con il dottor Serafino Terenzi e una suora nel corso di un'operazione chirurgica.

diverse volte e lo vidi già affermato: era l'anima del suo ospedale.

A Monteporzio entra in contatto con il medico di base dottor Mario Stefanetti con cui manterrà un costante legame: *ore due di notte, squillava il telefono e il dottor Pagliariccio sciorinava tutto ciò che riguardava i miei pazienti ricoverati nel suo ospedale. Aveva rispetto dei colleghi, specie per quei Medici cosiddetti Condotti che spesso e volentieri, per quanto capaci, non avevano mezzi in loro aiuto.*

Di questa precarietà dei mezzi concessi ai medici generici e soprattutto all'ospedale di Corinaldo, il Dottore si fa ampio carico e lavora subito per superarla: *l'ospedale era una sua creatura che aveva creato lui.*

Il cadetto comincia a circondarsi di un piccolo esercito quasi personale, truppe ausiliarie scelte in base alle disponibilità umane e

alla volontà di crescere professionalmente. Individua giovani e ragazze, anche all'interno della sua Arcevia, e li sprona ad immergersi negli studi sanitari, sollevandoli per di più da una condizione familiare di indigenza: *mi ha prima aiutato a prendere la licenza elementare e successivamente mi ha fatto fare il corso da infermiera e così ho iniziato a lavorare in sala operatoria insieme a lui.*

... come infermiera professionale ho iniziato e concluso la mia attività lavorativa operando per tanti anni in perfetta armonia con il Dottore.

... non era geloso del suo sapere, infatti insegnava al personale infermieristico a fare tutto il necessario per i pazienti, tutti dovevano saper fare tutto.

... sono stato dipendente dell'ospedale civile di Corinaldo in qualità di infermiere generico all'inizio, poi infermiere professionale assegnato al reparto di chirurgia e ostetricia e di camera operatoria: il dottor Pagliariccio è stato per me un grande maestro, con lui si imparava a fare di tutto sia sul lato umano che professionale e tecnico.

... oltre ad essere il portiere dell'ospedale, gli facevo anche da autista (andavamo con la giardinetta a fare le visite domiciliari), dopo un po' di tempo mi fece fare un corso per passare al laboratorio analisi.

... mi sono diplomata come infermiera professionale a Perugia e successivamente nel 1963 sono stata assunta nell'ospedale di Corinaldo: avevo fatto domanda anche all'ospedale di Senigallia ma a quell'epoca la direzione di quel presidio non era interessata ad assumere personale qualificato: invece era diverso per il dottor Pagliariccio che voleva avere sia il personale che i macchinari estremamente all'avanguardia, infatti aveva dato a tutto il suo personale la possibilità di riqualificarsi.

A tali ausiliari chiede però molto: *non gli sfuggiva niente e se ti doveva richiamare per qualcosa che ti era sfuggito non esitava due volte a fartelo notare. Anche se con grande delicatezza: ricordo le attenzioni profuse per non violare la riservatezza di tutti i collaboratori, quella che oggi verrebbe definita "privacy", ma che non era*

presente in abbondanza qualche decennio fa. Quando chiamava qualcuno del personale e diceva "Per favore chiudi la porta" si capiva che il momento era davvero grave, eccezionale, non c'erano quindi spazi di incertezza; se doveva fare un richiamo, un'ammonizione, un appunto professionale, quella fatidica frase era l'incipit che non lasciava alcun dubbio, ma ciò dipendeva dal forte desiderio di fare in modo che il "suo ospedale" funzionasse a puntino, non solo sul piano dell'assistenza strettamente sanitaria ma con una grande attenzione per gli aspetti dei rapporti umani.

... quando doveva rimproverare un dipendente lo faceva chiamare nel suo studio in modo che nessuno sapesse cosa si erano detti.

Il Dottore sa infatti che proprio dal personale ausiliario i malati ricevono il contatto più individuale e delicato, e cerca di infondere in quel gruppo il suo stesso atteggiamento di riguardo e di rispetto. (foto 32) E' contento quando vengono presentate richieste di assunzione, ma vuol rendersi conto, senza facilonerie, dell'effettiva disponibilità e capacità al servizio di chi vuol entrare.

Capitò che si presentasse, nel 1968, Piera Cavalletti di appena ventun anni, che voleva fare *volontariato in campo sanitario, con la prospettiva di trovare qualche applicazione concreta magari in Africa; m'ero quindi prefissa di acquisire, presto e bene, le basi più*

foto 32 - Cappella dell'Ospedale di Corinaldo, anni Sessanta. Festa di tesseramento dell'Associazione Operatori Sanitari Cattolici (A.C.O.S.), alla quale era iscritto il dottor Alfonso.



ampie possibile per questo ipotetico impegno, evitando le specializzazioni particolari, e mi affidai al suggerimento della mia amica Laura che lavorava come infermiera professionale nell'ospedale di Corinaldo, la quale mi fissò un incontro con il dottor Pagliariccio. Egli si mostrò subito disponibile, ma non nascose di essere anche scettico, dubbioso, perplessa perché si trovava di fronte una persona che chiedeva di lavorare "gratis et amore Dei". Infatti disse precisamente e ad alta voce "Come può essere che ancora oggi esistano queste persone?", forse perché tanti lo avvicinavano per chiedere un lavoro ma anche un indispensabile stipendio, comunque mi invitò a presentarmi il giorno dopo. Essendo un po' scettico su questa "volontaria" (uno strano fenomeno per l'anno dei sessantottini), il Dottore scelse subito un approccio forte e mi mandò direttamente in sala parto, dicendo all'ostetrica, "Occhio! Questa potrebbe svenire". Il secondo giorno, evidentemente superata la prova, mi trovai catapultata direttamente in sala operatoria e da quel momento ho avuto la chance di seguire ininterrottamente il dottor Pagliariccio in ogni aspetto della sua articolata attività professionale.

Anche il dottor Antonio Ugolini nella sua testimonianza autografa desidera mettere in evidenza *che egli aveva creato e plasmato il personale dell'ospedale di Corinaldo, caratterizzandolo, dalla caposala alle infermiere al portiere all'operaio, non solo per un'efficienza professionale molto alta ma per una più alta ancora motivazione etica e sociale, facendo sì che risultasse ottimale il rapporto personale-paziente in tutti i reparti. Questo è il ricordo che più mi riscalda il cuore e mi fa sentire ancora profondamente legato a tutte queste persone con cui ho lavorato insieme per sedici anni.*

Risulta tuttavia, dalle memorie del Direttore amministrativo Umberto Favi, che in presenza di capacità professionali elevate, il Dottore era disposto ad accettare tra i collaboratori anche personalità che si discostavano dalla sua etica e dal suo stile di lavoro, privilegiando un servizio più consono agli ammalati piuttosto che la compatibilità con il proprio carattere.

Favi stesso sottolinea in più, che in presenza di elementi a carico dei dipendenti, che potevano portare a un licenziamento, per ben due volte il Primario insistette perché il provvedimento fosse derubricato in “ammonimento”, confidando in una miglior condotta futura, come gli era connotato credere.

Rafforza questa testimonianza l'esperienza di Piero Pagliari, dal 1971 direttore capo della Sezione Territoriale dell'INAM di Senigallia. Nei numerosi contatti personali con le varie amministrazioni ospedaliere della zona, nell'interesse dei lavoratori assicurati, egli conobbe di persona il dottor Pagliariccio del quale aveva udito le lodi da parte di padre Alfredo Soldini che il lettore ricorderà come maestro e confessore di Alfonso: *Era nostro compito eseguire controlli anche nelle strutture ospedaliere convenzionate per accertare l'efficienza delle prestazioni erogate agli assistiti dell'Istituto. In quelle occasioni ho avuto modo di constatare l'armonia dei rapporti tra il Primario ed il personale infermieristico ed ausiliario. Il Dottore era sempre pronto a sottolineare la perfetta efficienza di tutti i suoi collaboratori e a dare piena giustificazione all'operato del personale suo dipendente rispetto alle lagnanze purtroppo inevitabili dei pazienti più esigenti ed intransigenti.*

Ma all'esercito bene e personalmente addestrato dovevano essere fornite armi moderne ed efficienti per la grande battaglia che insieme stavano intraprendendo per il bene dell'umanità sofferente: *all'inizio in laboratorio si faceva tutto manualmente, ma poi il Dottore ci ha fatto avere i macchinari più all'avanguardia per quell'epoca.*

L'espressione “ci ha fatto avere” rivela indirettamente sia il lavoro infaticabile del Dottore per potenziare l'ospedale sia la fiduciosa ammirazione del personale nel vedere accrescersi negli anni i reparti, le attrezzature, le modalità degli interventi.

Se all'inizio manca la strumentazione tecnica per analisi di laboratorio, il Dottore non si sgomenta e ricorre al fido Ugo Mariani per pratiche più empiriche ma efficienti: *mi fece allestire un grosso allevamento di conigli (circa cinquanta), all'inizio non capivo il*

motivo ma poi mi spiegò che serviva per vedere se le donne erano in gravidanza; infatti a quei tempi mancava ancora il test che si fa oggi per cui mi faceva iniettare 5 ml di urina di donna sospetta di gravidanza nella vena centrale del coniglio, il giorno dopo il coniglio veniva sezionato per vedere se c'era stato un ingrossamento delle ovaie il che significava test positivo FRICMAN. Quando si doveva operare di notte venivo mandato dal dottore a chiamare tutto il personale reperibile (non c'era il telefono), andavo a piedi anche per diversi chilometri e tutti prestamente accorrevano.

L'Amministrazione dell'ospedale asseconda la spinta verso il nuovo impresa dal Primario e le Banche locali finanziano nuovi acquisti.

Per meglio acquisire il senso del prodigioso impulso impresso dal dottor Pagliariccio alla struttura ospedaliera di Corinaldo, è opportuno produrre alcuni riferimenti storici utili a scandire almeno i termini essenziali della sua evoluzione. Essa è rapportabile con le esigenze delle popolazioni locali che con caparbia volontà e con spirito di collaborazione fortemente improntata ad un certo orgoglio autonomistico, hanno dato vita nel tempo a varie forme di presidio sanitario quale rassicurante riferimento per quel bene, chiamato salute, da sempre anteposto a tutti gli altri nella tradizionale cultura contadina marchigiana.

Senza far riferimento alle origini legate alle prime donazioni per la creazione di una fondazione ospedaliera – quali quelle di messer Francesco Fata (1500) e di Bartolomeo Calcagni di Crema (1515) – ricordiamo che viene fondata nel 1655 l'Opera Pia Mazzoleni-Sandreani. Le cospicue donazioni in favore di tale Opera non subiscono interruzione nel passaggio dallo Stato Pontificio al Regno unitario: dal 1718 al 1870 uno stuolo numeroso di benefattori e di donatori (ricordiamo le famiglie Brunetti, Savelli, Filippi, Orlandi, Marchetti, Fermani, Pasqualini, Perozzi ...) arricchisce i beni e le disponibilità finanziarie dell'Opera, che con un Regio Decreto del 1892 viene convertita a favore dell'Ospedale con un capitale iniziale, allora assai ragguardevole, di £ 29.740.

L'anno successivo, 1893, viene approvato lo statuto della Congregazione di Carità e nel 1895 un nuovo Decreto Regio approva il primo organico del personale del civico Ospedale di Corinaldo. Da allora, esso ha svolto continuativamente la propria attività fino allo scorcio finale del ventesimo secolo.

E' del 1938 la nascita ufficiale degli Istituti Riuniti di Beneficenza (I.R.B.) per la gestione di quattro Opere Pie, tra le quali la prima è appunto l'Ospedale.

Nell'immediato dopoguerra (1945) viene nominato il dottor Mario Gatti quale primo chirurgo titolare, mentre nel 1947 un Decreto Prefettizio riconosce il nosocomio corinaldese come Ente morale, classificandolo di 3^a categoria. In quell'occasione viene creato anche un reparto per malati affetti da tbc.

Ma la crescita esponenziale – quantitativa e qualitativa – dell'Ospedale viene conseguita e consolidata nel ventennio dal 1960 al 1980, principalmente per la determinante convergenza di due illuminate personalità, ciascuna delle quali imprime al proprio comparto di attività (medico l'uno, amministrativo l'altro) una visione energica e lungimirante, certamente strategica, strettamente legata ad un impegno totale delle proprie energie e delle proprie competenze: il dottor Pagliariccio ed il cav. Ferruccio Triani (1909-2000). (foto 33)

Quest'ultimo era entrato giovanissimo nell'amministrazione dell'Ospedale (1931) fino a diventarne ben presto Direttore Amministrativo, incarico che avrebbe mantenuto continuativamente per quarant'anni fino al 1971, come viene rilevato nel diploma a lui conferito in occasione del suo pensionamento ⁷.

⁷ “Ospedale Generale di Zona – Corinaldo. Al Segretario Direttore Amministrativo Cav. Ferruccio Triani per le benemerienze acquisite in 40 anni di attività svolta per lo sviluppo, il rinnovamento ed il funzionamento dell'Ospedale che ha raggiunto, nell'ambito provinciale e regionale, un posto di alta qualificazione. L'Amministrazione, i Sanitari, il personale tutto, quale pegno di gratitudine e di riconoscenza. Corinaldo, 24 III 1971.”



foto 33 - Corinaldo, giugno 1966. La visita del Prefetto di Ancona dottor Achille Cappuccio (al centro) nell'ospedale di Corinaldo. Si riconoscono da sinistra il dottor Giuseppe Mazzatinti, il dottor Alfonso Pagliariccio, il presidente del C.d.A. Giuseppe Spallacci, il professor Giorgio Silvestri, il Prefetto, il direttore amministrativo Ferruccio Triani, il consigliere Pietro Regni.

Dotato di un carattere che riusciva a coniugare la fermezza con la capacità di persuasione, la paziente pacatezza con una ferrea volontà decisionale unite a non comuni capacità diplomatiche, Ferruccio Triani è riuscito senza clamori a farsi tessitore sistematico delle migliori sorti dell'Ospedale fino a fargli raggiungere obiettivi invidiabili. Tecnici e politici finivano con l'asseccarne le scelte, presidenti e consiglieri del Consiglio di Amministrazione col condiderne quasi sempre le proposte, ispirate ad una concezione saggia ed aperta alle innovazioni.

Non è casuale che tra queste proposte vi fu quella di invitare il giovane medico arceviese - del quale doveva aver prima intuito e poi saggiato la solidità delle competenze e della formazione umana - a prendere contatto con la realtà ospedaliera di Corinaldo.

E tale primo contatto risale ufficialmente al 20 gennaio 1955, quando Alfonso Federico fu nominato assistente provvisorio di Chirurgia per poi passare, l'anno seguente, ad assistente titolare. Già nel 1957, era il 2 marzo, è primario chirurgo incaricato e, di

qui, aiuto chirurgo prima provvisorio e poi, dal 4 luglio 1958, aiuto chirurgo titolare.

Va da sé che, una volta ottenuta brillantemente la specializzazione in Chirurgia Generale presso l'Università di Bologna (6 novembre 1958), sarebbe seguito il concorso che lo avrebbe portato definitivamente ad occupare il ruolo di primario chirurgo titolare, ruolo che avrebbe mantenuto dal 28 giugno 1961 fino alla morte, intervenuta per cause di servizio, come ricordato dal professor Fuà.

Anno fatidico quel 1961: appena tre mesi dopo l'assunzione in ruolo come primario, Alfonso si sposa con la signorina Anna Maria Marcolini, come già scritto e, sul piano professionale, consegue la seconda specializzazione, in Ostetricia e Ginecologia, presso l'Università di Padova (24 novembre).

Resta dunque fondamentale il rapporto costruttivo instauratosi tra il Dottore per antonomasia, che nel frattempo è stato investito anche della funzione di Direttore Sanitario di quell'Ospedale in netta espansione, ed il Direttore Amministrativo. Tra i due permarranno sempre i sensi di una stima profonda e di un reciproco apprezzamento che si tradurranno non solo in una feconda intesa collaborativa tanto necessaria per le fortune dell'Ospedale, ma anche, nonostante la differenza di età, in una vera amicizia. All'inizio degli anni Settanta, per motivi di salute, Triani fu sostituito da Ilario Pantaleoni che, pur nel breve periodo di frequentazione, ebbe modo di giudicare il Dottore *testimone di fede e di dedizione al lavoro. Pronto ad ogni chiamata, conciliava con solerzia e saggezza le due Istituzioni*, binario inscindibile verso la salvaguardia dell'Ospedale.

Nei primi anni Sessanta non erano poche infatti le difficoltà per la vita degli ospedali. Come annota Giuseppe Memè, in quel periodo Presidente del C. d. A., *l'emanazione di nuove leggi che cambiavano il modo di gestire la sanità e la più generale crisi economica, avevano aggravato il disagio e la preoccupante situazione finanziaria fino a far mancare le risorse necessarie a garantire il normale funzionamento. Era il tempo in cui gli Enti mutualistici non erano*

puntuali nei pagamenti per cui, a fine mese, spesso mancava il denaro per gli stipendi al personale, per il materiale sanitario e perfino per il vitto dei degenti. E lui, il primario chirurgo, pur di garantire il normale funzionamento del reparto, in più occasioni ha anticipato "di tasca propria" il denaro per le spese più urgenti. Per i malati era capace di compiere qualsiasi sacrificio.

E' dunque in questo clima che maturano i tempi della prima riforma sanitaria del 1968 entro cui la consistente struttura corinaldese viene classificata finalmente come Ospedale Generale di Zona (con D.P.R. n. 1243 del 12 dicembre 1969) poiché presenta realizzati tutti i prerequisiti necessari: è fornito di una divisione di Chirurgia generale con annessa una sezione ostetrico-ginecologica; di una divisione di Medicina generale con annessa una sezione pediatrica. E' inoltre dotato degli indispensabili e sempre più efficienti servizi richiesti dalla legge: ha un laboratorio di radiologia ed uno di analisi retti da altrettanti primari. Vi è anche un primario di anestesia.

I numeri di quell'aureo ventennio di servizio ospedaliero reso ad un circondario territoriale sempre più vasto sono impressionanti: solo soffermandoci sulla casistica chirurgica operatoria attuata dal dottor Pagliariccio fino al 1979 si raggiunge la cifra di 19.117 interventi complessivamente, tra i quali oltre settemila di chirurgia generale, 820 di urologia, oltre seicento di maxillo-facciale, circa 2.700 di ortopedia e traumatologia, circa 5.500 di ginecologia ed ostetricia, di cui la metà sono i parti (tabella 1).

Significativo è il dato riportato da Iride Manna, infermiera generica: *nel 1976 mi disse di prendere i registri delle operazioni per fare una statistica; in quell'anno fece 1260 interventi, tra i quali 960 in anestesia totale.*

I giorni di degenza ospedaliera aumentano costantemente fino a raggiungere ed a superare la media di 40.000 annui.

Aumenta quasi proporzionalmente anche il personale, la cui pianta organica generale (approvata con delibera n. 49 del 1° aprile 1971) raggiunge un numero complessivo di 156, mentre il numero dei posti-letto ufficiali è di 201.

tabella 1 - CASISTICA OPERATORIA (dal 1955 al 1979)

CHIRURGIA GENERALE	n.	7.011
- Chirurgia del collo	n.	333
- Chirurgia della mammella e torace	n.	598
- Chirurgia dello stomaco e duodeno	n.	623
- Chirurgia dell'intestino (escluso colon)	n.	3.295
- Chirurgia colo-rettale	n.	746
- Chirurgia del fegato e milza	n.	547
- Chirurgia delle ernie	n.	869
UROLOGIA	n.	819
- Chirurgia dell'apparato genitale maschile	n.	618
- Chirurgia del rene e vie urinarie	n.	201
MAXILLO-FACCIALE	n.	601
ORTOPEDIA e TRAUMATOLOGIA	n.	2.682
GINECOLOGIA ED OSTETRICIA	n.	5.488
- Chirurgia dell'apparato genitale femminile	n.	2.741
- Interventi ostetrici (compresi parti)	n.	2.747
VARIE (interventi minori di chirurgia generale)	n.	2.516
TOTALE	n.	19.117

E' persino superfluo ricordare che una struttura di tali dimensioni finiva con l'incidere anche sul profondo dell'economia di Corinaldo che, tradizionalmente fondata sul settore agricolo ed in quegli anni caratterizzata dalla sua prima piccola rivoluzione industriale, vedeva ora il centro collinare affermarsi anche come importante centro di servizi. L'indotto economico che ne derivava era di una consistenza ragguardevole.

Non vi è dubbio che impulso permanente a tanta espansione fosse la presenza diurna e notturna di Alfonso Federico, il quale

tuttavia continuava ad occuparsi di null'altro che della salute dei suoi pazienti: tutta la sua attenzione e le sue premure erano esclusivamente riservate alla cura ed alla salvezza dei malati. Il resto per lui era silenzio. Qui stava la sua grandezza. Qui anche il fascino della sua missione così attrattiva di tanti malati, anche lontani, verso quell'Ospedale di provincia.

Eppure, da un punto di vista delle prospettive evolutive di quel nosocomio da lui inteso come sua creatura, quella sua ormai totale indifferenza verso gli aspetti politici della gestione sanitaria gli avrebbe prodotto non poche amarezze – come nel caso della levata sindacale del 1977 – e soprattutto poneva le premesse di un vuoto incolmabile dopo la sua rapida scomparsa.

A questo proposito, vale una notazione chiara del dott. Umberto Favi, Direttore Amministrativo dal 31 dicembre 1978 e quindi destinato a collaborare strettamente con Pagliariccio nell'ultimo anno della sua attività e della sua vita. Scrive Favi: *egli, che era uomo concreto e dedito totalmente alla sanità, non si curava affatto di come sarebbe stata organizzata la gestione dell'Ospedale o da chi fosse diretto o sotto quale bandiera avesse operato. Era interessato unicamente all'espletamento delle operazioni di assistenza nel modo più consono al bisogno del paziente.*

Ecco perché, pur ricoprendo la carica non secondaria di Direttore Sanitario, non ha mai partecipato a riunioni così importanti, disertandole costantemente.

Il Favi, la cui testimonianza è ampia, dettagliata, ricca di osservazioni e di dati, certamente una delle più preziose di quel passaggio cruciale, si riferiva in particolare ad una consultazione (allora si usava il termine "audizione") che la Regione Marche aveva tenuto proprio a Corinaldo per tutta la zona del Misa-Nèvola - in totale dieci Comuni - per informare cittadini ed amministratori comunali sull'avvio della riforma che avrebbe portato all'istituzione delle Unità Sanitarie Locali ed alla devoluzione ad esse degli enti ospedalieri (legge 833/1978).

Erano riunioni organizzate dalla Regione a scopo consultivo e divulgativo con gli enti locali ed ospedalieri per informare sui principi della rivoluzionaria riforma sanitaria, ma erano caratterizzate sempre da interventi estremamente accesi e finivano spesso in modo a dir poco tumultuoso. I rappresentanti politici locali temevano infatti che la riforma imminente, così radicalmente aggressiva verso l'esistente, presentasse i rischi di un salto nel buio proprio nel settore considerato giustamente il più vitale negli interessi dei cittadini da loro amministrati. Favi non esita ad accusarli di miopia politica perché era animato da una fede incrollabile nei dogmi dell'accentramento, che avrebbe garantito maggiore efficienza e riduzione dei costi.

In realtà, quanto accaduto nei decenni successivi, fino alla creazione dell'Azienda Sanitaria Unica Regionale (ASUR), avrebbe solo in parte confermato il primo assunto, smentito il secondo.

Allora, in quelle consultazioni, i vantaggi della riforma apparivano quanto mai vaghi ed incerti rispetto alle certezze presenti. Tra queste, quella della formidabile funzione di servizio offerta solidamente da anni dall'Ospedale di Corinaldo, era una delle più evidenti. In forza di questo inconfutabile dato le autorità regionali vollero tenere proprio a Corinaldo, ossia nel cuore della resistenza alle prospettive ventilate dalla riforma, la loro consultazione. Ed era una resistenza che si radicava nelle cose prima ancora che negli animi.

Sfuggiva verosimilmente a quei diligenti funzionari regionali, muniti di statistiche e di bilanci previsionali come fossero armi irresistibili, quanto si sarebbe perduto del rapporto vivo e diretto tra il medico ed il paziente destinato a divenire spesso un numero sradicato dal proprio contesto.

Oggi quel rapporto è divenuto pressoché inconsistente: basti considerare *la rapidità abitudinaria delle visite mediche e la conseguente scarsa fiducia della gente nei dottori*, come amaramente rileva lo psicologo Vittorino Andreoli in un'analisi sulla situazione degli ospedali in Italia, recentemente pubblicata. Del resto lo dichiara anche il prof. Giorgio Silvestri: *la professione*

medica ha perduto oggi, purtroppo, la sua peculiarità, sì che al paziente è concesso poco tempo per un colloquio fondamentale con il medico; il medico spiega e affronta la malattia in maniera meccanicistica, correndo il rischio di non entrare nella vicenda "personale" del paziente, che può essere alla base della sua condizione morbosa, trascurando l'estrinsecazione emozionale, psicologica, affettiva della sua personalità. L'ammalato può diventare un oggetto e non rimanere un soggetto, alla radice della comunicazione tra medico e malato.

In quella affollatissima riunione a Corinaldo, dunque, la novità delle prospettive sanitarie era presentata dall'Assessore regionale alla Sanità, Elio Capodaglio (PSI), dal Presidente della Commissione Sanità Aroldo Palombini (DC) e dalla *componente più influente della stessa Commissione*, signora Amadei Malgari Ferretti (PCI). (foto 34)

La sala grande del Municipio di Corinaldo non riuscì a contenere la folla degli amministratori rappresentanti le comunità locali di tutta la vallata: sia degli Enti ospedalieri sia degli Enti locali. Tra

foto 34 - Corinaldo, Sala Grande del Palazzo Comunale, 4 maggio 1979. Presentazione della riforma sanitaria da parte dei responsabili della Regione Marche. Da sinistra: Elio Capodaglio, assessore alla Sanità; Aroldo Palombini, presidente della Commissione sanità; Amadei Malgari Ferretti, componente della stessa Commissione; Eustachio Montemurro, funzionario regionale.



i primi, il C. d. A. dell'Ospedale corinaldese al completo, guidato dall'allora Presidente Pietro Regni; tra i secondi, i sindaci di Ostra, Ovidio Bartoletti, di Serra de' Conti, Bruno Massi, di Castelleone di Suasa, Alvaro Casagrande, e naturalmente di Corinaldo, Fabio Ciceroni. Il Comune di Senigallia era presente con una folta rappresentanza che vedeva tra le sue file Luana Angeloni, già sindaco di Monterado e che sarebbe poi divenuta componente del Comitato di Gestione della USL ed in seguito deputato al Parlamento nazionale ed infine Sindaco della stessa Città.

Nelle ore infuocate di dibattito assembleare di quel 4 maggio 1979, tra tanta folla di personalità pubbliche più o meno illustri, mancava proprio il dottor Pagliariccio intento, come sempre, alla cura dei suoi ammalati in ospedale.

Sarebbe morto poco meno di un anno dopo quella data, e quella sua triste dipartita gli avrebbe risparmiato l'angosciosa amarezza di veder morire dopo di lui anche la sua creatura, l'Ospedale: tempio della sua integrale abnegazione. Se ne dovettero allontanare molti infermieri, dispersi in altri ospedali ed entrati rapidamente nel pensionamento, perché non riuscivano ad adattarsi al nuovo ambiente e al diverso clima di lavoro di gruppo.

Ci ha lasciato tutti orfani: Corinaldo ha perso gradualmente l'Ospedale (oggi Distretto Sanitario), noi tutti operatori ci siamo sparsi in una grande diaspora con fortune alterne, tutto apparentemente è finito. Suona lapidaria la testimonianza del dottor Perkins.

Quella vocazione così integrale del Primario alla causa della sua creatura è confermata da un altro rilevabile gesto, che qui va ripreso.

Alfonso Pagliariccio, come si è già ampiamente percepito, aveva ormai maturato le migliori credenziali per proseguire la sua carriera professionale anche all'interno dei parametri prospettati dalla nuova riforma. In effetti risulta protocollata in data 18 gennaio 1977 la sua richiesta di partecipare al concorso per occupare il posto di primario chirurgo dell'ospedale di Senigallia, cui la riforma incombente assegnava il rango di Ospedale Generale Provinciale.

La sua formidabile preparazione e la mole dei titoli da lui accumulati ed allegati alla richiesta erano tali che nessun altro concorrente, in quel frangente, sarebbe stato in grado di superarne il primato. Ma poi avvenne che Alfonso Federico Pagliariccio non si presentò alle prove, rinunciando di fatto a quel ruolo così ambito che lo avrebbe portato ad un gradino più alto della sua carriera.

E' che quel passo gli sarebbe suonato come un inaccettabile tradimento verso tutti quei pazienti che da ogni parte d'Italia e per anni erano accorsi a Corinaldo accesi dalla speranza riposta nelle sue cure. Quel suo presidio ospedaliero era del resto così ben consolidato che gli sarebbe apparsa null'altro che una mostruosità il solo prospettare un ridimensionamento.

E, soprattutto, a Senigallia non si sarebbe mai riprodotto quel clima che egli aveva instaurato nella sua Corinaldo.

Qui dunque restò per deliberata scelta, e definitiva, quasi un modesto ma insostituibile dottor Schweitzer trapiantato in terra marchigiana.

A confortare il suo convincimento era inoltre la consapevolezza, anch'essa testimoniata dal Favi e da altri collaboratori di cui stiamo per dire, dell'alta qualità delle attrezzature a disposizione del nosocomio corinaldese: *mi fece vedere il reparto operatorio nuovo restaurato da poco e notai il suo orgoglio nella illustrazione della funzionalità della ubicazione delle nuove attrezzature e della loro modernità (tavolo operatorio – destinato a divenire pochi anni dopo elemento di discordia con l'USL di Senigallia – respiratore meccanico, pallone di Ambu, evacuatore dei gas di anestesia, condizionatore d'aria, elettrocardiografo a tre derivazioni, apparecchio defibrillatore, elettrobisturi e lampade scialitiche).*

E in ordine alla qualità della casistica operatoria, Favi aggiunge che i dati *non riguardano, come qualcuno poi ha tentato di sminuire, solo cisti sebacee, ernie inguinali ed appendiciti, ma anche interventi di alta chirurgia come resezioni gastriche e duodenali, carcinomi del retto, che con i mezzi esistenti all'epoca hanno del miracoloso.*



foto 35 - Panorama aereo di Corinaldo; sulla destra è visibile l'Ospedale.

L'efficienza delle attrezzature viene ribadita con forza anche dai medici Antonio Ugolini e Gilberto Mazzei, rispettivamente primari del reparto radiologico e del laboratorio analisi. (foto 35)

Riporta il dottor Ugolini: *La forza del rapporto con il dottor Pagliariccio con il quale collaborai dal 1976 all'80 nacque e si basò sul voler dare una risposta medica adeguata ai tempi e alle possibilità diagnostiche e chirurgiche rese possibili dalle nuove tecniche di studio a doppio contrasto dello stomaco e del colon e della gastroscopia: la diagnosi più precoce possibile rendeva più efficace la terapia chirurgica delle neoplasie maligne dell'apparato gastrointestinale, che erano frequenti in quel periodo nel nostro presidio ospedaliero. Ricordo che il dottor Pagliariccio era anche Direttore Sanitario dell'ospedale, per cui fu fondamentale la sua azione per rimuovere completamente il vecchio reparto di Radiologia con acquisizione di locali nuovi, personale e moderne attrezzature radiologiche necessarie per le moderne tecniche di*

indagine. Egli consigliava con la sua autorità e prestigio l'Amministrazione ospedaliera con il presidente Pietro Regni e avvalorava l'acquisto prima di apparecchiature radiologiche poi del gastroscopio presso la Cassa Rurale di Corinaldo coinvolgendo ed entusiasmando sia il presidente Orlando Samory sia il direttore Felice Saccinto: essi infatti con generose sovvenzioni permisero la completa realizzazione di tale progetto. Solo ora, a distanza di tempo, riesco a capire tutto l'impegno e l'energia profusi dal dottor Pagliariccio in tale progetto e mi sento profondamente grato e fiero di aver collaborato con lui in tale opera.

Il dottor Gilberto Mazzei entrò in laboratorio analisi come addetto nel 1965 provenendo dal reparto di Medicina; in breve tempo la struttura venne potenziata fino a che, divenutone primario nel 1973, poteva già far conto sulla presenza di vari collaboratori alle sue dipendenze, tra cui il chimico Davide Olivieri. Poteva anche contare sull'avvenuta acquisizione di nuovi apparecchi di ematologia e di chimico-clinica che, tra gli altri, hanno fatto crescere il laboratorio in termini di avanguardia rispetto al corrispondente laboratorio di Senigallia, del quale lo stesso Mazzei sarebbe più tardi divenuto primario (dal 1991 al 1994): ad esempio vi si effettuavano già prove di gravidanza in immunologia.

La voce di Mazzei va raccolta per ulteriori osservazioni, che ci riportano ancora allo spessore umano ed all'estremo scrupolo professionale di Pagliariccio.

Dopo averci ricordato che questi era *esigente oltre ogni limite* con se stesso e con gli altri, Mazzei rammenta due aspetti fondamentali della sua professionalità che lo hanno sempre colpito e che per lui restano esemplari, tanto da non averne avuto pari riscontro in tutta la sua carriera.

Il primo era un fiuto clinico da lui definito *pauroso*, tanto era eccezionale; l'espressione di Mazzei rinforza l'ammirazione del dottor Mauro Regni verso quel suo "vedere con le mani": *Quando lo vedevi palpare un addome vedevi il genio; era capace di vedere con le mani, di sentire gli organi interni.*

Il secondo, la sistematica preparazione che Alfonso dedicava alla vigilia di ogni intervento, le cui modalità studiava con ostinazione certosina: *quando aveva qualche operazione difficile da compiere – testimonia la moglie – mi diceva "Prega molto, mi raccomando!" e poi rimaneva in ospedale per studiare, consultarsi e risolvere la situazione.* Segno anche questo di perdurante umiltà e di disposizione allo studio come ascolto lungo tutta la sua battaglia di chirurgo contro il male. Era peraltro la stessa umiltà che il Mazzei conferma allorquando, di fronte ad alcune questioni legate alla Direzione sanitaria, veniva chiamato da Pagliariccio che, esposto il caso, gli chiedeva modestamente: *Tu cosa faresti al posto mio?*

Tant'è che, durante i mesi caldi della "contestazione" sindacale dovuta proprio a quel suo essere *esigente oltre ogni limite*, fu proprio Mazzei a sostituirlo per qualche tempo nella posizione di Direttore sanitario.

L'esemplarità della metodologia praticata organicamente dal dottor Pagliariccio gli veniva riconosciuta da tutti e si dispiegava proprio in quel suo riuscire ad accompagnare il paziente dal primo incontro fino alla sua dimissione.

E questa era certo, tra tutte, l'innovazione più cospicua e l'eredità più alta da lui lasciata ai colleghi medici.

Dai loro scritti e da quelli del personale infermieristico emergono nettamente la precisione e lo scrupolo usati in tutte le fasi del rapporto con il malato: *l'aspetto da sottolineare è quello attinente alla delicatezza e all'estrema educazione con cui si "avvicinava" ai pazienti: era costantemente attento nell'esecuzione di qualsiasi pratica medica ed in particolare aveva un modo assai delicato di porre le domande e di ascoltare le risposte, fenomeno questo che, nella presente epoca di massificazione degli interventi terapeutici, molto spesso viene trascurato o sottovalutato ed in qualche caso pone in serio imbarazzo il paziente che può essere davvero tanto "paziente" da reprimere anche un'istintiva reazione di difesa.*

Dopo il colloquio personale, la visita scrupolosissima dalla testa ai piedi, nella quale potevano emergere mali non individuati

neppure dal paziente e subito posti in cura. Anche durante gli interventi chirurgici, *non si limitava a guardare l'organo specifico ma faceva anche una revisione generale e se vedeva qualche cosa che non andava lo rimuoveva; infatti i pazienti gli suggerivano di guardar anche in bocca dove di denti cariati ce n'erano, per cui lui li toglieva, naturalmente creando malumori nei colleghi dentisti della zona che vedevano ridurre il numero dei loro potenziali pazienti.*

Aveva una memoria formidabile ma non tralasciava, dopo ogni visita, di scrivere tutto e ritrovava sempre le visite precedenti, per avere continuità nel rapporto diagnostico.

Anche nel compilare le ricette si atteneva alle norme canoniche indicate nei manuali di tecnica farmaceutica: *la ricetta è una lettera che il medico scrive al farmacista dove comunica, oltre alla diagnosi del paziente, anche la sua stessa personalità di medico, cioè se ha ben inquadrato la malattia fisicamente e psicologica-*

Ospedale di Corinaldo, anni Settanta. Il Dottore nel suo studio, al tavolo di lavoro.



mente insieme; la ricetta che ho in mano e che conservo dal settembre 1962 ha tutti i requisiti ottimali e mette in luce l'onestà del medico come uomo.

Spesso la cura era efficace grazie ai nuovi medicinali verso cui il Dottore si mostrava molto interessato e competente, giacché si teneva in stretto contatto con i rappresentanti delle ditte farmaceutiche: *voglio segnalare la stima che avevano di lui i diversi informatori scientifici, tutti di ditte famose e soprattutto serie. Era considerato come un espertissimo conoscitore di farmaci per le singole malattie: andare da lui significava imparare bene il meccanismo degli stessi e poter riferire pregi e difetti che loro poi presentavano alle sfere alte delle ditte, dove era considerato un consulente fra i più quotati. Io farmacista posso dire che alcuni farmaci che lui aveva sulla "penna" sono di largo uso anche oggi.*

Era in grado di consigliare anche i colleghi medici sui nuovi prodotti, avendoli sperimentati in scala più vasta in ospedale: *appena arrivato a Corinaldo ero abbastanza preparato dal punto di vista teorico ma di pratica non tanto* – riconosce il dottor Serafino Terenzi – *poiché avevo trascorso solo quattro mesi di tirocinio all'ospedale di Jesi. Pazientemente Alfonso mi mise al corrente dei nomi commerciali e delle dosi giornaliere dei farmaci, che mi fece annotare in un quadernetto.*

Sapeva pertanto osare nelle terapie, non certo per faciloneria ma fidando nella sua esperienza: in quei casi però *restava in ospedale giorno e notte vicino al malato per controllare il mutare delle sue condizioni.*

Beniamina Santoni ricorda la gioia di un successo in questo campo: *aveva una paziente testimone di Geova con un'emorragia da ulcera gastrica: niente trasfusioni. Aveva in mano un Tagamet (cimetidina), fiale endovena appena messe in commercio e da lui mai usate. Con titubanza ma senza aver altra soluzione la pratica, e salva la vita alla donna, ralleggrandosi come medico veramente cristiano per una sorella salvata e come medico "ospedaliero" per l'"arma" efficace.*

Non fu l'unica volta che si presentarono al Dottore casi del genere, in cui l'etica medica urtava con il rispetto della coscienza religiosa dei pazienti: si consultava in quei casi estremi con il legale di fiducia, l'avvocato Rodolfo Triani, e insieme trovavano la possibilità di intervenire comunque a salvaguardia della vita, tanto che la comunità dei Testimoni di Geova faceva riferimento al dottor Pagliariccio per le proprie necessità di salute.

In altra occasione nel 1978, praticò una terapia innovativa, quella di aspirare con una siringa il liquido infetto dai seni colpiti da *mastopatia fibrocistica bilaterale*: *quando i tecnici di Ancona mi fecero la mammografia prima e dopo (a Senigallia non si eseguiva ancora la mammografia), rimasero stupiti quando dissi che mi era stato aspirato il liquido con una siringa.*

Se sapeva bene usare le armi per debellare la malattia, è stato tuttavia *quasi un precursore del concetto di prevenzione della malattia in genere e in particolare della donna: già negli anni '67-'68 andava nei paesi vicini come Barbara, Ripe, Monterado a fare i pap-test in giorni ed ore stabiliti, consegnava alle signore, insieme con il tesserino di dimissione, un foglio con le norme per l'autopalpazione del seno per prevenirne i tumori. Era in contatto con il reparto oncologico di Ancona e si rivolgeva in particolare al dottor M. Bonsignori per pazienti affetti da tristi patologie, per consiglio e cicli di terapia citostatica a cui ricorreva prima di procedere all'eventuale operazione chirurgica:*

... scoprii a mia madre un carcinoma dell'utero, inoperabile perché diffuso, decise perciò di sottoporla prima a terapia, al fine di circoscrivere il male e poterla poi operare; fu infatti sottoposta alla "bomba" al cobalto all'oncologico di Ancona e solo allora la operò a Corinaldo, salvandola.

... quando sospettava una malattia importante, mandava l'esame istologico in diversi laboratori di anatomia patologica, sempre fuori zona, per avere più sicurezza nei risultati, non tenendo conto delle spese in più che questo comportava, tenendo in gran conto però la sicurezza che una diagnosi precoce e comprovata poteva offrire all'intervento terapeutico.

Riteneva importante anche la riabilitazione ed il recupero funzionale degli organi interessati agli interventi: *si assunse la responsabilità di liberarmi da un "gambone" di gesso prima del termine fissato dai medici precedenti, sottoponendomi subito ad un'intensa terapia riabilitativa.*

Completata con scrupolo ogni possibile opera medica a favore dell'ammalato, si procedeva alle dimissioni, anch'esse attuate con ogni correttezza.

Al momento delle dimissioni, veniva consegnato ai pazienti un tesserino riportante tutte le risposte degli esami fatti, diagnosi, trattamenti eseguiti, terapia consigliata e controlli da fare nel tempo, visite esterne; e se il dimesso non si faceva vedere per i controlli successivi, il Dottore faceva indagare se era andato da un'altra parte, l'essenziale era che non si fosse trascurato.

Era un entusiasta promotore e sostenitore dell'AVIS, l'Associazione dei Volontari Italiani per il Sangue, ricorda ancora il dottor Spallacci. Ne era stato addirittura un socio fondatore e il suo nome è presente nell'Istromento di Costituzione dell'Associazione, redatto in Corinaldo il 5 marzo 1958, insieme con quello degli altri venti firmatari⁸.

Il Dottore non esitava a ricorrere alle prestazioni immediate dei donatori in casi di urgente necessità - mancava allora una "banca del sangue" costantemente rifornita - chiamandoli anche nelle ore più profonde della notte, come ci ha confidato Corrado Lenci, anche lui tra i soci fondatori, a cui è stata conferita la medaglia d'oro per le sue 113 donazioni di sangue.

Nel racconto dei diretti interessati emerge lo spirito pionieristico di quei tempi: *ero capitato in ospedale di mattina ed avevo notato un via vai di infermieri e di dottori. Era arrivato un ferito grave che*

⁸ Copia dello Statuto di fondazione dell'AVIS di Corinaldo ci è stata gentilmente fornita dal dottor Vinicio Franceschetti, attuale Presidente dell'Associazione, carica che ricopre fin dal 1978.



Un ritratto "ufficiale" del dottor Pagliariccio.

aveva necessità di fare delle trasfusioni perché aveva perduto molto sangue. Il dottor Pagliariccio era preoccupatissimo, non aveva sangue a sufficienza per le trasfusioni, mi si è avvicinato e mi ha detto "Ilario, tu di che gruppo sei?" Io gli ho risposto che non lo sapevo perché non avevo mai donato il sangue. Poiché non c'era da perdere tempo, il Dottore mi ha fatto stendere sul lettino accanto al giovane ferito e mi ha fatto il prelievo diretto. Il mattino successivo sono andato dal Dottore per conoscere le condizioni del giovane che grazie a Dio se l'era cavata. Uscito dall'ospedale, ho parlato con Edos Gregorini, dirigente dell'AVIS, e sono diventato donatore effettivo. ... per l'emorragia fortissima dopo il parto il Dottore era molto preoccupato; tempestivamente chiamò due donatori di sangue, un prete di Castelvechio, don Augusto, e un infermiere che si chiamava Rodovino Gregorini, di Corinaldo.

... il mio problema stava in una grave carenza di globuli rossi e ci si dovette subito attivare per trovare dei donatori di sangue perché l'operazione richiedeva abbondanti trasfusioni. Furono i nostri famigliari a ricercare sette-otto persone, alcune vennero da Arcevia: le ricordo ancora, erano ben in carne e rubiconde.

E non mancarono, ai funerali del Dottore, i labari abbrunati delle sezioni AVIS di Corinaldo e dei paesi limitrofi.

Una qualità da tutti riconosciuta era la sua disponibilità a mettersi in relazione con i colleghi che riteneva più esperti e preparati, per contribuire al bene dei malati: *conosceva i suoi limiti e non disdegnava di rivolgersi a "luminari" di grossi plessi ospedalieri per chiedere non solo consiglio ma anche il ricovero dei suoi malati, per i quali prendeva personalmente appuntamento e probabilmente pagava le spese.*

... negli ultimi anni da lui trascorsi nella divisione diretta dal professor Corrado Fuà parlammo spesso delle aspettative della medicina ed ancor più dell'innovazione tecnologica nel campo della chirurgia nel quale egli era veramente un maestro, dichiara il dottor Gianfranceschi.

Non si lasciava sfuggire naturalmente la collaborazione degli specialisti presenti a Corinaldo; tra essi il già citato primario

neurologo a Senigallia, prof. Salvatore Giaquinto, che aveva scelto di stabilire almeno provvisoriamente la propria dimora nella quiete e nel verde di Corinaldo. *Una sera d'inverno, verso le 23, una telefonata dall'Ospedale mi mise in contatto con il collega Pagliariccio, una figura delicata e cortese, ma decisa nei propri obiettivi, che mi chiese di intervenire per un caso urgente. Sentii di colpo che in quei locali ospedalieri si svolgeva un'altra medicina, senza cartellini di orario, fiscalismi, resistenze a compiti non previsti dal mansionario. Il consulto portò ad una rapida conclusione e il paziente fu operato felicemente. Impressionato favorevolmente da quel consulto, fui chiamato molte altre volte da Pagliariccio, diventando consulente neurologo dell'Ospedale, dove ebbi modo di verificare l'operosità del collega nell'arco della giornata. Con mia sorpresa mi trovai nel tempo a visitare psicosi in fase florida. Dal Prenestino di Roma, dalla Bovisa di Milano, persone con psicosi in una fase acuta correvano a Corinaldo, incuranti delle classificazioni di reparto, quasi sempre incongrue, specialmente se si ha una visione unitaria della persona: è il fascino del medico dedito alla sua Arte oltre che alla sua Scienza.*

Una commossa testimonianza del dottor Carlo Marini, conferma la continuità di questo atteggiamento: *in molti casi si sentiva particolarmente coinvolto in ciò che si può definire l'atto conclusivo nel rapporto medico-paziente, cioè la decisione medica. Egli viveva la responsabilità decisionale anzitutto come fatto di coscienza, per cui varie volte non ha esitato ad avvalersi della consulenza di Specialisti esterni per dirimere dubbi in casi complessi. Tutto ciò sempre a proprie spese. Io stesso sono stato da lui frequentemente incaricato di accompagnare pazienti in altre sedi ospedaliere.*

Atteggiamento di confronto che non era proprio comune a tutti i medici, come sottolinea la sua segretaria Giuseppina: *mio padre finora "sano come un pesce" viene ricoverato d'urgenza, a 72 anni, nell'ospedale di Senigallia per alcuni giorni in un reparto, poi in un altro, un giorno un'ipotesi di diagnosi, un giorno un'altra, intervento, non intervento? La situazione peggiora, chiedo la possibilità di un consulto con il professor Fuà per giungere a capirne qualcosa,*

la risposta del Primario di quel reparto fu che lì bastava lui. Firmo la cartella clinica, mi assumo la responsabilità, trasferimento all'ospedale di Corinaldo, consulto e diagnosi quasi nel giro di 24 ore. E' intuibile che anche questi episodi avranno contribuito a creargli intorno gelosie e malumori.

Nella memoria rilasciata dal dottor Roberto Spallacci viene stilato un elenco estremamente preciso e dettagliato dei Professori universitari che *venivano volentieri nell'ospedale di Corinaldo perché chiamati da lui per un consulto e in particolare per diagnosi non sicure di anatomia patologica.*⁹

Con la stessa apertura collaborativa *confrontava le risposte delle analisi e le radiografie con i medici responsabili e con i colleghi di reparto del proprio ospedale.*

Verificato il rapporto con il personale ausiliario, resta infatti da esaminare come si dislocassero nel "regno di Pagliariccio" i "generali" suoi collaboratori, i medici colleghi d'ospedale, e gli "avamposti", i medici condotti con i quali manteneva strette relazioni.

La parte stragrande delle testimonianze disegna un armonico quadro di collaborazione e di stima reciproca: *guidava con la qualifica di primario responsabilmente e con umiltà l'équipe dei suoi collaboratori e giovani medici, da poco laureati, che lo ammiravano nello svolgimento del suo complesso lavoro, attingendo insegnamenti che arricchivano la loro formazione. Io stesso – sottolinea il dottor Giorgio Brutti – gli sarò sempre grato per avermi guidato con la sua presenza, esperienza e consigli nei primi anni della mia attività di medico, anni importanti per impostare un giusto futuro professionale. Il suo comportamento è stato di insegnamento per noi*

⁹ I medici citati dal dottor Spallacci sono i seguenti: prof. Giulio Bombi, prof. Corrado Fuà, prof. Giorgio Silvestri, prof. Corrado Barocci, prof. Salvatore Giaquinto, dott. Antonio De Iasi, dott. Raffo di Jesi, prof. Giovanni Danieli, prof. Maurizio Bonsignori, prof. Lucio Severi di Perugia, prof. Costa di Firenze.

medici e quel suo senso del dovere gli ha permesso di trasmettere i valori fondamentali, abbondantemente realizzati in tutti coloro che rappresentano la sua continuità. Dettava infatti le sue regole ma era pronto a riconoscere anche i propri limiti, cercando il confronto attraverso le personali ricerche e con l'approfondimento quotidiano degli studi che inevitabilmente subiscono continue evoluzioni.

... nell'estate del 1971 ero stato chiamato a sostituire il medico condotto di un paese vicino a Corinaldo; ero " fresco di laurea" e mi rivolgevo spesso al dottor Pagliariccio che mi accoglieva con un sorriso, sempre disponibile all'ascolto e prodigo di consigli (dottor Saverio Messina).

... molto intelligente, sintetico, ordinato ma non pignolo, aveva un'eccezionale capacità diagnostica: visitava il paziente da capo a piedi, come purtroppo oggi più nessuno fa (tac, ecografie, mammografie eccetera). Ci ha insegnato soprattutto a visitare il paziente; quello che lui ha insegnato al suo personale e medico e paramedico dal punto di vista pratico, umano e di buon senso è sicuramente un bagaglio immensamente ricco da portarsi dietro per tutta la vita (dottor Mauro Regni).

... grazie a lui crescevamo professionalmente, l'esperienza clinica assorbita in quegli anni ci ha formato notevolmente, visto l'ampio raggio di azione: abbiamo avuto la fortuna di vivere un'esperienza che i medici più giovani non avranno purtroppo, perché non esistono più gli Ospedali di Zona e Primari di tale levatura (dottor Robin Perkins).

... fra le sue doti emergevano l'umiltà e la grande forza di volontà che lo spinsero lungo un percorso fatto di "passione", quella "passione" senza la quale, come scriveva Hegel, nulla è stato fatto nel mondo. Sono e sarò sempre grato a questo caro parente e collega e lo ringrazio per avermi guidato con la sua presenza, esperienza e consigli nei primi anni della mia attività di medico, anni importanti per impostare un giusto futuro professionale (dottor Giorgio Brutti).

... mi sentivo colpevole per i quindici giorni fatti perdere al mio paziente con il mio rimandare un'ulteriore visita, nonostante il

sanguinamento da lui evidenziato per irritazione emorroidale. Inviai il malato al professor Pagliariccio: la diagnostica evidenziò una lesione carcinomatosa del sigma, e Pagliariccio comprese subito la “tribolazione” del giovane medico! Ancor oggi il suo ricordo è vivo; nella mia vita ho avuto più riferimenti carismatici e non so se i suoi insegnamenti hanno dato in me frutto, ma certo è che sento tutto intero il desiderio di trasmettere ora quegli insegnamenti ai giovani medici di oggi (dottor Maurizio Bonsignori).

Altrettanta affezione e grande stima ha espresso il medico di base dottor Poulouse Vithayathil nei recenti colloqui avuti con la famiglia.

Era tanto appassionato della sua professione che non esitava ad incoraggiare i giovani ad intraprenderla, come testimonia il dottor Roberto Spallacci, assunto in ospedale nel 1973: *dopo aver superato l'esame di Maturità Scientifica, avendo intenzione di iscrivermi alla facoltà di Medicina e Chirurgia, sono andato a parlare con lui per aver suoi consigli: mi ha incoraggiato molto su questa mia scelta e mi ha sottolineato l'impegno, la costanza, la disponibilità, l'umiltà sia nello studio che nella preparazione quotidiana, perché non ci si deve sentire mai arrivati, bensì sempre pronti all'aggiornamento e all'approfondimento. Aveva una ricca ed aggiornata biblioteca inerente alla nostra professione, sempre a disposizione di ognuno dei suoi collaboratori e lui era molto contento quando noi suoi assistenti gli chiedevamo di poter attingere ai suoi testi, senza parlare della fortuna che abbiamo avuto di conoscere un'infinità di casi clinici molto complessi. Durante gli studi universitari, più volte mi ha dato la possibilità di frequentare la Sala Operatoria e quella delle Medicazioni.*

A un altro giovane, Patrizio di Monteporzio, il dottor Pagliariccio diede l'opportunità di entrare in sala operatoria, avvertendo in lui una vera “passione”, benché non frequentasse la Facoltà di Medicina: *avevo ventidue anni e il mio desiderio è stato sempre quello di diventare medico ma un medico come il dottor Pagliariccio che rappresentava per me un ideale; per vari motivi non ero iscritto a Medicina, bensì a Legge in Urbino, dove mi sarei laureato con una*

tesi in medicina legale! Approfittando del ricovero in ospedale di mio nonno, una sera del 1976, verso l'una di notte, riuscii ad entrare nel suo studio e mi trovai di fronte l'uomo Pagliariccio: gli esposi quello che avevo in cuore, mi ascoltò e mi disse solo "Vieni sabato mattina verso le 8,30". Quel sabato mi presentai davanti alla porta del suo ambulatorio, ma pensavo che si fosse dimenticato di me: invece un'infermiera mi fece indossare un camice del Dottore e mi accompagnò all'interno della Sala Operatoria, proprio di fianco al dottor Pagliariccio che avrebbe iniziato un intervento.

Verso i giovani il Dottore si mostrava infatti particolarmente incline, cercava di dialogare con loro e, come si è visto, di trasferire i principi medici e morali che avevano arricchito la sua stessa formazione giovanile.

Facciamo parlare, a nome anche di molti altri, un farmacista di Corinaldo, il dottor Giuseppe Saccinto: *il dottor Alfonso mi chiedeva informazioni sui nuovi farmaci e su altre questioni inerenti il servizio farmaceutico, perché ci teneva ad essere sempre aggiornato. Ma, contemporaneamente, si interessava anche alla mia sfera personale, alle mie idee, ai miei progetti, ai miei problemi. Le amicizie e le frequentazioni nell'ambiente universitario di Urbino, in linea con le idee della "rivoluzione giovanile" del '68, avevano ovviamente contribuito ad indirizzarmi verso certi falsi valori della vita, a mettermi in testa principi che ritenevo socialmente validi e attuali, ma che stonavano con quelli della mia formazione familiare e cristiana. Il buon dottor Pagliariccio si preoccupava allora di aprirmi gli occhi, di fare chiarezza nei miei sentimenti e nel modo di interpretare gli autentici valori morali; ma sempre con sensibilità, discrezione, senza mai andare sopra le righe. Erano spesso discussioni lunghe e per me illuminanti, che mi appassionavano, mi facevano riflettere, e dalle quali uscivo molto arricchito sul piano umano.*

Era pronto non solo ad offrire esempio e consiglio ma la sua stessa persona, quando un collega ne aveva bisogno: *ha lasciato*

perfino la camera operatoria per un'urgenza nel mio paese di Monteporzio, chiamato da mia moglie in mia assenza, e non è stata l'unica volta (dottor Mario Stefanetti).

... a cavallo degli anni 1967/'68, pur continuando a lavorare in ospedale, ho sostituito per alcuni mesi, nella condotta di Montorado, il dottor Paolo Santini in aspettativa per malattia; ebbene a gennaio del '68 mia madre fu ricoverata d'urgenza nell'ospedale di Galatina di Lecce e, dovendo io partire, non riuscivo a trovare un sostituto (medici allora eravamo in pochi). Il dottor Pagliariccio si è offerto spontaneamente ed ha coperto personalmente i vari ambulatori, nonostante i suoi numerosi impegni ospedalieri e nonostante la neve abbondantemente caduta in quei giorni (dottor Gilberto Mazzei).



Ospedale di Corinaldo, s.d. L'accoglienza della statua della Madonna di Loreto, collocata lungo la scalinata di accesso all'ospedale. Si riconoscono, al centro, il dottor Pagliariccio con accanto don Guglielmo Mantoni e il dottor Andrea Gentili con accanto l'arciprete don Umberto Rocchetti.

La rassegna dei riconoscimenti al dottor Pagliariccio da parte dei medici potrebbe essere ancora più ampia, ma occorrerebbe trascrivere per intero le memorie rilasciate alla famiglia.

Delle ovvie divergenze su alcuni tratti del suo operato si esporrà qui di seguito.

Quando la famiglia cresce ...

... mi rispose che quando la famiglia cresce diventa più difficile mettere tutti d'accordo. (Velia Muzi)

L'apprezzamento corale da cui il Dottore era circondato, e che spesso travalicava nella incondizionata ammirazione dei pazienti per il suo straordinario operato, non deve tuttavia far credere ad una sorta di permanente unanimità di reazioni di fronte a quella straordinarietà, i cui effetti non erano necessariamente condivisi da tutto il personale. Proprio perché eccezionale, quella sua inarrivabile esperienza poteva, certo senza volerlo, assumere per qualcuno ed in particolari frangenti i contorni di una pretesa eccessiva: un'anomalia che rischiava di sfumare nella provocazione.

Certo, una provocazione finalizzata ad un bene più alto, qual è sempre la provocazione cristiana quando è profondamente autentica, può anche produrre effetti di sconcerto o di incomprendimento.

Si è sinora più volte fatto cenno ad una levata di scudi di natura sindacale, che coinvolse una parte non marginale del personale ospedaliero, medico ma soprattutto paramedico, della struttura sanitaria corinaldese. Essa raggiunse il suo acme nei primissimi mesi del 1977, quando si susseguirono frequenti animate assemblee sul posto di lavoro – vi fu chi usò impropriamente il termine occupazione – che avevano lo scopo di mitigare almeno la durezza degli orari così fortemente prolungati cui, oltre tutto, non poteva essere corrisposto, in termini di contratto, un adeguato riscontro economico.

Annota per esempio la fida Beniamina Santoni: *non gli mancavano, come normale, le amarezze: la sua granitica morale glielie*

procurava, con la sua umile mitezza sapeva tenerle per sé, al massimo qualche “sfogo” sottovoce me lo faceva a tarda sera per telefono. Era l’occasione per aprire anche le mie cateratte. Dopo lo scambio la conclusione era sempre sua: “Signori, camminiamo a un metro da terra, altrimenti non ce la facciamo”. La morte gli risparmiò di dover forse scendere forzatamente a terra.

A non farcela a *camminare a un metro da terra* con lui furono in molti, che seguivano le sue orme con difficoltà sempre crescente, distanziandosene a poco a poco non per cattiva volontà o incapacità, ma per la convinzione che non fosse giusto e percorribile da tutti il suo stesso arduo sentiero.

Le testimonianze sull’aprirsi di una visione del lavoro differente dalla sua, e sull’afferinarsi dei diritti sindacali per gli occupati nel comparto sanitario, sono di diverso segno: *due popoli con due anime* definisce quella situazione il dottor Di Spazio.

Esse comprensibilmente si integrano nel delineare i contorni di quel momento sofferto certamente da tutti, non soltanto dagli operatori ospedalieri, ma soprattutto da lui, che ne rimase sorpreso e colpito nell’intimo della sua coscienza.

Probabilmente si avviava ad erodersi la compatta volontà collettiva che aveva accomunato quei bravi lavoratori in un abbraccio quasi spirituale al proprio comandante, nella lunga fase di crescita prodigiosa dell’Ospedale. La “famiglia” era diventata assai numerosa sicché alla gratitudine iniziale ed alla dedizione conseguente, cominciava in alcuni a subentrare e a maturare la stagione dei diritti.

L’impressione generale era quella che nei primi anni dell’era Pagliariccio in ospedale si lavorasse come in una grande famiglia: *la gestione del personale medico e paramedico era esemplare anche perché il clima umano era improntato sul senso del dovere e della collaborazione ed effettivamente, quando si dice che quella era una grande famiglia non si fa certo retorica* - riflette il dottor Perkins; ma aggiunge subito dopo: *oggi, dire che l’esercizio della professione medica non è un lavoro come un altro, suscita un certo imbarazzo, i tempi sono cambiati e le spiegazioni possono essere opinabili.*

Dunque si è passati in un quarto di secolo da una professione sentita quasi come “missione” a un lavoro sentito quasi come “routine”: *lo sguardo all’orologio, l’orecchio al telefonino, la mano a scrivere una ricetta, una sbirciatina alla fila di fuori e tutto con il lucchetto al cuore*, annota amaramente la farmacista Santoni. Ovviamente, l’evoluzione comporta piccoli cambiamenti non facilmente percepibili dai contemporanei, e che solo a distanza di tempo si rendono più decifrabili.

Anche nell’ospedale di Corinaldo la famiglia cominciava dunque a presentare segnali di insofferenza, benché molti si sentissero ancora fermamente inseriti nel quadro di dedizione delineato dal dottor Pagliariccio: una paziente difende *il suo profondo senso di giustizia nei confronti dei suoi collaboratori dai quali non pretendeva altro che un po’ di puntualità e di correttezza e che non ha mai sottoposto ai sacrifici disumani ai quali sottoponeva se stesso*. Per non contravvenire alle regole sindacali, il Dottore si recò perfino con la moglie da un avvocato per chieder consiglio su come rinunciare “legalmente” alle ferie prescritte nel contratto di lavoro!

Molti ancor oggi, nella loro testimonianza, si dichiarano fieri di aver assecondato con il proprio sacrificio la quotidiana abnegazione del Dottore o di averne condiviso lo spirito di missione: *Lavoravo di giorno e trascorrevi poi la notte in ospedale per curare la mamma. Nei miei giri notturni per le corsie dell’ospedale cercavo di aiutare gli altri malati, facendo in modo che non chiamassero gli infermieri che erano al fianco del Dottore durante la notte; cercavo di rimanere sveglia per poter essere presente al momento del bisogno e lui presto lo aveva notato, tanto che diceva “Se c’è Martina in giro non temete, lei saprà cosa fare e chi chiamare”. In un’altra occasione mi chiese di stare accanto ad un’amica, nonostante fossi stata appena operata di appendicite; anche se mi reggevo a malapena in piedi, fui estremamente felice di poter essere utile e di poter regalare a lui un po’ di tranquillità e di riposo - rievoca la già citata Martina.*



Il Dottore ritratto in un momento di serenità.

... quando da Corinaldo mi telefonava per avere notizie dei suoi ammalati che erano sotto trattamento di radium o rontgenterapia nel nostro Reparto Oncologico di Senigallia, aperto nel giugno 1979, mi ringraziava in continuazione e giustamente più di una volta gli rispondevo che era mio dovere ed io lo facevo con tanto piacere: lui mi disse che anche per lui era così - rammenta Tina Gelzoni.

O, come ricorda Giuseppina Possenti, molto spesso mi chiedeva se potevo aiutarlo e rimanere fuori orario e senza straordinari: mi bastava veramente solo un suo grazie e la consapevolezza di essergli stata di aiuto. Infatti l'infermiere Virgilio Bellucci, come molti altri del resto, non esita a riconoscere che per il Dottore gli straordinari erano all'ordine del giorno, ma non ha mai voluto una lira per tutto quel lavoro svolto fuori dall'orario di servizio, anzi, lui lavorava e gli altri prendevano lo straordinario.

Poteva anche urtare l'orgoglio professionale di alcuni, o la loro "laicità", il fatto che il Dottore attribuisse i meriti delle guarigioni, invece che al lavoro indefesso e al duro impegno di tutto lo staff ospedaliero, all'intervento e alla protezione di Dio: *quando gli interventi andavano bene io dicevo che il Signore ci aveva aiutati – ricorda Velia – ma lui rispondeva "il Signore ci aiuta sempre"*; e Tina ripete le parole del Dottore *Dio può far tutto meglio di noi medici*.

Ciò che più lo attraeva nelle conversazioni con il cugino dottor Giacomo Gianfranceschi Tenenti, nel ricovero all'Ospedale ad Ancona negli ultimi giorni della sua vita, era il ricordo dei suoi pazienti dei quali con grande modestia soleva dire che "si erano guariti".

Per meglio cogliere invece lo stato d'animo di diffuso disagio tra quelli che dissentivano dall'impostazione impressa dal Dottore anche ai loro ritmi di lavoro, si riportano ora alcune rilevanti osservazioni. In nessuna di esse tuttavia, come si noterà, viene meno il pieno riconoscimento dei suoi meriti, soprattutto perché il massimo di severità egli lo applicava a sé. E sapeva anche riconoscere certi propri errori tattici di comportamento, quale Direttore Sanitario, verso i dipendenti. Lo stesso dottor Mazzei – spirito concreto e fattivo, dotato di collaudato buon senso pratico, cui Pagliariccio si rivolgeva ogni tanto per consigli sulla gestione sanitaria – conferma che *c'è sempre stato tra noi reciproco rispetto e reciproca considerazione, anche quelle poche volte in cui le nostre vedute potevano essere divergenti*.

A conferma ancora della sua disponibilità all'ascolto, è interessante quanto riportato dal direttore della Farmacia Comunale (già dell'Ospedale, annessa ai locali dello stesso), il dottor Egidio Capaccioni il quale, assunto in servizio nel 1967, vi sarebbe restato per un decennio fino a quel critico 1977. Egli dichiara: *ho avuto subito rapporti molto stretti con il dottor Pagliariccio quando sono arrivato a Corinaldo a dirigere la farmacia dell'ospedale: i primi tempi detti rapporti sono stati anche di contestazione perché la*

farmacia comunale di Corinaldo, contro tutte le leggi in merito, continuava a dispensare farmaci la cui vendita era proibita da tanti anni. L'Amministrazione per questo mio diniego era costretta a pagarli alla farmacia Verdenelli che tutto concedeva. Richiamato per questo mio comportamento ho dovuto far presenti le leggi e le disposizioni vigenti; l'Amministrazione allora per sincerarsi del mio corretto comportamento, telefonava alla farmacia Pichi di Senigallia la quale naturalmente approvava sempre quanto facevo io. Allora il dottor Pagliariccio, accertatosi che io conoscevo bene le leggi, si adeguava sempre a quanto gli dicevo. E quando mi chiedeva qualche informazione, scherzosamente mi diceva "Tu che sai tutto, posso prescrivere liberamente questo medicinale?"

Ma generalmente le osservazioni più critiche non riuscivano ad emergere dalla palude del mugugno più o meno sotterraneo, così tipico del marchigiano scontento, che si addensava negli ambulatori dell'Ospedale in quel periodo, quasi a preparare indirettamente la ricordata contestazione sindacale. Solo pochi franchi tiratori osavano manifestare scopertamente un giudizio autonomo di dissenso. Tra questi appare abbastanza chiaro il malessere di alcuni giovani assistenti chirurgici che scalpitavano, ansiosi com'erano di acquisire le proprie competenze sul campo con una rapidità ben maggiore di quella loro consentita dal Primario.

Anche con autocritica sensibilità appunta il dottor Perkins: *la vita di ospedale non concedeva momenti di pausa e pensare che al mio arrivo nel 1977 mi riferirono che il Dottore si era dato una "regolata", in quanto negli anni precedenti le visite per gli esterni non si fermavano a mezzanotte ma proseguivano ad oltranza! Noi giovani virgulti chirurgici che venivamo immersi e travolti in questa, a volte, frenetica attività, anche se l'entusiasmo non ci mancava, a volte mordevamo il freno (turni di guardia di 24 ore, compilazione delle cartelle cliniche alle ore 21 poiché i ricoveri a quell'ora si facevano, in modo che al mattino i pazienti erano pronti per gli esami di rito): ma come si poteva avere la faccia di fare le nostre rimostranze quando lui, il nostro Primario, lavorava*

per impegno fisico e mentale il doppio di noi? Quante volte abbiamo sbuffato avendo in corpo il “furore chirurgico”! Più dei divaricatori o chiudere la parete a fine intervento non ci veniva concesso ed invidiavamo l’aiuto dottor Mazzatinti che almeno qualche intervento se lo faceva. Una volta avevamo perfino tentato un moto di ribellione anche per iscritto, chiedendo di venire coinvolti in prima persona: non ci fu da parte sua nessun risvolto polemico ma solo una benevola pazienza. Prima di farci affondare il bisturi voleva che fossimo all’altezza poiché il benessere dei suoi pazienti era il vero e unico scopo della sua professione, ed in verità l’autonomia ci veniva giustamente concessa in maniera graduale: ricorderò sempre il primo parto che mi fece espletare, mi tremavano le gambe e sudavo freddo.

Segue il dottor Mauro Regni, che incalza: Era certamente sul lavoro un accentratore, come quasi tutti i chirurghi dell’epoca. Naturalmente tutti, dall’insergente al medico, si dovevano assuefare ai ritmi di lavoro della sua giornata trascorsa quasi tutta in ospedale, per cui eravamo sicuri - sia al turno di notte, sia di mattina, sia di pomeriggio- della sua presenza in reparto.

L’altro giovane assistente chirurgo, dottor Roberto Spallacci, si limita a suggerire che lo stile di Pagliariccio, che tanto dava senza pretendere per sé, era già allora fuori moda. Ed ancor più lo sarebbe oggi.

Bonaria ma argutamente provocatoria la frase che usò una volta il dottor Mazzatinti, per far capire al Primario gli eccessi di lavoro a cui si dovevano tutti sottoporre: Il dottor Pagliariccio lavorava in ospedale circa 20 ore su 24. Lavorando nel suo reparto si era pertanto costretti ad orari simili, che erano orari pazzeschi. A tale proposito mi ritorna spesso in mente un episodio. Erano circa le due dopo mezzanotte e si faceva la visita in reparto (il dottor Pagliariccio visitava gli esterni fino alle due dopo mezzanotte all’incirca). Il dottor Pagliariccio mi chiese di ascoltare il torace di un paziente. Mentre ascoltavo il torace dissi al paziente a voce alta, sì che sentisse il dottor Pagliariccio, testualmente “Respira lungo, che vedrai il sole che sorge!”Ciò indica la completa dedizione al



foto 36 - Sassoferrato, Santuario della Madonna del Cerro, 8 settembre 1966. Un gruppo di medici riuniti in occasione del matrimonio del dottor Giuseppe Mazzatinti. Da sinistra dottor Gilberto Mazzei, dottor Alfonso Pagliariccio, dottor Giuseppe Mazzatinti, dottor Antonio De Jasi, dottor Domenico Di Spazio.

lavoro del dottor Pagliariccio e, come lui stesso mi disse più volte, che tutto era comunque volto al bene del malato! Voglio far presente che il dottor Pagliariccio accompagnò l'episodio con una grande risata. (foto 36)

Del resto anche Umberto Favi riconosce che all'epoca *la maggioranza della popolazione identificava l'Ospedale, la sua importanza e la sua efficienza con la figura del Primario chirurgo e con la sua*

immagine all'esterno: così Antonio De Iasi ad Ostra, Gaetano Calabrese ad Ostra Vetere, Franco Palermi ad Arcevia e Pagliariccio a Corinaldo.

Interessante è poi la vicenda del dottor Giorgio Leonardi il quale, in una sua memoria riferitaci oralmente, attesta che Pagliariccio non frequentava corsi di aggiornamento perché la sua scelta quotidiana era la vicinanza ai pazienti, e ricorreva piuttosto alla consultazione dei testi ed ai rapporti personali con i luminari. Ma non facilitava nemmeno la frequenza ai corsi dei suoi assistenti, per non farli allontanare dall'ospedale. Tuttavia Leonardi era riuscito ad affermare il proprio punto di vista riuscendo a frequentare diversi corsi di aggiornamento, ritenendoli indispensabili soprattutto per la propria specializzazione in pediatria. Non condiscendeva alla sudditanza verso Pagliariccio, perché aveva una personalità aperta e decisa che sapeva far accettare le proprie prese di posizione. Rammenta che altri, non forniti della stessa franchezza, non soltanto non trovavano la forza di opporsi a lui, ma neppure il coraggio di assumersi responsabilità confrontabili con le sue.

Leonardi aggiunge anche che, laureatosi a Modena, era stato chiamato a Corinaldo alla fine del 1969 su invito del dottor Guglielmo Bettini e del presidente Giuseppe Spallacci, che gli avrebbero prospettato l'eventuale apertura di un reparto di neonatologia: proposito poi naufragato, come egli sostiene, per motivi politici. Si fermò comunque in ospedale, in un ambulatorio del reparto di Medicina, dove venivano portati i bambini e dove era spesso consultato da Pagliariccio. E' da ricordare che, prima del suo arrivo, per il dottor Pagliariccio e per l'Ospedale tutto, lo specialista in Pediatria di riferimento era stato il dottor Mario Coccioni, libero professionista in Corinaldo.

Leonardi poi interveniva spesso anche in sala parto per le nascite, con assistente l'ostetrica. Proveniente da Falconara Marittima, ha anche risieduto a Corinaldo nel periodo del terremoto di Ancona (1972). Alla morte di Pagliariccio è stato infine Direttore Sanitario succedendo nell'incarico al dottor Mazzei.

Significativa si aggiunge anche la voce di un rappresentante del personale ausiliario che strettamente ha collaborato con Pagliariccio, Vinnico Vitali: *Mi chiamava a mezzanotte per spiegarmi cosa dovevo fare o dove dovevo andare la mattina dopo. Quando prendevo servizio alle sette trovavo il biglietto "chiamare il Dottore a casa": poi, quando arrivavo alla sbarra dell'ospedale di Ancona, mi diceva il portiere "Chiama subito il Dottore perché ha altre cose da dirti". Era un vulcano. Se ho lavorato tanto io, pensiamo quanto doveva lavorare lui per coordinare il tutto, per pensare a tutto, ma non ci si poteva tirare indietro perché lui dava la vita.*

Ed ora la già citata infermiera Velia Muzi che rievoca quel periodo in cui il personale medico ed infermieristico si era riunito in assemblea permanente perché voleva protestare contro il Dottore per i suoi orari di lavoro interminabili e per i suoi numerosissimi ricoveri: *io, parlando con il Dottore, gli dissi che mi sembrava strano visto che in ospedale aveva sempre ben deciso tutto lui. Egli mi rispose che quando la famiglia cresce diventa più difficile mettere tutti d'accordo.*

Infine si riporta la considerazione offerta con schietta lucidità dal dottor Franco Paneray, allora medico condotto e quindi esterno all'ambiente ospedaliero col quale era ovviamente in continuo contatto: *Non sempre purtroppo quando una persona dà tutta se stessa senza secondi fini ma solo per altruismo e attaccamento al dovere, viene compresa nella sua essenza. Subentrano, purtroppo, invidia, intrallazzi, sotterfugi, chiacchiere che nuocciono enormemente soprattutto ad una persona sensibile.*

Possiamo pensare che non fosse gradito il fatto che *di giorno e di notte, di giorno feriale o festivo, oltre al medico di reparto, era sempre presente anche lui, non per mancanza di fiducia nei vari medici di reparto, come da alcuni interpretato, ma perché sentiva e viveva le proprie responsabilità nelle sue mani e sulle sue spalle.*

Proprio sulle sue spalle il Dottore si sobbarcò "un compito non previsto dal mansionario" di un primario, come rimarcato da

Umberto Favi: *Si presentò l'impossibilità di garantire la presenza dell'infermiere professionale nel turno di notte, mentre in precedenza veniva sempre garantita la presenza di almeno un infermiere professionale in ogni turno sia nella divisione di Chirurgia generale sia in quella di Medicina. Si affrontò la situazione unificando i turni e lasciando nei due reparti, fisicamente separati, una sola unità con l'obbligo, mal sopportato, di prestare la propria opera in entrambi. In caso di chiamata occorreva lasciare sguarnito il reparto di appartenenza e recarsi nell'altro attraversando un cortile. Quando anche questa soluzione divenne impossibile per malattia di una dipendente, il dottor Pagliariccio venne da me e mi disse: "Segretà, adesso come famo? Togliamo l'infermiere professionale di notte ma se succede qualcosa come facciamo?" Gli spiegai che lo straordinario non si poteva pagare, non si potevano fare turni di sedici ore consecutive e che personale da richiamare dalle ferie non ce n'era. Gli feci presente che forse poteva fare un ordine di servizio al medico di guardia, affidando compiti di assistenza e sorveglianza all'infermiere generico in servizio. Non fece ordini di servizio assurdi ed illegittimi, non rispose, ma rimase lui stesso in Ospedale ogni notte per alcuni mesi in appoggio alla sola infermiera generica fino a quando la situazione riuscì ad essere normalizzata.*

Ma ormai, come preannunciato, il diffuso risentimento già serpeggiante nelle file degli operatori sanitari impegnati nell'ospedale corinaldese, viene sottoposto al Consiglio di Amministrazione dello stesso, che non è in grado di soddisfare immediatamente tutte le richieste, le quali pure erano state condivise e sottoscritte in un protocollo d'intesa con il Consiglio dei Delegati. Il fatto è che, come appare da tutti sottinteso anche se non ufficialmente dichiarato, viene sottoposta in realtà ad un esame accusatorio, dietro la condotta del C.d.A., quella del Direttore Sanitario, improntata a criteri sulla cui buona fede non si discute, ma che negli effetti producono un atteggiamento in collisione con il contratto di lavoro.

Cominciano a susseguirsi, nel gennaio 1977, assemblee sul posto di lavoro alle quali vengono invitati dapprima i rappresentanti

sindacali provinciali della Federazione Lavoratori Ospedalieri (F.L.O.) CGIL – CISL – UIL, e poi anche i rappresentanti comunali, tra cui il Sindaco. La protesta conduce pertanto all'assemblea decisiva del 1° febbraio, le cui risultanze confluiscono in un volantino ciclostilato, che ha per titolo "La lotta dei lavoratori ospedalieri di Corinaldo", datato 10 febbraio 1977, e che riportiamo fedelmente, senza correzioni:

Il personale medico e non medico dell'Ospedale di Corinaldo, riunitosi in data 1.2.1977, presente la F.L.O. Prov.le, dopo aver pazientemente atteso il conseguimento degli accordi sottoscritti dall'Amministrazione Ospedaliera e rappresentanti sindacali, ha verificato la totale disattenzione e comprensione degli accordi e dei problemi.

Conseguentemente hanno deciso di riunirsi in assemblea permanente, a decorrere da sabato 5 febbraio, per sostenere le rivendicazioni del personale.

Oltre agli aspetti specifici presenti nell'accordo non rispettato dall'Amministrazione, si vuole inoltre mettere in evidenza:

- 1) Provvedimento urgente per il benessere dei degenti sottoposti a lunghi digiuni, per il mancato rispetto del radiologo all'orario di lavoro.*
- 2) Il personale paramedico non ha ancora usufruito delle ferie 1976.*
- 3) Che le visite mediche dei ricoverati vengano effettuate nelle ore diurne.*
- 4) Le dimissioni dei ricoverati venga fatta al mattino.*
- 5) Riduzione delle giornate di degenza.*
- 6) Mancanza dei servizi nella divisione medica (ascensore reparto per infettivi trasporto vitto ecc.*
- 7) Riduzione dei posti letto in rapporto al personale medico e non.*
- 8) Consegna conti consultivi richiesti dalla Regione.*
- 9) Mettere a disposizione un ambulatorio per le visite ai cittadini.*

I lavoratori ospedalieri di Corinaldo ritengono che questi siano problemi gravi che vanno risolti nell'interesse di tutti i lavoratori e dell'intera collettività. La lotta intrapresa non è quindi un episodio di deteriore aziendalismo ma si propone in primo luogo di migliorare la qualità dell'assistenza ospedaliera all'intera collettività.

Bisogna pertanto esprimere la massima comprensione e solidarietà dei lavoratori in lotta.

Al fine di un migliore chiarimento degli obiettivi dell'azione, l'Assemblea dei lavoratori, la Federazione Lavoratori Ospedalieri CGIL - CISL - UIL invitano i lavoratori, la cittadinanza, le forze politiche, alla

CONFERENZA PUBBLICA

che si terrà a Corinaldo sabato 12 febbraio 77 - alle ore 15 presso la sala Comunale.

Corinaldo 10 febbraio 77

*L'Assemblea dip.ti Ospedalieri
La F.L.O. Provinciale*

Lasciamo al lettore il commento ai diversi aspetti sollevati dal documento sopra riportato. Aggiungiamo soltanto alcune note scarse legate ai fatti che immediatamente seguirono, giacché i fatti risultano, da soli, eloquenti.

La *conferenza pubblica* si tenne con ampia partecipazione dei direttamente interessati, dei cittadini e degli amministratori pubblici, che avevano concesso allo scopo la Sala Grande del Palazzo Municipale. Naturalmente, come nel suo stile, il Dottore non vi partecipò nonostante l'invito rivoltogli personalmente dal rappresentante provinciale CISL Giovanni Serpilli in un burrascoso colloquio prima di recarsi alla conferenza.

Nel corso di quella assemblea, ai toni accesi dei rappresentanti sindacali, si alternarono quelli preoccupati dei cittadini di cui si faceva interprete il Sindaco. Quanto velatamente contenuto nel volantino di convocazione, ossia le responsabilità vere o presunte del Direttore Sanitario, veniva ora portato alla luce più marcatamente, per cui la cittadinanza temette subito le conseguenze,

deleterie per l'Ospedale, che si sarebbero determinate nel caso che il Pagliariccio si fosse sentito capro espiatorio.

Così avvenne. Appresi i toni ed i termini in cui si era svolta la conferenza, egli si dimise in tronco dalla funzione di Direttore Sanitario e giunse perfino ad astenersi dalla sua "normale" attività medica per il breve periodo successivo.

Forse, sul momento, a qualche sindacalista sarà sembrata una vittoria, ma quel gesto fu inteso dai più come lugubramente premonitore. Non è un caso che dello sconcerto e del diffuso senso di disorientamento provocato nell'opinione pubblica dalla notizia delle dimissioni, si fecero prime interpreti le donne, quelle che in qualunque ora della notte e del giorno, in qualsiasi ora dell'anno e nei momenti più difficili, avevano potuto dare alla luce i propri figli, certe della presenza salvifica del loro Dottore.

Una donna, Maria Santini Costantini si fece da subito promotrice di una raccolta di firme di piena solidarietà a lui in quel doloroso frangente ed un'altra donna, Paola Polverari, stese il manifesto che partecipava alla cittadinanza tanta solidarietà. Eccone il testo:

SOLIDARIETA' E RICONOSCENZA

Nell'apprendere dai quotidiani del 16.2.1977 la notizia delle dimissioni da Direttore Sanitario del dott. ALFONSO FEDERICO PAGLIARICCIO, vogliamo esprimergli, insieme alla profonda costernazione per la grave decisione, solidarietà e viva riconoscenza per l'opera prestata per quasi venti anni nel nostro Ospedale; opera che si è distinta e qualificata oltre che per serietà ed eccezionali capacità professionali, per la dedizione cristiana alla sua difficile professione: essa lo ha portato con identica sollecitudine in mezzo a tutti noi, così che crediamo di farci interpreti anche del pensiero di quanti non abbiamo potuto incontrare a Corinaldo e nei paesi limitrofi, nell'esprimere in questo difficile momento la profonda gratitudine e l'affettuosa stima che lega la nostra comunità al Dottor PAGLIARICCIO.

Un gruppo di cittadini corinaldesi

Dott. Alfonso Pagliariccio

Orinello - 26-II-1977

Signorina Signora -

sono veramente commosso dalle gentili e premiose nei miei riguardi, scritte sul manifesto e da esse vengono a compensarmi l'aperta e sincera accoglienza che la mia coscienza di medico mi ha suggerito -

Vi sento tutti vicini e soprattutto momenti di comprensione, di vuoto, di inquietudine e non dimenticherò mai la vostra sincera solidarietà! -

Nel ripassare di buon cuore la pregiata, gentile Signora, farò interprete del mio sentimento di profonda partecipazione per tutti gli amici del paese voluto pubblicamente e generosamente manifestare la loro riconoscenza nei miei riguardi.

Vi piazze a miei cordiali saluti

Alfonso Pagliariccio

foto 37 - Riproduzione del biglietto autografo del dottor Pagliariccio, in risposta al manifesto di solidarietà della popolazione, 26 febbraio 1977.

Il testo, datato 19 febbraio, fu fatto circolare e fu sottoscritto in brevissimo giro di tempo da centinaia di firme, tanto che lo stesso dimissionario ne fu acutamente colpito anche se, probabilmente, non del tutto sorpreso. A testimoniare il suo stato d'animo, peraltro immaginabile, è una lettera autografa di qualche giorno dopo, indirizzata alla signora Maria Costantini (foto 37):

Corinaldo, 26 febbraio 1977

*Gentilissima Signora,
sono veramente commosso delle gentili espressioni nei miei riguardi, scritte sul manifesto: da sole vengono a compensarmi largamente dei lunghi anni di sacrifici che la mia coscienza di medico mi ha suggerito.*

Vi sento tutti vicini in questo momento di incomprensione, di vuoto, di ingratitudine e non dimenticherò mai la vostra sincera solidarietà!

Nel ringraziare di gran cuore La prego, gentile Signora, farsi interprete del mio sentimento di profonda gratitudine presso tutti gli amici che hanno voluto pubblicamente e generosamente manifestare la loro riconoscenza nei miei riguardi.

Voglia gradire i miei cordiali saluti

Alfonso Pagliariccio

La triste vicenda si sarebbe gradualmente risolta, ed anche abbastanza rapidamente, grazie all'intervento di molti, comprese le autorità religiose e civili di Corinaldo, tra cui rileviamo l'opera del presidente del C.d.A. dell'Ospedale, quella di alcuni medici e paramedici e la paziente tessitura del dottor Gilberto Mazzei che, dopo circa due mesi, presentando a sua volta le proprie dimissioni da Direttore Sanitario, provocava il ritorno nella stessa carica del dottor Pagliariccio.

Si erano nel frattempo chiarite le rispettive posizioni ed alcuni provvedimenti conseguenti erano intervenuti a concludere l'intera vertenza.

Si chiudeva così quella tumultuosa parentesi con un generale sospiro di sollievo. Ma la storia non conosce parentesi. I segni restano sempre, negli animi e nelle cose. Meno di tre anni dopo, con l'uscita di scena definitiva del Dottore, quell'esperienza sarebbe suonata quasi un campanello d'allarme o, se si vuole, una prova generale di quanto sarebbe successivamente accaduto in progresso di tempo fino ai primi anni Novanta: una plebiscitaria raccolta di firme tra la gente per arrestare il processo di chiusura dell'Ospedale, un presidio permanente davanti alla porta dello stesso protratto a turni anche di notte da parte della popolazione, un'ordinanza del Sindaco per ostacolare ai funzionari della USL il trasferimento a Senigallia delle apparecchiature. Infine, l'inesorabile progressiva eliminazione dei reparti e la riduzione dei posti letto che sarebbe approdata a zero.

Capitolo IV

LA RAPIDA FINE

Pronto per la ricompensa

Un brutto giorno si seppe che il dottor Pagliariccio era gravemente ammalato. (Don Piero Pierini)

Nelle testimonianze di cui è intessuta la sostanza della presente biografia, non manca mai l'espressione del profondo cordoglio e dello sgomento che hanno accompagnato la notizia della malattia del Dottore: *quando si ammalò ebbi bisogno di mandargli un mazzo di fiori, quelli che sapevo da lui preferiti, lo accompagnai con gli auguri e con la promessa delle mie e nostre preghiere. Mi ringraziai per telefono e fu l'ultima volta che sentii la sua voce.*

... un uomo, di quelli che si levavano il cappello quando entravano in farmacia, aspettava che fossi sola per avere notizie del suo Dottore malato e verso la fine entrava, non parlava più, aspettava da me solo un cenno.

... in una tarda serata, ebbi la necessità di telefonargli per consigli terapeutici. Mi ha risposto personalmente. La sua voce era oltremodo affaticata e sofferente, ma ha comunque esaudito la mia richiesta, ampiamente fornendomi le opportune indicazioni.

Alla costernazione che comunque si sarebbe diffusa, si associò in tutti un'intensa commozione per le circostanze in cui si consumò il suo olocausto. Il termine è usato con convinzione da tutti coloro che seguirono l'evolversi di un male già presente – una grave insufficienza epatica dovuta al largo uso di alotano, gas anestetico usato durante gl'interventi chirurgici; male aggravatosi per essersi, in seguito, punto durante una delicata operazione su un paziente portatore sano di epatite B.

Ad accorgersi che qualcosa stava accadendo furono i pazienti più sensibili: *mi ha chiamato immediatamente, ma stava sistemando alcune cose in uno scatolone e ho avuto l'impressione che mi ascoltasse poco*: lui, il medico di cui colpiva subito la grande attenzione con cui si interessava al tuo dire.

Metafora della consapevolezza della fine, e della necessità di riporre ormai i suoi progetti, le speranze e la sua irriducibile volontà.

Forse nemmeno la famiglia avvertì subito il cambiamento, perché era lui a cercare di tenerlo nascosto, a sopportare il malessere e a minimizzarlo con una lieve alzata di spalle, anche di fronte ai colleghi che lo vedevano pallido e provato: *voglio ricordare l'ultima sua ricetta avuta quando era già ammalato: un'Hydergina gocce scritta con grafia tremolante e uno sgorbio di firma, quando lui era abituato a firmare con la prima lettera del nome e il cognome per intero*.

Un velato accenno alla sorella Adele, da lei quasi respinto sul momento, svela solo ora alla sua memoria il presentimento, da parte del fratello, di un male senza scampo.

Finché l'aggravarsi dei sintomi lo costrinse a cedere e ad arrendersi, proprio alla vigilia di quel Natale del 1979 che sarebbe stato l'ultimo.

Aveva operato per tutta la mattina insieme con il dottor Perkins ma, stremato dopo aver *eseguito l'ultimo intervento chirurgico, si ritirò a casa, non sentendosi bene*.

Dalle testimonianze incrociate di molti, che evidentemente compresero la gravità di quel giorno, è possibile ricostruirne i singoli momenti: dalla camera operatoria passò nel suo studio verso le 14. L'infermiera che entrò per salutarlo come al solito lo vide *sdraiato nella sua poltrona estremamente stanco dopo un lungo intervento allo stomaco (ad un signore tuttora in vita). Mi disse di prendergli il camice con cui aveva operato perché si sentiva male e non aveva le forze per portarlo via lui*.

Altre volte era uscito dalla sala operatoria stanco: *mi chiamava, toglieva e appoggiava sul tavolo cappello e mascherina verde,*

si sedeva nella poltrona dello studio, prendeva da un cassetto un tubo di pomata che si passava con minuzia sulle mani e poi diceva "O Gesù d'amore acceso...", senza finire la giaculatoria a voce alta.

Alle 16 raccolse dai cassettei le sue cose personali, uscì dallo studio abbottonandosi il cappotto e dicendo "Ho preso i miei ricordi più cari. Ci rivedremo?". Salutandoci ci ha detto queste parole, io mi sono messa a piangere. Tra quelle carte, anche i foglietti in cui a mo' di gioco, per ogni visita notturna, segnava un lato di un triangolo iniziale che diventava poi alla fine un poligono dai tanti lati.

Era pronto ad aspettarlo, dopo essere stato fuori tutto il giorno con l'auto del Dottore per varie commissioni affidategli da lui, l'autista e tuttofare Vinnico: l'accompagnai io a casa, non disse una parola, solo, arrivati a casa, mi salutò in modo molto triste.

Era l'ora solita del ritorno e Anna Maria lo attendeva: il 24 dicembre 1979 io era tutta presa per rendere la festa di Natale bella e accogliente. Verso le 16 sentii mio marito che ritornava, gli corsi incontro. Aveva un viso stravolto, mi disse solo "Sto male" e si mise a letto. Piano piano divenne giallo in viso. Passammo un Natale molto triste e il giorno di Santo Stefano si ricoverò all'ospedale di Ancona. Io naturalmente andai con lui e i bambini rimasero a casa con i miei genitori. Rimanemmo in ospedale 15 giorni. Sembrava che stesse meglio, quindi ritornammo a casa. Io rimasi vicino a lui, Gabriele e Chiara ritornarono a Senigallia con la tata Annetta. Elena rimase con noi. Mio marito passava le giornate tra la poltrona e il letto. Gli piaceva molto sentire le registrazioni delle conferenze del professor Enrico Medi. Visite non ne voleva neppure dai colleghi perchè era sempre molto triste. Stare lontano dai suoi ammalati era per lui la sofferenza più grande. Piano piano sembrava che migliorasse. Cominciammo ad uscire con la macchina, andavamo a trovare i figli a Senigallia, e facevamo brevi passeggiate in giardino. Verso il 15 di marzo un peggioramento improvviso con problemi di cuore.

Sono i segnali di un non ritorno, il Dottore li riconosce e compie l'ultimo simbolico gesto, rivolto a uno dei suoi infermieri, Virgilio,

che si recava ogni giorno al suo domicilio per praticargli la terapia necessaria: *si era reso conto che la malattia gli avrebbe impedito di tornare al suo amato lavoro, perché l'ospedale era la vita per lui; un giorno, poco tempo prima che morisse, mi chiamò e mi diede il mazzo di chiavi del suo studio con la preghiera di andare all'ospedale e svuotarlo, perché si era reso conto che non avrebbe più fatto ritorno là.*

Anche alla moglie nascose il suo gesto di rinuncia definitiva e si chiuse sempre più nel silenzio: *gli cominciò un singhiozzo fastidiosissimo che lo affliggeva notte e giorno, passava le giornate sempre a letto in silenzio senza lamentarsi.*

Durante la sua malattia io Elena sono stata vicina al mio papà, i miei due fratelli stavano a Senigallia per la vicinanza alla scuola. Mio papà era sempre molto triste ma coraggioso, stava quasi sempre a letto silenzioso e tutte le sere recitavamo il rosario in camera sua.

In quel mutismo non crucciato ma intensamente consapevole, egli pensava certo alla sua famiglia: *negli ultimi giorni della sua vita – riferisce l'aiuto chirurgo dottor Giuseppe Mazzatinti – mi disse che pregava il Signore di accoglierlo tra le sue braccia prima della morte di uno qualsiasi dei suoi figli, perché essa gli avrebbe provocato un dolore umanamente insopportabile.* Se fosse rimasto in vita, avrebbe invece avuto la gioia di vedere i suoi figli cresciuti e felicemente sposati: Gabriele con Tamara Campanelli, Chiara con Giuseppe Spezie ed Elena con Marco Biagetti.

Anna Maria riprende il racconto: *Spesso venivano a trovarlo la madre e i fratelli e lui si rianimava. Passarono così diversi giorni, la situazione peggiorava sempre di più e ritornammo all'ospedale di Ancona. Dopo solo tre giorni decidemmo di portarlo a Bologna nella clinica privata "G. Toniolo" dove esercitava il professor Giuseppe Labò, tra i più noti epatologi d'Italia.*

Lo accompagnò da Ancona a Bologna il cugino dottor Gianfranceschi che lo vide in uno stato fisico di grave debilitazione, ma che rimase colpito *dalla sua grande serenità che non era rasse-*

gnazione ma sicurezza in quella fede religiosa che aveva ispirato tutta la sua vita e la sua opera.

Poi, la cronaca dolorosa del suo ultimo soggiorno a Bologna, accettato a forza per le pressioni dei familiari: *Passava le giornate in silenzio aspettando sempre con ansia la visita dei medici ma certo lui si era già fatta la sua diagnosi; ma forse sperava di sentire dalla viva voce dei medici che si era sbagliato.*

In attività, non aveva voluto che i pazienti venissero a conoscenza del referto; riteneva infatti che per il bene del paziente era meglio che egli non sapesse, diceva che se il malato sapeva di star bene anche un solo giorno, programmava la vita, altrimenti si abbatteva; anche quando il suocero, cadendo, si era provocato una frattura a legno verde del femore, concordò insieme con l'infermiere Vittorio Tombesi di tenerlo a letto senza fare il gesso, ma soprattutto di non dirgli niente, perché era molto emotivo e solo quando la frattura era già ricomposta e quasi deambulava, decidemmo di dire la verità, nella quiete di un pranzo in famiglia.

A Bologna giunse a fargli visita da Milano la cugina di Anna Maria, suor Maria Fatima Marcolini; lo trovò seduto a letto, con gli occhi fermi, consapevole che la vita gli stava sfuggendo. In un momento in cui la moglie si era allontanata, le disse “Non sarà una cosa lunga” ma con molta serenità.

Infatti nonostante la terapia ed i trattamenti praticati dal prof. Labò, le condizioni cliniche del Dottore peggioravano rapidamente.

Era l'11 aprile, il giorno del suo compleanno, e giunsero a Bologna la madre, il fratello e le cognate per visitare lui e confortare Anna Maria, sempre vicina al marito. Proprio in quelle ore la situazione si delineò come gravissima e senza speranza per cui, per espressa volontà del malato, la famiglia decise di farlo rientrare immediatamente a Corinaldo.

Si spense nella stessa ora in cui era nato.

La circostanza non sembrò casuale. La coincidenza apparve ai credenti come il segno circolare di una vita senza fine.

Qui terminano le memorie piane e sommesse dei familiari, persone che hanno assorbito e condiviso lo stile di un uomo capace di *superare senza fare tragedie momenti difficili nella vita privata come nella professione tanto amata.*

Ma non mancano le notazioni di altri:

... di sicuro non ha lasciato una famiglia orfana della sua presenza: una personalità come quella del dottor Pagliariccio ha gettato nei suoi famigliari, come in tutti quelli che hanno avuto l'onore e la fortuna di conoscerlo, i semi della speranza in un mondo pulito, giusto, umano, fraterno.

... i suoi figli non saranno mai soli, sua moglie non si è sacrificata invano.

Tra i sussurri sulla natura della malattia del Dottore, fa chiarezza il conciso certificato rilasciato il 3 maggio 1981 dal professor Giuseppe Labò, Direttore dell'Istituto di Clinica Medica dell'Università di Bologna, intorno all'evoluzione della malattia: *Il dottor Pagliariccio, dopo un intervento chirurgico, ebbe (estate 1978) un episodio di ittero-ascitico. Si dimostrò l'esistenza di una cirrosi epatica con ipersplenismo ed ipertensione portale (varici esofagee). Le indagini eseguite dimostrarono l'assenza dei markers del virus B. Il paziente non era alcolista e, data la sua attività chirurgica, aveva fatto largo uso di alotano (gas anestetico). Nei due anni successivi la cirrosi si ricompensò in modo soddisfacente per cui il dottor Pagliariccio lavorò intensamente, pur curandosi in modo corretto. Nell'autunno del 1979, durante un intervento chirurgico su di un portatore sano di HBsAg, si infettò per cui il 25 XII 1979 comparvero i segni clinici ed umorali di una epatite da virus B (comparsa della positività dell'HBsAg) che si protrassero per altri tre mesi. Alla fine di marzo 1980 comparvero i segni di una grave insufficienza epatica con ipersplenismo e sindrome emorragica cutanea che esitò in decesso l'11 aprile 1980. Non è difficile*

ritenere che l'infezione virale, con conseguente grave epatite, sia stata la causa che ha portato allo scompenso irriducibile della pregressa cirrosi.

Molte invece le parole che furono pronunciate e scritte intorno alla sua morte nei manifesti cittadini, nelle lettere di condoglianze, negli articoli sui quotidiani e sulle riviste - questi ultimi riportati in appendice - ma veritiere e prive di esagerate celebrazioni: il semplice resoconto della realtà vissuta era già ben eloquente. A un anno di distanza, nel marzo 1981, una rievocazione della vita del dottor Pagliariccio presentata dalla giornalista Franca Zambonini nella serie "Le beatitudini del nostro tempo - I miti" della rivista *Famiglia Cristiana*, ha colto l'essenza della missione del Dottore attraverso il suggestivo titolo *La sua medicina era l'amore*.

Nel giorno dei funerali a Corinaldo, il 13 aprile, il Consiglio Comunale riunito in seduta straordinaria, su proposta dell'allora sindaco Fabio Ciceroni, proclamò il lutto cittadino e fu presente alle esequie con il gonfalone cittadino abbrunato.

Il Dottore fu deposto per l'estremo saluto nella Cappella dell'ospedale, vegliato da un picchetto d'onore di medici in camice bianco. Tutti vollero mettersi di nuovo in lunga fila per essere visti un'ultima volta da lui: *resta in maniera assolutamente indelebile la forza del suo sguardo. Anche allora quegli occhi, leggermente socchiusi, davano l'impressione, a chi lo conosceva bene, che era esattamente come quando camminava in ospedale, a testa bassa, a lato del corridoio, accorgendosi però dei minimi particolari.*

Nella stessa ora delle esequie l'emittente radiofonica "Onda verde" di Ripe mandava in onda un servizio speciale sul dottor Pagliariccio

La Collegiata di San Francesco non fu in grado di accogliere la folla imponente (si sono calcolate diecimila persone) che si concentrò spontaneamente, provenendo da luoghi anche molto lontani, nei viali intorno alla chiesa dove venivano resi gli onori e i riti funebri al dottor Alfonso Federico Pagliariccio. La città era tappezzata dai manifesti di condoglianza e di partecipazione di

ventitrè enti e privati, il corteo funebre fu accompagnato da decine di corone di fiori. Il Dottore non cessò di beneficiare anche nel momento della morte: furono raccolte somme molto cospicue, offerte in memoria e suffragio della sua anima dai partecipanti ai funerali o fatte pervenire in seguito, e raggiunsero ancora una volta i suoi poveri, gli ammalati assistiti da varie associazioni, i miseri delle Missioni cattoliche in varie parti del mondo.

L'Arciprete parroco invitò a celebrare la Messa di esequie il Vescovo della Diocesi di Senigallia mons. Odo Fusi Pecci *sia per onorare il defunto sia perché era tanto grande la mia costernazione di amico che non sarei stato in grado di proferir parola*. Gli stessi familiari furono meravigliati di tante presenze e di tante lacrime, comprendendo a pieno solo in quei momenti quanto vasta fosse stata l'azione svolta dal Dottore quando mancava di casa.

La bara fu trasportata a spalla per un tratto di strada, quindi accompagnata a piedi – *non un atto di compassione ma una vera accompagnatoria di trionfo* - dalle numerosissime autorità, dai medici, dai sacerdoti e dall'infinita folla silenziosa e commossa fino al cimitero di Corinaldo, e deposta nella cappella della famiglia Tarsi, avi materni di Anna Maria: lì il Dottore riposa.

Sulla lapide, soltanto il nome: Alfonso Federico Pagliariccio, e la qualifica: Primario Chirurgo dell'Ospedale di Corinaldo, al di sotto della foto che lo ritrae con la bianca maglietta da ospedale: quelle magliette *che comprava ma, invece di metterle, le regalava e lui continuava a mettere quelle vecchie*.

A fargli visita siamo ancora in tanti, tutti quelli che considerano perennemente il Dottore come un membro della propria famiglia e un amico personale. Vi è anche chi ha voluto inserirlo visibilmente accanto ai propri cari defunti: nella città di Arcevia, la signora Anita Verdini ved. Milletti ha fatto apporre all'interno della cappella di famiglia, in quel cimitero, una lapide con la fotografia del Dottore e l'iscrizione "A ricordo del dottor Alfonso Federico Pagliariccio"; egli l'aveva operata nel 1979 a Corinaldo, dopo una

precedente operazione mal riuscita a Ferrara, restituendola ad una vita attiva.

Un ritratto ufficiale è stato subito commissionato dal Consiglio di Amministrazione dell'Ente Ospedaliero di Corinaldo all'artista senigalliese Romolo Augusto Schiavoni, che compose un medaglione bronzeo con l'immagine del volto sorridente del Primario, applicato su una lapide marmorea, sottoscritto dalle parole: "Ad Alfonso Federico Pagliariccio, medico chirurgo, per oltre 25 anni di attività dedicata al servizio della comunità. L'Amministrazione riconoscente. 11-4-1981". (foto 38)

foto 38 - Lapide commemorativa voluta dall'Amministrazione ospedaliera di Corinaldo, apposta nello scalone di accesso dell'ospedale e inaugurata l'11 aprile 1981: *Ad /Alfonso Federico/ Pagliariccio / medico chirurgo / per oltre 25 anni di attività / dedicata al servizio / della comunità / L'amministrazione / riconoscente / 11-4 1981*



Il piccolo monumento fu inaugurato davanti a molto popolo ed alle autorità e permase affisso attualmente a metà scala dell'ingresso centrale dell'ospedale ¹⁰.

La famiglia Pagliariccio, nei giorni successivi alle esequie, fece esporre un commosso manifesto di ringraziamento per le infinite attestazioni ricevute e curò la larga distribuzione di un cartoncino in memoria, con la fotografia del Dottore e le parole: "Alfonso Federico Pagliariccio Medico Chirurgo – Ha dato la vita per la vita – Altissima testimonianza del Vangelo vissuto fino all'estremo sacrificio"

Quel "ricordino funebre" *ogni famiglia lo mise tra i ricordi più cari - afferma l'arciprete Pierini- e questo mi ha confortato molto quando, nella Pasqua seguente, sono andato a benedire le famiglie.*

E non era esposto solo nel privato delle famiglie: *ho visto la fotografia del dottor Pagliariccio in qualche negozio di Corinaldo. Incorniciata, con i fiori davanti e il lumino acceso, come si fa con le immagini di Padre Pio. Mi ha sempre stupito e commosso questa devozione popolare che faceva di quel medico un santo, un nume tutelare, un'icona propiziatoria. Riandavo con la memoria alla persona che avevo conosciuto, cortese, disponibile, affabile. Mi colpì del medico la tranquilla sicurezza, la capacità di farsi comprendere dal paziente, infondendogli la sua stessa fiducia. Quando vidi, dopo la sua morte, le immaginette con il lumino acceso, compresi la misura del suo sapersi donare agli altri. E capii quanto i suoi pazienti si sentissero adesso orfani. Si è sempre così*

¹⁰ A causa della chiusura dell'ospedale, ormai protratta da oltre un decennio, il ritratto non è più visibile al pubblico, per cui da molti ne è stato richiesto lo spostamento in luogo più accessibile.

La proposta di "Commissione di un busto marmoreo da dedicare al Dr. Pagliariccio" avanzata dal Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale di Corinaldo fin dal 16 aprile 1980, non ha potuto tradursi in un effettivo finanziamento dell'opera da parte dell'Ente ospedaliero poiché "la spesa per l'opera da finanziare con i fondi del bilancio ospedaliero non rientra tra i fini istituzionali dell'Ente", come si espresse al tempo il Dirigente del Comitato Regionale di Controllo. La famiglia pertanto provvide da sola alla spesa.

soli davanti al male. Può essere così fredda e distante la medicina. Il dottor Pagliariccio aveva saputo spezzare, nei malati, il muro della solitudine. E la gratitudine ardeva ancora, con quelle piccole luci, davanti alla fotografia già un poco sbiadita.

Anche in altri paesi furono esposte le immaginette che avevano “stupito e commosso” la giornalista Domizia Carafòli, milanese ma corinaldese nel cuore; a Barbara *la foto del dottor Pagliariccio era esposta nelle vetrine di tanti negozi e case.*

Ma se la foto sbiadiva, non si attenuava il legame con quell'amico scomparso. Impercettibilmente nelle testimonianze si trapassa dal lutto, anche egoistico, per la perdita subita: *un anno dopo la sua morte ho rivisto quell'ospedale: mi è sembrato nudo, freddo, senza sole.*

... quando morì il dottor Pagliariccio mi dissi "Ed ora chi si prenderà cura della mia salute? Chi potrà salvarmi?".

... mia madre sarebbe vissuta ancora di più se a curarla fosse stato il “suo” Professore - alla percezione di un altro sentimento che onora ancor più l'eredità lasciata dal Dottore: questa eredità non ci rattrista, anzi ci aiuta ad imitarla per raggiungere quella “Vetta”. E' bello sapere di aver avuto vicino un tale maestro di vita ed è ancora più bello avere in Paradiso per noi non più un medico ma un Santo Avvocato.

Anche se imbarazza usare in una biografia la parola “santo”, non si può omettere, per onestà di documentazione, la trascrizione delle numerose altre affermazioni che presentano con convinzione un tal termine o termini analoghi, riferiti ad un'eccellenza di virtù, superiori alle comuni. Tant'è che vi fu anche chi - com'è riferito dalla moglie Anna Maria - telefonò, dopo la morte del Dottore, alla Curia vescovile di Senigallia, chiedendo “Quando fanno santo il Dottore?”.

... la Chiesa non può conoscere tutti i propri santi e martiri, ma se c'è modo di portare alla luce una storia di vita vissuta veramente in umile e silenziosa santità, bisogna far conoscere al mondo la storia della vita del dottor Pagliariccio e della sua sposa. Il sostegno

e la fiduciosa libertà totale che la moglie lasciava al marito, allontanandogli ogni preoccupazione familiare, hanno permesso al Dottore di svolgere in totale santità la sua missione.

... era un uomo impagabile, proprio un santo.

... "Dottore, mi metto nelle sue mani". Replicò il dottore "Non nelle mie mani ma nelle mani del Signore, perché è Lui che le guida durante l'operazione". Era davvero un santo e tutto andò ancora bene.

... un grazie di cuore al medico che affettuosamente chiamavo "San Francesco".

... poteva veramente essere messo sul candelabro per essere di esempio e di luce per tante persone e medici.

... vicino a lui e con lui io – parla il vescovo Fusi Pecci - rivivevo la parola di Gesù il quale insegnava che nel malato, anche nel fratello più piccolo, si incontra Gesù stesso il quale assicurò che tutto quello che noi avremmo fatto al minimo dei nostri fratelli, malato, solo, dimenticato, Egli lo considera come fatto a Lui e sarà motivo per noi di premio nella vita eterna.

... finché vivrò ricorderò il dottor Pagliariccio come l'angelo degli ammalati e dei bisognosi.

... ci accorgiamo con sgomento di quanto abbiamo perso e avvertiamo che una luce inconsueta ci ha illuminato e riscaldato, forse la santità.

... i miracoli non sono tutti eclatanti, i più preziosi sono quelli piccoli (chi può misurare la grandezza?), specie se sono continui.

A un piccolo prodigio attribuito all'intervento indiretto del Dottore, associa la propria guarigione Maria Graziella di Senigallia, che ha ricercato spontaneamente nella primavera del 2006 la famiglia Pagliariccio per comunicare i fatti: *nel novembre 2003 mi è venuta la febbre che nei giorni successivi è salita sino a 40/41 gradi per 16 giorni, complicandosi con analisi alterate del fegato e broncopolmonite. All'ospedale di Senigallia, nel reparto di Medicina Generale, i medici erano disorientati e tardavano a prendere decisioni, rimandando anche ulteriori analisi. Allora mi sono rivolta*

al dottor Pagliariccio affinché assistesse i medici e li spronasse in mio aiuto. Dopo questa preghiera ho notato un cambiamento enorme e improvviso nel comportamento dei medici che si prodigarono al massimo: fatte tutte le analisi la febbre è andata via e mi sono rimessa, anche se una diagnosi esatta non c'è stata. Anche nel 1980, proprio nel mese di aprile in cui il Dottore moriva, prima di essere operata per un tumore al seno per il quale mi erano stati dati solo sei mesi di vita, ho pregato così il Dottore "Tu dottore che hai sempre fatto il possibile e l'impossibile per i tuoi pazienti, ora continua a fare l'impossibile per me, guida la mano del chirurgo per estirpare il mio male". Il chirurgo fu effettivamente abile, e la donna sopravvive fino ad oggi.

Ci si confortò in questo modo della sua mancanza, sentendolo provvidente e vicino anche dopo la morte: *Io ancora ci parlo, gli chiedo consiglio quando devo fare qualcosa di importante, lo prego e sono certa che lui mi ascolta.*

Tutti furono convinti della sua accoglienza immediata in Paradiso, perché *era pronto per la ricompensa*, come asserisce suor Silvana.

Del resto un sogno rassicurante fatto da don Guglielmo Mantoni, cappellano dell'ospedale, tra gli intimi del dottore, emozionò moltissimo la giovane Mirella, nepote del sacerdote, quando le fu raccontato.

Alle semplici ma toccanti parole del suo racconto ci affidiamo per chiudere, nel segno dell'accettazione e dell'attesa confidente, la storia del Dottore di Corinaldo.

Un giorno come tanti altri mio zio don Guglielmo mi ha visto e mi è venuto incontro. Con trepidazione mi disse "Mirella, questa notte ho fatto un sogno bellissimo, ho sognato lui, il mio caro amico dottor Alfonso Federico Pagliariccio". Io incuriosita non stavo più nella pelle, non vedevo l'ora di saper cosa gli avesse detto. Don Guglielmo continua con il suo sogno come se lo vivesse in quello

stesso momento: con tanta emozione raccontava di averlo visto apparire tutto vestito di bianco, circondato con un alone di luce che illuminava il suo viso, sul braccio sinistro un libro, il vangelo, e un giglio bianco; nella mano destra con l'indice alzato segnava verso il basso e con la testa faceva segno di no, no; con il dito alzato verso l'alto faceva cenno di sì con la testa verso il cielo, dicendo " lassù lassù", che era salito in Paradiso.

In confidenza vi dico, questo racconto detto da mio zio Don Guglielmo, mi fa pensare che questo Dottore era davvero una persona speciale.





Corinaldo, 13 aprile 1980. Esequie del dottor Pagliariccio nella Collegiata di San Francesco.

Corinaldo, 13 aprile 1980. Il feretro esce dalla Collegiata di San Francesco.





Il personale dell'Ospedale sostiene a spalla la bara del Dottore, seguita dal popolo riconoscente.



Il corteo funebre accompagnato dal Gonfalone del Comune di Corinaldo percorre Viale degli Eroi.



Corinaldo, 12 aprile 1980. L'intera parete antistante la Collegiata di San Francesco, tappezzata dai manifesti che testimoniano il generale cordoglio per la perdita del dottor Pagliariccio.



L'epigrafe funebre nella cappella del Cimitero di Corinaldo: *Dott. Alfonso Pagliariccio / Primario chirurgo ospedale Corinaldo / Arcevia 11-4-1927 - Corinaldo 11-4-1980.*

Appendice

RINGRAZIAMENTI

Anna Maria, Gabriele, Chiara ed Elena Pagliariccio intendono ringraziare le istituzioni che hanno contribuito economicamente a questa pubblicazione ed in particolare la Banca Marche, la Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi e la Banca di Credito Cooperativo di Corinaldo.

Esprimono inoltre sincera riconoscenza all'Amministrazione del Comune di Corinaldo per l'impegno profuso nella realizzazione e nella promozione di questa opera.

Sono infine sentitamente grati a tutti coloro che hanno dato il loro contributo inviando testimonianze scritte, orali e fotografiche o adoperandosi individualmente per raccoglierle.

Qui di seguito vengono tutti elencati in stretto ordine alfabetico.

Aguzzi Angelo
Aguzzi Silvia
Amati Giuseppe
Baffi Elso
Baldetti Mauro
Baldetti Valfrida
Balducci Maria
Bastianelli Liliana
Bellagamba Lea
Bellucci Virgilio
Bernacchia Tarcisio
Bettini Romolo
Biagetti Anna
Biagini Michele
Biaschelli Anna Maria

Biaschelli Luciana
Biondi Umberto
Bolognini Maria Teresa
Bonsignori Maurizio
Bonvini Triani Mariella
Bracci Alfredo
Bracci Giuseppe
Brignoni Giovanni
Bruschi Giuseppe
Brutti Giorgio
Bugiolacchi Mariannina
Campolucci Gentile
Campolucci Virgilio
Capaccioni Egidio
Carafoli Domizia

Casagrande Rina
Cavalletti Piera
Ceccorulli Biagetti Marcella
Cecere Immacolata
Ciceroni Mauro
Coccioni Mario
Costantini Maria
Cristiani Carlo
Crocioni Pietro
D'Ettorre Lucio
De Iasi Fernando
Di Spazio Domenico
Dolci Elvira
Favi Umberto
Ferretti Maria
Floriani Flora
Fontanarosa Nicola
Forchielli Maria Graziella
Fornaroli Maria Luisa
Franceschetti Giuseppina
Franceschetti Vinicio
Frezza Cesarina
Fuà Corrado
Fusi Pecci Odo
Galli Velia
Gelsoni Tina
Gianfranceschi Giacomo
Giaquinto Salvatore
Giulianelli Eugenio
Gresta Turchi Cristina
Innocenti Nicola
Landi Marcella
Leonardi Giorgio
Malvati Maria
Mandolini Laura

Manna Iride
Mantoni Cecilia
Mantoni Mirella
Mariani Ugo
Marini Carlo
Mariotti Mirella
Mattioli Umberto
Mazzatinti Giuseppe
Mazzei Gilberto
Memè Giuseppe
Mencaroni Dino
Mencaroni Leondina
Mencucci Graziella
Mercurelli Teresa
Messersì Aldo
Messina Saverio
Moretti Giuseppina
Morichetti Maria Laura
Muzi Velia
Orazietti Barbarina
Pacenti Lidia
Pagliari Piero
Pagliariccio Adele
Pagliariccio Ida
Pagliariccio Lina
Pagliariccio Luigi
Paneraj Franco
Pantaleoni Ilario
Paolini Tonino
Perazzoli Augusta
Perkins Robin
Peruzzini Lina
Peruzzini Maria
Pianelli Maria
Pierini Piero Maria

Piermattei Livio
Pilisi Francesco
Poiani Emanuela
Possenti Giuseppina
Preziotti Augusta
Regni Mauro
Ricciotti Gariella
Rocchegiani Sandrina
Rocchetti Ada
Rosin Silvana
Rosini Rossana
Rossi Pierina
Saccinto Giuseppe
Sanlei Federico
Santini Carla
Santini Gigliola
Santini Leonello
Santini Tonino
Santolini Marta
Santoni Beniamina
Scattolini Livio
Sebastianelli Liliana
Secchiaroli Martina
Secondini Adorna
Secondini Olindo
Silvestri Giorgio

Sonni Erminia
Sonni Lea
Spallacci Leda
Spallacci Roberto
Stefanetti Mario
Taus Ilario
Terenzi Serafino
Tini Margherita
Tinti Claudia
Tombesi Vittorio
Tonelli Patrizio
Torresi Marilena
Torresi Nanda
Triani Elio
Triani Rodolfo
Triani Silva
Ubertini Norma
Ugolini Antonio
Ugolini Ugo
Verdini Anita
Vichi Milena
Vitali Vinnico
Vithayathil Poulouse
Zacchilli Concetta
Zandri Sergio
Zema Nicola Angelo

INDICE DEI NOMI

- Aguzzi Angelo ed Alda, 70
Aguzzi Silvia, 59, 93
Albanese Giovanni, 66
Amati Giuseppe, 65, 105
Andreoli Vittorino, 127
Angeloni Luana, 129
Antonietti Ida, 71
Avenanti Palmira, 28
- Baffi Elso, 32
Baldetti Mauro, 60
Balducci Corrado, 32, 33
Barocci Corrado, 141
Bartoletti Ovidio, 129
Bartolini Luigi, 50
Bellucci Virgilio, 82, 149
Berdini Maddalena, 16, 22
Bernacchia Tarcisio, 55
Berta Alfredo, 46
Bettini Guglielmo, 109, 154
Biagetti Marco, 166
Biagini Anna Maria, 72
Biaschelli Guido, 31
Bombi Giulio, 109, 114, 141
Bonadies A., 55
Bonsignori Maurizio, 100,
136, 141, 143
Bosi Alessandro, 39
Bracci Alfredo, 45
Brunetti *Famiglia*, 120
- Brunetti Maria, 93
Brutti Giorgio, 141, 142
- Calabrese Gaetano, 154
Calcagni Bartolomeo, 120
Campanelli Tamara, 84, 166
Campolucci Antero, 32
Capaccioni Egidio, 83, 150
Capodaglio Elio, 128
Cappuccio Achille, 22
Carafoli Domizia, 173
Cardinale Brancadoro, 17
Casagrande Alvaro, 129
Cattaneo Luigi, 53
Cavalletti Piera, 83, 117
Ceccarelli Riccardo, 30, 42, 49
Cecere Maria Immacolata, 78
Cerioni Gianni, 49
Cesari Giovanni, 15
Cianca Stamura, 28
Cicconi Anna, 17
Ciceroni Fabio, 8, 9, 13, 129,
169
Coccioni Mario, 65, 154
Cristiani Carlo, 102, 191
Crocioni Giovanni, 18, 19
- Danieli Giovanni, 141
De Angelis Gabriella, 66

De Jasi Antonio, 141, 153, 154
De Sica Vittorio, 50
Di Spazio Domenico, 95, 147,
153
Dolci Elvira, 16, 17
Dolci Filippo, 17
Dolci Maria Gesualda
Gerolama Elpidia, 16, 17
Dottori Giuditta, 28

Fassitelli Filippo, 17
Fata Francesco, 120
Favi Umberto, 45, 92, 118,
119, 126, 127, 130, 153, 156
Fermani *Famiglia*, 120
Filippi *Famiglia*, 120
Floriani Flora, 99
Franceschetti Vinicio, 137
Fua' Corrado, 109, 123, 139,
140, 141
Fusi Pecci Odo, 102, 112, 170,
174

Gambaccini Emilio, 114
Gandolfi Giuseppe, 39
Gatti Mario, 114, 121
Gelzoni Tina, 20, 29, 149
Gemelli Agostino, 20
Gentili Andrea, 145
Gharib George, 91
Gianfranceschi Ada Elena, 15,
17, 18, 21, 22, 23, 24, 46,
50, 63

Gianfranceschi Elena, 28
Gianfranceschi Giuseppe, 18
19, 20, 28
Gianfranceschi Luigi, 18
Gianfranceschi Mario, 18
Gianfranceschi Tenenti
Giacomo, 98, 139, 150, 166
Gianfranceschi Ulderico, 28
Giaquinto Salvatore, 110, 140,
141
Ginesi Armando, 49
Giulianelli Eugenio, 78
Gregorini Edos, 139
Gregorini Rodovino, 139

Innocenzi Nicola, 35, 36

Labo' Giuseppe, 166, 167, 168
Lenci Corrado, 137
Leonardi Giorgio, 154
Lipperra Mario, 90
Luzietti Giacomo, 112

Malgari Ferretti Amadei, 128
Malvati Mariola, 83, 86
Manna Annetta, 85
Manna Iride 124
Mantini Calliope, 56, 93
Mantoni Carlo, 83
Mantoni Cecilia, 61, 83
Mantoni Guglielmo, 60, 103,
145, 175, 176

Mantoni Riccardo, 49
 Marchetti *Famiglia*, 120
 Marcolini Anna Maria, 61, 67,
 68, 69, 71, 72, 73, 76, 77,
 85, 123, 165, 166, 167, 173
 Marcolini Marco, 62, 76
 Marcolini Maria Fatima, 167
 Marconi Elettra, 20
 Marconi Guglielmo, 19, 20
 Marcosignori Gervasio, 49
 Mariani Ugo, 55, 119
 Marini Carlo, 109, 140
 Massi Bruno, 129
 Mattioli Umberto, 81
 Mazzatinti Giuseppe, 78, 122,
 152, 153, 166
 Mazzei Gilberto 131, 132, 133,
 145, 150, 153, 154, 161
 Mazzoleni-Sandreani, Opera
 Pia, 120
 Medi Enrico, 165
 Mele Vincenza, 111
 Meme' Giuseppe, 123
 Messersi Aldo, 31, 34
 Messina Saverio, 89, 142
 Milletti *Famiglia*, 170
 Montemurro Eustachio, 128
 Moscati Giuseppe, 112
 Muzi Velia, 146, 155

 Olivieri Davide, 132
 Orlandi *Famiglia*, 120

 Paba Tito, 30
 Pagliari Piero, 119
 Pagliariccio Ada, 22
 Pagliariccio Adele, 15, 26, 30,
 35, 164,
 Pagliariccio Americo, 22, 47
 Pagliariccio Antonio, 15,
 21, 22
 Pagliariccio Chiara, 74, 77,
 165, 166
 Pagliariccio Claudia, 15, 24,
 25, 26, 27, 30
 Pagliariccio Edvige, 22
 Pagliariccio Elena, 74, 77,
 165, 166
 Pagliariccio Eleonora, 15, 27,
 30, 72
 Pagliariccio Gabriele, 70, 74,
 75, 84, 165, 166
 Pagliariccio Ida, 25
 Pagliariccio Livio, 15, 24, 25,
 28, 45
 Pagliariccio Luigi, 15, 28,
 30, 33
 Pagliariccio Pasquale, 16
 Pagliariccio Vincenzo, 16, 22
 Palermi Franco, 154
 Palombini Aroldo, 128
 Paneray Franco, 110, 155
 Paoletti Luigi, 114
 Pantaleoni Ilario, 123
 Pasqualini *Famiglia*, 120
 Pergolesi Giovanni Battista, 39
 Perkins Robin, 59, 108, 109,
 113, 129, 142, 147, 151, 164
 Perozzi *Famiglia*, 120
 Peruzzini Maria, 31, 32, 34

Picciaiola Giovanni, 46
 Pieralisi Gennaro, 49
 Pieralisi Giannino, 49
 Pierini Piero, 51, 53, 103,
 163, 172
 Pilisi Franco, 38
 Polverari Paola, 8, 9, 13, 159
 Pongetti Francesca, 191
 Possenti Giuseppina, 61,
 140, 149
 Preziotti Augusta, 66

Ragni Pietro, 32, 49
 Ravasio Giancarlo, 49
 Ravetta Umberto, 70
 Regni Mauro, 85, 142, 152
 Regni Pietro, 113, 122,
 129, 132
 Renzaglia Orsola, 29
 Rocchetti Umberto, 145
 Rosin Silvana, 114, 175
 Rosini Rossana, 78

Saccinto Felice, 132
 Saccinto Giuseppe, 81, 144
 Saccocci Augusta, 28
 Samory Orlando, 132
 San Giovanni Bosco, 39
 San Tarcisio, 40
 San Vincenzo De Paoli, 40, 84
 Santa Maria Goretti, 69
 Santi Cosma e Damiano, 91
 Santini Paolo, 145

Santini Costantini Maria, 159,
 161
 Santini Gigliola, 33
 Santini Leonello, 29
 Santini Riccardo, 38
 Santini Rosmunda, 29
 Santoni Beniamina, 56, 74,
 80, 93, 135, 146, 148
 Savelli *Famiglia*, 120
 Scattolin Maria Teresa, 69
 Scattolini Giuseppe, 110
 Scheppers Vittore, 40
 Schiavoni Romolo Augusto,
 171
 Schweitzer Albert, 130
 Secchiaroli Martina, 81, 85,
 148
 Serpilli Giovanni, 158
 Severi Lucio, 141
 Sgreccia Elio, 11, 111, 112
 Silvestri Giorgio, 110, 111,
 122, 127, 141
 Soldini Alfredo, 46, 47, 119
 Spallacci Giuseppe, 122, 154
 Spallacci Roberto, 86, 91,
 137, 141, 143, 152
 Spezie Giuseppe, 166
 Stefanetti Mario, 115, 145

Tarsi Francesco, 67
 Taus Fanny, 63
 Terenzi Serafino, 115, 135
 Tini Margherita, 99
 Tiraboschi Angelo, 49

Todeschini Antonio, 112
Tombesi Gina, 90
Tombesi Vittorio, 167
Torresi Nanda, 107
Toschi Renato, 34, 46
Triani Ferruccio, 121, 122, 123
Triani Rodolfo, 136

Ubertini Norma, 78
Ugolini Antonio, 118, 131
Ugolini Ugo, 31

Valeri Vera, 111
Verdini Anita, 170
Vitali Vinnico, 155, 165
Vithayathil Poulouse, 143
Vittorio Emanuele II, 38

Zambonini Franca, 169, 191
Zavattini Cesare, 50
Zema Nicola Angelo, 37,
44, 48
Zucchi Adele, 17, 18

RASSEGNA EDITORIALE
dei testi pubblicati in riferimento
al dottor Alfonso Federico Pagliariccio

- La Voce Misena, 23 settembre 1961 *Auguri per le nozze Pagliariccio-Marcolini*
- La Voce Misena, 30 settembre 1961 *A Corinaldo: musica classica per le nozze Pagliariccio-Marcolini (G.M.)*
- Il Resto del Carlino e Corriere Adriatico di sabato 12 aprile 1980: *pubblicazione del necrologio del dottor Alfonso Federico Pagliariccio da parte della famiglia*
- Corriere Adriatico, 13 aprile 1980, *Stamane il commosso addio di Corinaldo al dottor Pagliariccio*
- Il Resto del Carlino, 13 aprile 1980, *Corinaldo in lutto per la morte del dottor Pagliariccio*
- Corriere Adriatico, 14 aprile 1980, *Corinaldo in lutto – Una gran folla ai funerali del dottor Pagliariccio (C.C.)*
- Il Resto del Carlino, 15 aprile 1980, *Diecimila a Corinaldo per i funerali del dottor Pagliariccio*
- Il Resto del Carlino, 16 aprile 1980, *Il consiglio di Amministrazione dell'Ospedale di Corinaldo per il dottor Pagliariccio*
- La Voce Misena, 17 aprile 1980, n. 16, *E' morto il dottor Alfonso Pagliariccio (D.E.G.)*
- "Vita di gruppo - Associazione Cattolica Operatori Sanitari Marche-ACOS" anno 8°, giugno 1980, serie 2°, numero 17, *Il professor Alfonso Federico Pagliariccio*
- Corriere Adriatico, 15 novembre 1980, *Corinaldo: oggi "Danzare la vita", rappresentazione teatrale al Teatro Goldoni in onore del dottor Pagliariccio*
- Famiglia Cristiana, 22 marzo 1981, anno LI, pag. 66, *La sua medicina era l'amore*, di Franca Zambonini. Nella serie "Le beatitudini del nostro tempo. I miti."
- La Voce Misena, 2 aprile 1981, n. 13, *Il dottor Pagliariccio, un cuore grande*, (Carlo Cristiani)
- L'Azione, Fabriano, 18 aprile 1981, *La sua medicina era l'amore (C.M.)*
- Francesca Pongetti, *La "Marca" e le famiglie nobili e notabili di Corinaldo*, Futura, Senigallia 2004, pagg. 223-227.

Fabio Ciceroni

Laureato all'Università Cattolica di Milano con una tesi sulla letteratura contemporanea delle Marche, docente nelle scuole superiori, si è da sempre occupato di cultura marchigiana con contributi di natura letteraria, storica, artistica. Ha attuato il suo impegno civile come sindaco di Corinaldo, poi come assessore alla cultura della Provincia di Ancona e del Comune di Falconara Marittima. Tra i volumi pubblicati: *Le Marche tra parola e immagine*; *I beni culturali: guida alla normativa*; *Oltre un secolo di trasporto pubblico nelle Marche*; ... e dello *Spirito*, antologia di poesia religiosa del Novecento.

Paola Polverari

Laureata all'Università Cattolica di Milano con una tesi su san Giacomo della Marca, docente nelle scuole medie e superiori, ha coltivato interessi e ricerche nel campo storico locale con particolare riguardo all'archeologia. Ha collaborato con riviste culturali ed ha pubblicato il volume di ricerca epigrafica *Testimoni di Pietra*. Svolge una costante attività nel mondo del volontariato.



Il ritratto del dottor Alfonso Federico Pagliariccio, lo riconsegna, con il camice bianco ed il sorriso rassicurante, chino su qualcuno invisibile nella foto: ritorna così dal passato come lo vedevano i suoi pazienti, dal basso all'alto, ad occupare con la sua figura chiara il nero spazio della sofferenza e dell'angoscia e a rimuoverle prodigiosamente. Una vocazione totale all'aiuto verso gli altri, di natura non solo altamente professionale ma anche morale e spirituale, gradito per la finezza del tratto, per la delicatezza del soccorso, per la vicinanza umana e cristiana.

La ricchezza della sua offerta emerge in questo tempo più di quanto non fosse possibile in vita. Allora ciascuno conosceva soltanto il singolo bene ricevuto per la propria parte; ora le testimonianze corali ricompongono i singoli segmenti in un quadro di beni diffusi.

Tal quadro si tenta di ricostruire in questa biografia, a lui dedicata dalla famiglia e dai tanti che lo conobbero e lo amarono.